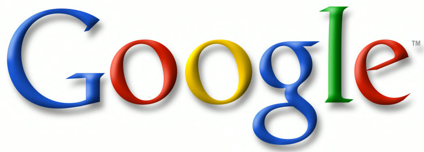



WIDENER
HN T4YS 6

LE TOMBE DEI PAPI

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

RIVISTA ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

—

UN VOLUME.

ROMA,

FRATELLI BOCCA E C.°, LIB.-EDIT.

—

1879.

LE TOMBE DEI PAPI.

FIRENZE, Tip. di G. Barbèra.

LE TOMBE DEI PAPI

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

RIVISTA ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

—

UN VOLUME.



ROMA,

FRATELLI BOCCA E C.°, LIB.-EDIT.

—

1879.

Questo volume dell' illustre Ferdinando Gregorovius, nome oramai caro all' Italia e più specialmente a Roma, fu pubblicato fin dall' anno 1857.[1] Fu quasi lo studio preliminare a quel vasto ed ammirabile lavoro della Storia della Città di Roma, e per servirci di una espressione dello stesso Autore « fu il vestibolo pel quale egli entrò nella maestosa basilica del Medio-Evo. »

È libro di piccola mole, ma contiene tutta intera la storia personale del papato, delineata a grandi tratti e piena di quelle

[1] *Die Grabmäler der Römischen Päpste. Historische Studie von Ferdinand Gregorovius.* Leipzig, F. A. Brockhaus, 1857.

magiche attrattive, con le quali il Gregorovius sa raccomandare ogni suo scritto.

Nel 1859 il signor Sabatier ne pubblicò una traduzione francese,[1] la quale ci fece ritenere da principio poco opportuna e quasi inutile alla maggior parte dei lettori una italiana. Ma la lunga e sincera amicizia che lega l' Autore all' avvocato R. Ambrosi, che ci si era offerto per la traduzione dal tedesco, fece sì che noi potessimo ottenere dall' Autore stesso tali aggiunte e modificazioni alla originaria edizione di Lipsia, da renderne opportuna ed utilissima la traduzione italiana. Egli di fatto non solo scrisse per questa edizione le pagine che si riferiscono al pontificato di Pio IX ed alle mutate condizioni del papato, ma riordinò e quasi ricompose gran parte dell' opera.

---

[1] *Les tombeaux des Papes romains par Ferdinand Gregorovius traduit par F. Sabatier, précédé d'une introduction de M. J.-J. Ampère de l'Académie française.* Paris, Michel-Lévy frères, 1859.

Così presentiamo al pubblico questo pregiato lavoro dell' illustre cittadino romano, sperando che i lettori ci sapranno grado del nostro pensiero e delle nostre cure.

Roma, marzo 1879.

GLI EDITORI.

AL SIGNOR

CLEMENTE AUGUSTO ALERTZ

IN ROMA.

Fructus mundi ruina
PAPA GREGORIO I.

La vista dei monumenti fa sì che noi possiamo con la nostra immaginazione dar vita e corpo al passato; del che non v' ha per chi ama la storia occupazione più gradita e interessante. In quelli la storia stessa rivive come in un ritratto. Nei nostri tempi questa scienza ha preso a sollevarsi sulle altre con volo poderoso e, direi quasi, con nuovo aspetto. Lo studio dei documenti, non mai coltivato con altrettanto amore nel passato, e la rappresentazione viva dei luoghi e dei monumenti segnan per lei un' èra nuova nella storia delle scienze. Per tal riguardo

io intendo che anche questo scritto, sulle tombe dei papi di Roma, sia da considerarsi come uno studio storico.

Ne concepii il disegno, alcuni anni fa, in San Pietro, un giorno che la statua di Paolo III Farnese, posta sulla sua tomba, colpì più vivamente la mia immaginazione. Quelle figure che io mi vedeva attorno, sedute sui loro sarcofaghi, con le mani levate in atteggiamento solenne, mi sembravan quasi un senato di dèi o di genii tutelari di quel gran tempio, e mi parve che avrei fatto opera utile, se, ricercando le sparse tombe dei papi, col loro aiuto avessi scolpita quasi in un rilievo la storia del papato.

Molte ore io ho consacrato a questo studio singolare e tutto romano, giacchè in Roma, più che in qualsivoglia città del mondo, le indagini dello storico devon seguir le tracce della morte. Nè in alcun' altra parte della terra l' anima è tanto spesso presa dalla malinconia, quanto ai piedi dell' eterna Roma, che tra le rovine dei secoli

sorge ancora bella e triste, Nemesi mutilata della storia, stringendo nella mano il volume su cui sono scritti i destini dei popoli. Tali ore di malinconia io ho utilmente occupate in questo studio, cercando di propiziarmi i morti coll' offrir loro questo sacrifizio.

Ed ora io vengo, mio onorato signore, a collocare questo scritto nella sua biblioteca, della quale Ella con rara liberalità mi ha da tanti anni concesso uso illimitato. Spesso noi ci siam trattenuti in sua casa a conversare amichevolmente: le cose di Roma, i monumenti del papato ci porser più volte argomento di riflessioni e ricerche.

Possa tornarle gradito il ricordo di quelle ore, oggi che non sappiamo per quanto tempo il destino ci permetterà di continuarle in Roma.

Questo io scriveva nella Campagna romana, in vista dell' antica città papale di Anagni, oggi 23 luglio 1856.

PRIMA SERIE.

I.

Verrà un tempo in cui le tombe dei Papi avranno quella stessa importanza che oggi i busti e le statue degl'Imperatori romani, di cui sono a noi giunti non pochi e certi esemplari. Allora probabilmente non vi saran più Papi. La religione si sarà manifestata in una forma nuova e a noi sconosciuta; e a quella società umana, tanto diversamente ordinata dalla presente, il papato, remotissimo di tempo, sembrerà certamente una creazione molto più grandiosa che a noi viventi oggidì.

E invero, non è il papato la manifestazione universale del più grande sistema sociale che mai sia stato al mondo? Non è una democrazia che si diffonde per tutte le membra di un corpo politico senza confini? Non è un'aristocrazia severamente regolata, un assolutismo elettivo che ha pure il suo fondamento su base democratica? Nel centro del

regno infinito dello spirito, abbracciante cielo, terra ed inferno, diviso e governato con tal politica e fantasia, che al solo pensarci l'animo si perde come preso da vertigine, si è collocato il Papa, di solito un debole vecchio.

Una mano tremolante stringe i fulmini del cielo. Oh davvero che, di qui ad innumerevoli anni, questi vecchi di San Pietro saran riguardati con stupore tra le più maravigliose figure del passato! Alcune delle loro tombe resteranno ancora, specialmente quelle di bronzo; e dinanzi a quei vecchi maestosi e severi, dalla triplice corona, dalle vesti solennemente fluttuanti, dai volti tetri o soavi, fanatici o benevoli, dalle lunghe barbe, dalle mani levate per benedire o maledire, taluno s'arresterà stupito, ed esclamerà: « Ecco i Papi, padri e dominatori spirituali del mondo d'allora. Quanto tetro e senilmente uggioso dev'essere stato quel mondo! »

Era tale e non era. Da quei vecchi spiravano egualmente vecchiezza e tenebre, come gioventù e luce; e taluno d'essi ebbe cuore più giovanile che molti giovani re precocemente invecchiati. Comunque sia, non può far a meno di provare un sentimento d'ammirazione chi in San Pietro, fermatosi dinanzi a quelle figure sacerdotali, si fa a

ripensare qual potere il consenso degli uomini abbia riconosciuto in quei vegliardi per una serie non interrotta di secoli.

Non è molto che essi, deboli e inermi com'erano, assoggettavano principi guerrieri, avevano il potere di deporli e toglier loro la corona; non è molto che ai re, i quali si fossero attirati il loro sdegno, essi ordinavano di aspettare innanzi alla lor porta scalzi e in abito di penitenti, e che a quelli cui volessero dar segno di favore, concedevano di servirli a mensa, o di regger loro la staffa.

Essi uscivano dalla oscurità: molti di loro nascevano non tra la porpora, come i re, anzi nella povertà e nell'abbiezione; eppure imperatori ereditari lor baciavano il piede, e si dicevano loro vassalli.

Fino a ieri sconosciuti e inosservati, oggi stringono nelle mani le redini della storia del mondo, e divengono arbitri del destino dei popoli. Con indosso il sacco del mendicante o dell'eremita salivan sul trono della terra, nè ciò pareva strano agli occhi del mondo. A quale stirpe o nazione appartenessero, non importava: che fossero greci o siri, tedeschi o spagnuoli, francesi, inglesi o italiani, si sapeva appena, giacchè a loro doveva ub-

bidienza ogni nazione. E come essi giungevano al trono senza che avessero potuto prevedere la loro nomina, così ne scendevano senza sapere a qual mano il capriccio del momento avrebbe affidato il loro scettro. Nell' ora della morte niuno di loro conosceva il suo successore, e tuttavia il regno loro elettivo, in balìa del caso più che ogni altro al mondo, era incrollabile come un decreto di Dio.

I loro pronunziati eran legge pel mondo. Essi eran più terribili che Jehova. Con una sola parola gettavan tutto un popolo nella disperazione, e su tutta una contrada distendevano la quiete del cimitero.

Potevano annunziar la guerra e la pace, fondare e rovesciare imperi. Facevan dono di terre e mari non loro; ed essi che non possedevan nulla, ripartivano tra i sovrani contrade ancor da scoprire, come se questo pianeta fosse loro proprietà. Con un tratto di penna sulla carta del globo segnavano un confine a popoli e principi.

Pretendevano di comandare al globo terrestre che stesse fermo, e ordinavano il sistema del cielo secondo la loro volontà e secondo l' ignoranza propria e del secolo.

Dicevano al pensiero umano: arrestati; ovvero non gli concedevan di avanzarsi se non di quanto

loro piacesse. Con mano parca gli misuravan la scienza, più avaramente ancora, la libertà, e sì coll' amore, sì col timore, sì cogli artificiali limiti del mistero, cercavano d' impedirgli che troppo rapidamente s' estendesse. Con tutte e tre le catene tenevano avvinta l' umanità che baciava la sferza ond' essi la correggevano.

Eran padroni della mente del mondo. La loro potenza incorporea ed inerme consisteva nella fede e nella superstizione. Signoreggiavano nel regno dello spirito colla verga magica della fantasia.

Essi cacciavano dal paradiso terrestre come dal celeste; precipitavano le anime umane negli abissi dell' inferno, e potevano ritrarnele; stendevano la mano così nel più lontano avvenire come nel passato. E potevan farlo, avendo essi autorità di sciogliere e di legare.

Essi dichiaravan gli uomini beati, colla loro sentenza gl' innalzavano tra i santi del cielo, e loro permettevano di operar miracoli. Eran giudici dei vivi e dei morti.

E donde ebbe origine questa misteriosa potenza di un debole mortale, non mai apparsa per lo innanzi, e che non tornerà mai ad apparire?

Vive nell' animo degli uomini l' aspirazione profonda e primitiva all' unità ideale, per cui l' indi-

viduo si collega all' universo. Or il papato ha in sè presentato tale idealità sublime dell' umanità; questo fu il talismano della sua potenza misteriosa. L'organismo del genere umano e l' idea sua universale ed eterna s' accentrava in lui e n' era retto, come il corpo e le membra sono informate dall'anima. All' universo, che non muta, ha esteso il palpito della vita umana infelice e passeggiera, e ne ha sciolto le dissonanze in armonia. Ha collegato insieme il cielo colla terra. Esso si era fatto un' immagine di Dio sulla terra; esso si era costituito capo ideale della Chiesa universale, che in sè dovea raccogliere il genere umano, famiglia di Dio, e come padre dell' umanità fu venerato dai popoli.

Noi consideriamo con ammirazione la signoria politica universale de' Romani come un fatto unico nella storia: ora non par egli questo concetto ben meschino, se si paragona a quello che il papato formò di sè stesso?

Quei tempi misteriosi ora son passati. Un fenomeno storico non si ripete, nè continua immutato nella vita dei popoli. Quei Papi che furon tali nel più alto senso, son morti da gran tempo. Quell' epoca memorabile ci è richiamata alla memoria dalle lor tombe, che noi ora ci faremo a considerare ordinatamente.

II.

Il lettore che prende in mano questo scritto, s'immagini come una Via Appia del papato, la quale scorrendo attraverso i secoli metta capo ai nostri giorni. Da ambo i lati ei riguarderà i monumenti dei Papi come quelli degli antichi Romani lungo la Via Appia. Non pochi son distrutti, di altri non rimangono in piè che le rovine; molti s'elevano in tutto lo splendore della lor magnificenza.

Ma queste tombe sono informate a tutt' altro principio monumentale che le romane antiche. Presso i Romani il principio dominante è architettonico, presso i Cristiani plastico. Infatti gl' Imperatori romani edificavan per sè splendidi mausolei, ne' quali facevano seppellire profondamente le loro urne sepolcrali; i Papi al contrario volevano eternar sè stessi nella loro piena personalità, e dominar dopo morte la Chiesa, almeno con la loro effigie marmorea. Molti di essi invero, divenuti oggetti di culto, esercitarono un' influenza durevole.

A tale principio, cioè al desiderio di conservar la figura personale del Principe della Chiesa per glorificazione di lui, per edificazione dei fedeli,

noi siamo debitori di tutte quelle statue e quei monumenti storici che si son conservati. Questi pur tuttavia non son molti; dacchè dei 264 Papi annoverati nel catalogo di Guglielmo de Bury, completato da Novaes e Artaud, poco più di 60 monumenti rimangono in Roma, e 20 appena in altre città d'Italia, cioè in Perugia, Viterbo, Firenze, Napoli, Arezzo, Pisa, Verona, Salerno, Ferrara, Bologna, Recanati, Aquila e nel monastero di Monte Cassino.

I Papi di Avignone hanno in Francia i loro monumenti; in tutta Germania non v'è che la città di Bamberga la quale possegga tra le sue curiosità storiche la tomba di un Papa.

In Roma stessa, dove la maggior parte dei Papi hanno avuto la loro sepoltura, e dove in San Pietro soltanto devono essere stati sotterrati più che 150 Papi, un gran numero di monumenti andò distrutto per le ricostruzioni delle chiese, specialmente per quelle di San Pietro e San Giovanni in Laterano, tanto che de' più antichi monumenti non ci rimane che qualche iscrizione contenuta nei libri. Soltanto col secolo decimoquarto, ossia dal ritorno dei Papi dalla cattività d'Avignone, i loro monumenti cominciano a mostrarcisi in una serie quasi non mai interrotta sino ai nostri giorni, rap-

presentando agli occhi dell' osservatore una viva e continuata storia sì del papato a cui appartengono, come dell' arte che gli ha formati.

Ne' primi secoli del cristianesimo i vescovi di Roma si seppellivano nelle catacombe o ne' cimiteri fuori della città, tra' quali i più notevoli son quelli di Calisto sulla Via Appia, di Calepodio sull' Aurelia, di Priscilla sulla Salaria, di Balbina sulla Ardeatina e finalmente le catacombe di San Lorenzo fuor delle mura. L' anno 1855 in una tenuta denominata *Pietra aurea* o *Coazzo,* appartenente al Collegio di Propaganda, a sette miglia da Roma, lungo la Via Nomentana, furono scoperte le Catacombe e la chiesa cemeteriale del vescovo Alessandro. Questa insigne necropoli di un tempo così antico, benchè non sia stata scavata che in parte, pur ci presenta in piccolo l' immagine di una Pompei cristiana.

Più tardi si scelsero di preferenza le catacombe vaticane, poichè dicevasi che lì vicino, nel circo neroniano, l' apostolo Pietro avea sofferto il martirio, e quando l' imperatore Costantino ebbe edificata la basilica vaticana, il corpo dell' apostolo, chiuso in una cassa di bronzo, vi era stato sepolto. Da quel tempo in poi il Vaticano, consacrato dalla tomba di un sì gran martire, fu rite-

nuto quale il più santo luogo di sepoltura di tutta la Roma cristiana. E non solo i vescovi, ma anche i grandi di Roma, consoli, prefetti, ricchi patrizi e perfino imperatori volevano esservi seppelliti.

Onorio, figlio di Teodosio e fratello d'Arcadio, fu il primo degl'Imperatori cristiani che fosse sepolto nell'atrio dell'antica basilica di Costantino, in quel tempo così notevole, quando l'antico Impero precipitava alla rovina, e il popolo e il senato romano tenevansi ancora per la più parte attaccati ostinatamente al paganesimo. Questa tomba di un Cesare, così umilmente confusa tra quelle dei credenti nell'atrio oscuro di una chiesa cristiana, doveva fare uno strano effetto in vicinanza del mausoleo d'Adriano, mole imperitura che a quel tempo sorgeva ancora intatta nella sua magnificenza.

Presso San Pietro giacevano sepolte anche le due mogli di Onorio, le due sorelle Maria e Termanzia, figlie del grande Stilicone. La tomba di Maria, dopo mille anni e più, fu scoperta per caso il 4 febbraio 1544, mentre, per far posto alle nuove costruzioni di San Pietro, si distruggeva la cappella di santa Petronilla. La terra restituì alla luce una morta che apparve in Roma come una visione del suo grande passato, e destò negli animi

sentimenti di tragica elevatezza. La figliuola di Stilicone, quella donzella le cui feste nuziali erano state cantate un tempo dall' ultimo poeta della Roma pagana, Claudiano, giaceva in un' urna marmorea sotto una volta murata. I suoi avanzi erano involti in una veste tessuta d' oro, un velo aureo le copriva parimente il capo e la faccia, presso di lei erano sparse le pietre più preziose, perle, gemme e molti ori del più fino lavoro. Tante ricchezze facevan parte forse de' suoi ornamenti nuziali che Claudiano avea celebrati, ed erano stati sepolti insieme colla Imperatrice.[1]

Quando questo prezioso e straordinario tesoro fu presentato al Papa, ch' era Paolo III Farnese, accettò sorridendo di soddisfazione un contributo

[1] *Claudianus de nuptiis Honorii et Mariæ;* una buona poesia scritta da un pagano, con concetti pagani ed indirizzata ad una sposa imperiale cristiana. Al verso 10 egli dice:

iam munera nuptæ
Præparat: et pulcros Mariæ sed luce minores
Eligit ornatus: quicquid venerabilis olim
Livia, divorumque nurus gessere superbæ.

Maria era congiunta di parentela con Onorio, perchè sua madre, Serena, era figlia del fratello di Teodosio chiamato anch' esso Onorio. Il giovane imperatore avea 14 anni quando sposò Maria, e visse con lei 10 anni. Dopo la sua morte prese a moglie la sorella di lei, Termanzia, il cui destino Claudiano avea predetto, come se fosse stato profeta, in sul fine del suo epitalamio scrivendo:

Aurea sic videat similes Thermantia tædas.

alla sua fabbrica, tanto inaspettato, ed ordinò che si fondessero tutti gli ori. Non se ne ritrasse meno di 40 libbre d'oro fine. Quanto gretto calcolatore, ovvero quanto povero ed avido doveva esser quel tempo, in cui pur si raccattava diligentemente nelle catacombe ogni ossicino di martire, e collocavasi in luogo sacro ogni coccio di ampolla!

Il secondo ed ultimo imperatore di Roma che ebbe la sua tomba nel portico del Vaticano, fu il nipote d'Onorio, Valentiniano III, figlio di Placidia e marito di quella Eudossia la quale tre mesi dopo l'uccisione di lui fu dai Vandali condotta prigioniera in Africa. Nei secoli seguenti troveremo nel medesimo atrio anchè le tombe di tre Re anglosassoni e quella di un Imperatore tedesco.

Così sin dalla metà del secolo quinto i Papi furon sepolti insieme con laici nell'atrio di San Pietro, che fu perciò chiamato anche il portico dei Papi.[1] Molti di loro furon seppelliti ne' sotterranei

[1] Era quivi sepolta anche la siciliana Helpis, la prima moglie di Boezio. Ci resta tuttora la bella iscrizione sepolcrale in distici, composta forse dallo stesso infelice filosofo la cui ombra offusca la gloria del nostro gran Teodorico. Questo epigramma è riprodotto anche nell'opera di Bunsen e Platner, lavoro esteso e ricco di notizie nel quale trova valevole sussidio chiunque si volga a far ricerche su Roma, benchè sia a desiderare che in una nuova edizione venga alleggerito della sua dotta pesantezza e più acconciamente ordinato.

del Vaticano presso il corpo di san Pietro, ma il loro monumento si collocò poi nell' atrio della chiesa. In quei secoli remoti per un sentimento di riverenza rifuggivasi dal porre tombe nell' interno della basilica, giudicandosi che ciò mal s' accordasse colla santità di un tempio dov' eran sotterrati tanti martiri. I morti dovevano contentarsi di riposar nell' atrio, presso alla porta, per dir così, del cielo. Di qui avvenne che sino al secolo settimo l' atrio dell' antica chiesa di San Pietro si riempì di monumenti papali. Nessuno ne rimane oggidì, ma da quei delle catacombe possiamo congetturare che consistessero in semplici lapidi sepolcrali, o in sarcofaghi ornati di sculture: non erasi ancora affermato il principio della rappresentazione personale. Delle iscrizioni in semplice prosa, più tardi in distici, celebravan le lodi del morto.

Comincia la serie di queste iscrizioni con quella di Pelagio I dell' anno 560.[1]

---

[1] Lascio da parte l' epoca delle catacombe, e comincio la serie delle iscrizioni storiche soltanto col secolo sesto. Trovansi questi titoli sparsi qua e là in diverse opere presso Grutero, Baronio, Galletti, Ciaconius, Papebroch, Torrigius, Giacobbe, nella *Roma subterranea etc.* Pei sotterranei vaticani l' opera capitale è quella del Dionysius e sopra tutti: Emiliano Sarti, *Appendix ad Philippi Laurentii Dionysii opus de Vaticanis Cryptis,* Romæ, 1840. In questa son riprodotte in buon ordine le più antiche iscrizioni sepolcrali secondo un codice vaticano e l' opera di Pietro Mallio sulla Basilica di San Pietro.

EPITAFIO DI PELAGIO I.[1]

Quantunque questo sepolcro tenga racchiuso il corpo terreno del santo uomo, nulla potrà togliere a' suoi meriti.

Egli vive nella rôcca celeste beandosi dell' eterea luce, e anche quaggiù vive dappertutto nelle sante sue opere, certo di risorger nel dì del giudizio e d' esser collocato per mano degli angeli nella parte destra.

La chiesa di Dio enumeri i titoli delle sue virtù e i secoli venturi possano sostenerne il confronto!

Reggitore della fede apostolica egli proclamò dogmi venerabili cui illustri padri aveano stabilito; colla sua parola guariva dall' errore quelli che erano stati travolti nello scisma, e faceva sì che i lor cuori commossi ritornassero alla vera fede.

Molti ministri egli consacrò secondo la legge divina, ma la sua mano immacolata nulla mai fece per prezzo.

Riscattò prigionieri, fu pronto nel soccorrer gl' infelici, non mai si ricusò di far parte del suo ai poveri.

Partecipando alle altrui afflizioni sparse a larga mano la felicità, e riputò sue le lagrime degli altri.

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

Qui riposa Pelagio papa che regnò anni quattro, mesi dieci, giorni diciotto. Fu sepolto il quarto giorno innanzi le none di marzo (4 marzo).

III.

Non v' è in Roma alcun monumento che ricordi quel periodo di tempo, tanto interessante, dei Goti, di Belisario, di Narsete, o l' altro che seguì d' infinita miseria per la città la quale, abbandonata al suo destino dagl' Imperatori di Bisanzio, assalita incessantemente dai Longobardi, cominciò a farsi sempre più spopolata e deserta. Furono allora i Papi gli unici difensori di Roma, e ressero la città a modo di repubblica in un tempo che, per la sua oscurità quasi completa, con infinite attrattive invita alle indagini lo studioso della storia. Non mai sono stati più grandi i vescovi di Roma, nè mai la città è stata tanto a loro debitrice, quanto durante quei secoli oscuri di decadimento interno e di oppressione esterna. Il più elevato carattere tra di essi, anzi addirittura il più nobile tra tutti i Papi fu Gregorio il Grande, romano della illustre famiglia patrizia degli Anicii. C' è nella odierna Roma una chiesa che porta il suo nome, ed è San Gregorio nel Clivus Scauri vicino al Colosseo,

nel luogo stesso dove questo Papa aveva un tempo fondato un chiostro dedicato all'apostolo Andrea, per ritirarvisi in solitudine contemplativa. Quivi oggi son tre cappelle, una consacrata alla madre di lui Silvia, l' altra a sant' Andrea, la terza a lui stesso; in quest' ultima, nell' altare, fu collocata la sua statua marmorea, tardo lavoro della scuola di Michelangelo. Vedesi in essa una colomba che, secondo la leggenda, si piega verso l' orecchio del Papa per infondergli lo Spirito Santo.

La sua tomba trovavasi un tempo nell' atrio di San Pietro, ma oggi non ne rimane più alcun avanzo, e perfino quell' immagine marmorea che vedesi nei sotterranei vaticani, non proviene da quell' antica tomba, ma serviva una volta ad adornare il ciborio che Innocenzo VIII aveva fatto fare per riporvi dentro il ferro della lancia. Non ci rimane che la iscrizione sepolcrale conservataci in Beda e in altri scrittori.

EPITAFIO DI GREGORIO MAGNO.[1]

Accogli, o terra, questo corpo di te plasmato, tu lo restituirai, allorchè Dio tornerà ad infondervi la vita.

---

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

Lo spirito vola al cielo: su lui nulla possono i diritti della morte, anzi questa gli schiude la via ad un' altra vita.

In questo sepolcro son chiuse le membra di quel Sommo Pontefice che vivrà sempre e dappertutto nelle buone sue opere innumerevoli.

Vinse la fame col dispensar pane, e il freddo col distribuir vesti, e difese le anime dal nemico colle sue sacre ammonizioni.

Egli suggellava col fatto quanto insegnava nei suoi discorsi, affinchè vi fosse un esempio, diceva egli con mistiche parole.

Colle sue pietose cure convertì a Cristo gli Angli, conquistando così nuove genti alla fede.

La tua fatica, il tuo studio, la tua cura, la tua industria, o pastore, era d' offrir al tuo Signore i più ricchi guadagni del tuo gregge.

Fatto Console di Dio rallegrati di questi trionfi, or che delle tue opere hai ottenuta mercede infinita.

Qui riposa Gregorio I papa, che regnò anni tredici, mesi sei, giorni dieci. Fu sepolto il quarto dì innanzi alle Idi di marzo (12 marzo).

Gli ultimi versi ci mostrano come lo spirito del poeta che li compose nell' anno 604, fosse ancora penetrato dalle immagini dell' antichità classica.

Ancor lungo tempo dopo Gregorio I seguitò la barbarie ad aggravarsi su Roma. Allora le scienze e le arti si spensero, e la città marmorea d'Augusto e di Traiano prese l'aspetto di un sepolcreto fantastico, dove una schiera innumerevole di monaci avesse stabilito la sua dimora. Di quell'età non resta in piedi alcun monumento che parli all'occhio del viaggiatore, seppur non è qua e là alcuno di quei tetri e stranamente espressivi mosaici di stile bizantino che si veggono in qualche chiesa di Roma. Sono essi prodotto d'un'arte rozza e vigorosa, improntata della selvaggia severità di que' tempi che oggi noi non riusciamo ad intendere; benchè ci paia talvolta di poterli quasi per subitanea ispirazione indovinare, quando ci fermiamo a contemplare la testa di un Cristo o l'immagine d'un santo di stile bizantino.

Allora, e intendo accennare alla fine del secolo settimo e all'ottavo, dalle contrade settentrionali affluivano a Roma i pellegrini per riceververvi il battesimo presso la tomba dell'Apostolo. Re d'Inghilterra, dove Gregorio il Grande aveva spedito i primi missionari, offrivano a San Pietro le loro corone e le loro lunghe capigliature, e ricevevano sui gradini del Vaticano, come il premio più ambito della loro vita, una bianca veste da no-

vizio. Venne a Roma Cadualla, re dei Sassoni occidentali, vi venne Offa, re dei Sassoni orientali e il re Coenred. Essi tutti ebbero la loro tomba nell'atrio della basilica vicino a quelle dei Papi.[1]

IV.

Nel secolo settimo si concepì il pensiero di trasportare dall'atrio di San Pietro nell'interno le tombe di quei Papi, i quali furon più particolarmente venerati come santi. Il primo fu Leone il Grande, al quale nell'anno 688 fu innalzata una magnifica tomba nella nave trasversa della Basilica. Fu egli adunque il primo che ottenesse un pubblico monumento nella chiesa stessa. Quel religioso orrore dei primi tempi essendo ormai scomparso, i morti si accalcavano nel santuario, e cominciarono a divenire oggetto di religiosa venerazione; ebbe altresì principio in quel tempo il culto delle reliquie e la venerazione anche di quei santi che non avevano sofferto il martirio.

Anche a san Leone fu eretto un altare. Quello oggi a lui dedicato fu costrutto sotto il pontificato

---

[1] L'iscrizione esagerata, gonfia e prolissa di Cadualla re del Vessex, che morì in Roma l'anno 689, trovasi in Beda e presso il Baronio.

di Clemente XI nell'anno 1715. Trovasi nella cappella della Madonna Colonna, in fondo alla chiesa, e vi si vede al di sopra il celebre rilievo dell'Algardi. Vi è rappresentato quel Papa nell'atto che respinge Attila da Roma: la composizione si rassomiglia all'affresco di Raffaello nella camera di Eliodoro.

Come san Leone, così anche Gregorio il Grande fu trasportato dall'atrio nell'interno della chiesa, 125 anni dopo la sua morte, sotto il pontificato di Gregorio IV che gl'innalzò un altare. Oggi trovasi nella cappella Clementina.

I Papi che succedettero furono spesso sepolti presso l'altare di qualcuno de' loro predecessori, stato dichiarato santo. Così sappiamo che Papa Adriano I (772-795) fu sotterrato presso all'altare di Leone. Carlo Magno, suo amico, gli fece porre da Alcuino quella appassionata iscrizione che leggiamo ancora incisa in una tavola di marmo nel portico della chiesa di San Pietro, ed è uno dei più antichi monumenti del papato.

EPITAFIO DI ADRIANO I.[1]

Qui riposa il padre della Chiesa, l'onor di Roma, l'illustre scrittore, il beato pontefice Adriano.

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

Dio fu sua vita, sua legge la pietà, sua gloria Cristo; fu pastore apostolico, pronto a far tutto ciò che fosse bene.

Fu nobile per discendenza di antica e grande stirpe, ma di gran lunga più nobile per le sue sante virtù.

Con animo devoto desiderando il buon Pastore di adornar sempre e in ogni luogo i templi consacrati al suo Dio, arricchì le chiese di doni e i popoli di santi precetti, e a tutti aperse la via che conduce al cielo.

Largo verso i poveri, a niuno secondo in pietà, molto vegliò in sacra preghiera pel suo popolo.

Onore della città e del mondo, egli, colle sue dottrine, co' suoi tesori, co' suoi edifizi, avea sollevato le tue torri, o inclita Roma.

A lui nulla nocque la morte, già vinta e uccisa dalla morte di Cristo, anzi gli schiuse la porta di una vita migliore.

Questi versi scrissi io Carlo lagrimando per la morte del padre; tu fosti il mio dolce amore, te ora piango, o padre.

Tu ricordati di me: il mio pensiero ti seguirà sempre; tu goditi con Cristo il regno del cielo.

Il clero e il popolo ti amò con grande affetto, tu eri l' amore di tutti, o ottimo pastore.

Voglio, o illustre uomo, che i nostri nomi e i nostri titoli sian qui congiunti: Adriano e Carlo; io re, tu padre.

Chiunque tu sia che leggi questi versi, di' con cuore divoto questa preghiera: O Dio misericordioso, abbi pietà di ambedue.

Qui intanto riposino le tue membra, o mio dilettissimo amico, e l' anima tua beata goda coi santi di Dio.

Fintantochè lo squillo dell' ultima tromba risuoni alle tue orecchie.

Allora risorgerai insieme con Pietro, principe degli Apostoli, per vedere Iddio.

Tu udirai, ne son certo, la voce del gran Giudice che ti dirà: Vieni a goder la gioia del tuo Signore.

Allora, o mio buon padre, ricordati, te ne prego, del tuo figlio e di'; Venga insieme col padre anche questo mio figliuolo.

Va, o beato padre, ai regni celesti di Cristo, e di là soccorri il tuo gregge colle preghiere.

La tua gloria, o padre santo, durerà nel mondo, fintantochè il sole risplenderà nel cielo.

Adriano Papa, di beata memoria, regnò ventitrè anni, dieci mesi, diciassette giorni, morì il settimo giorno innanzi alle calende di gennaio (26 dicembre).

È questa certamente un'iscrizione di gran valore storico, mostrandoci essa sì il carattere di quel tempo, come i sentimenti religiosi di quell'eroe della fede che fu Carlo, il vincitore dei Sassoni pagani e dei Saraceni; eroe che in quei giorni d'ingenua fede fu visto salire in ginocchio i trentacinque gradini di San Pietro baciandoli ad uno ad uno. Molto gli deve il papato, essendo egli stato il secondo fondatore della gerarchia cattolica, i cui geni tutelari, nel mondo temporale, furon l'imperatore Costantino, lui, e la contessa Matilde di Tuscia.

È a lamentare che neppure il tempo di Carlomagno e del rinnovamento dell'impero romano, epoca tanto grande nella storia dell'umanità, abbia lasciato in Roma alcun altro monumento che lo ricordi. La tomba di Leone III, che incoronò Carlo, non esiste più, poichè questo Papa fu più tardi sepolto insieme con Leone I, II e IV in un sotterraneo del Vaticano; ed anche il celebre musaico che adornava la tribuna del triclinio, fatto edificar da Leone III nel Laterano, non ci è giunto che in una copia di età molto più tarda, la quale oggi vedesi in una nicchia isolata, addossata alla cappella del *Sancta Sanctorum* presso il Laterano stesso. Vi è effigiato Cristo in figura colossale, ritto in mezzo agli Apostoli; questo gruppo cen-

trale è fiancheggiato da due altri: uno rappresenta Cristo in atto di consegnare all' apostolo Pietro le chiavi, all' imperatore Costantino il labaro; nell' altro vedesi san Pietro assiso in trono che porge a Papa Leone III la stola e a Carlo imperatore la bandiera. L' antica iscrizione dice:

BEATE PETRUS DONA
VITA LEONI PPE BICTO
RIA CARULO REGI DONA.

Più numerosi sono i monumenti in mosaico che ci rimangono di Pasquale I (817-824). A lui appartengono i tre mosaici che si veggono uno in Santa Prassede, l' altro in Santa Cecilia e il terzo nella chiesa di Santa Maria in Domnica sul monte Celio. Tutte e tre queste chiese furon riedificate da questo Papa e fatte adornar di musaici ne' quali volle essere effigiato. I suoi ritratti (figura intiera avente in mano un edifizio) si rassomiglian perfettamente tra loro in tutte e tre le pitture, e ci danno quindi un' immagine senza dubbio autentica del personaggio. È questa una rarità tra quei ritratti dei Papi più antichi, che, come ognun sa, adornano, in serie non interrotta da san Pietro in poi, il fregio della chiesa di San Paolo fuor delle mura; e son parto della fantasia non meno arbi-

trario che le teste tipiche di Pietro e Paolo e di tanti altri santi della chiesa cattolica.

V.

Di lì in poi andaron moltiplicandosi col tempo i monumenti in San Pietro: l'atrio n'è pieno, ed eran penetrati anche nell'interno. Quivi stavano addossati senza regola alle pareti delle navate, fino a che Pio II Piccolomini fece collocare sul muro laterale a destra della chiesa le tombe, qua e là disperse per l'innanzi. Ma di tutti i monumenti contenuti nella basilica di Costantino, prima che fosse riedificata da Giulio II, oggi non ci rimane altro, se non alcune tombe del secolo decimoquinto che ritroveremo in San Pietro. La foga distruggitrice di quel Papa non risparmiò, nell'abbatter l'antica chiesa, neppure le tombe de' suoi antecessori. Di pochi monumenti soltanto, che un tempo aveano adornato l'atrio e le navate, furon portati almeno i frammenti ne' sotterranei di San Pietro; e colà ritrovansi oggidì molti sarcofaghi di pietra e alcune iscrizioni sepolcrali del più remoto medio evo. Tra queste la più antica è quella di Bonifacio IV (608-615), in rozzi versi leonini, notevole, perchè ci ricorda come quel Papa ricevesse in dono

dall' imperatore Foca il Pantheon, e, purgatolo dai demoni, lo consacrasse a tutti i santi.

I sarcofaghi sono grandi casse quadrangolari di pietra, semplici e senza pompa, spesso senza nessuna scultura sui lati. Sul coperchio è scolpita la figura del Papa nell' atteggiamento rigido di un morto, non già d' un uomo che dorma, come si costumò più tardi di rappresentare le figure sepolcrali. Nella testa che posa su d' un cuscino porta la tiara, ed è vestito di stola e pianeta; le sue mani coperte di guanti sono incrociate sul petto sempre in modo che la destra stia sopra alla sinistra. Sopra al guanto nel punto di mezzo vedesi un gioiello di forma rotonda, al dito porta l' anello papale. Del resto i sarcofaghi dei Papi non si distinguono da qualunque altro, nè per bellezza, nè per ricchezza: l' arte a quei tempi era completamente decaduta, nè avrebbe potuto certamente produrre un sarcofago del pregio di quello di Giunio Basso. Perciò per sepoltura dei Papi scieglievansi volentieri antichi sarcofaghi cristiani ornati di sculture. Ma tanto eran poveri di propri lavori in scultura, che sin dal più remoto medio evo, vinti gli scrupoli, si valsero di antichi sarcofaghi pagani per urne mortuarie di Papi: partito a cui si saranno appigliati forse con mag-

gior difficoltà che a quello di trasformare antichi sedili da bagni in troni vescovili.

Così dunque i corpi dei Papi chiusi entro queste casse si riponevan nei sotterranei; in San Pietro poi s' innalzavano alla loro memoria dei monumenti, i cui frammenti oggi si trovano sparsi qua e là pei sotterranei stessi o murati nelle pareti. La perdita di questi antichi monumenti è molto da lamentare. Così è che oggi non ce ne resta nessuno, nè del nono, nè del decimo secolo, che segnano per Roma e per l' Italia il periodo della più grande barbarie, quando la storia dei Papi ci fa meravigliare pel suo carattere di selvaggio imbarbarimento. Tempi oscuri e terribili in cui dominò la più tetra energia delle passioni, crudeltà, vendetta e sfrenatezza. Le figure di quell' epoca son pesanti e gigantesche, ovvero bizzarre e selvaggie. Roma fu allora teatro di aspre lotte fra coloro che si contendevano il papato, posseduto per lo più dai barbari baroni della città o della campagna; e da questo spettacolo l' immaginazione, non che essere attratta, si ritrae con disgusto e spavento. Parlo di quel tempo, quando i Conti tuscolani signoreggiavano Roma, e alludo a certe figure storiche, quali son quelle di Marozia e delle sue due figlie. Questo è anche il tempo di Cre-

scenzio, e di qui comincia la storia tristissima di Castel Sant'Angelo, tomba, carcere e fortezza. Si può affermare senza esagerazione non esservi al mondo edifizio che vanti una storia altrettanto tragica e importante, seppur non è il Vaticano. Ambedue questi edifizi messi in continua relazione dallo avvicendarsi degli avvenimenti, s'innalzano l'uno vicino all'altro come i più insigni monumenti dei secoli cristiani in Roma. Questo è anche il tempo dei gloriosi Ottoni tedeschi, da' quali fu la storia d'Italia legata a quella della nostra patria.

E di loro resta in Roma un monumento, cioè la tomba dell'imperatore Ottone II che quivi morì in età di ventotto anni. Questo giovinetto ardito, cavalleresco e infelice può dirsi il precursore di Corradino di Svevia, e la sua memoria è celebrata non meno nella storia che nelle leggende del medio evo. Ben si addiceva a lui una tomba in quella Roma che aveva sperato d'innalzar novamente alla dignità di capitale del suo impero e di tutto il mondo. Egli vi morì il 7 dicembre 983 e fu sepolto nell'atrio di San Pietro.[1] La sua salma vi riposò tranquillamente fino al 20 ottobre 1609;

---

[1] OTTONE DI FRISINGA, libro 6, cap. 25: « *Ipse vero Otho Secundus nono Imperii sui anno Romæ moritur, et ante Divi Petri Ecclesiam in concha marmorea honorifice humatur.* »

ma allora, facendo Paolo V abbattere l'atrio dell'antica basilica per innalzar la nuova facciata, fu scoperchiata la tomba imperiale, e vi si trovarono le ossa di Ottone, minute e delicate, tanto che al vederle se ne conchiuse come egli dovesse esser stato piccolo di statura; anche il suo cranio era piccolo.[1] La cassa marmorea aveva già appartenuto ad un antico romano, come vedevasi dai busti di un console e di sua moglie che l'adornavano; il coperchio di prezioso porfido proveniva dal Castel Sant'Angelo, ed era stato tolto, a quanto dicevasi, dal sarcofago di Adriano. Cassa e coperchio furon poi tolti all'imperatore Ottone: quella fu portata nel cortile del Quirinale, e ne fu fatta una fontana, l'altro fu trasportato in San Pietro, ove ora serve di fonte battesimale, e porge colle sue strane e significative trasformazioni largo campo di riflessione all'osservatore. Quel porfido fu bagnato un giorno dalle lagrime di Teofania, donna insigne per beltà ed ingegno, moglie di Ottone, la quale dalla molle Bizanzio trasportata

[1] Torrigius, *Le sacre grotte,* pag. 365 riporta la relazione del notaio e testimonio oculare Grimaldi: « *Corpus Othonis in ossa redactum erat, parvæ staturæ, dentes firmos et caput parvum. Fuit sepultum cum dicto labro sub fornice novi pavimenti Basilicæ, ibique hodie 1618, 23 aprilis, ita notavi ego Jacobus Grimaldus qui omnia vidi et ossa sepulturæ tradidi.* »

nella Germania, ancor rozza ed incolta a quei tempi, ebbe troppo presto il dolore di perdere in Roma il suo giovane consorte.

Ne' sotterranei vaticani vedesi oggi un grande arco murato e intonacato di stucco: là dentro son chiuse le ceneri dell' imperatore. Nella parete fu murato un musaico rappresentante Cristo in atto di benedire, seduto sul trono tra gli apostoli Pietro e Paolo. È quello stesso che originariamente adornava il sepolcro di Ottone nella sua sede primitiva. Merita osservazione una particolarità di questo musaico, ed è che san Pietro non tiene in mano due chiavi, come si vede di solito, ma tre. È questo un concetto antico e raro che sta, a quel che pare, in relazione col triregno o triplice diadema dei Papi, e probabilmente significa la facoltà di sciogliere e legare in cielo, in terra e in purgatorio.

Non lontano dal sepolcro di Ottone, troviamo nei sotterranei il sarcofago del primo Papa tedesco, Gregorio V Bruno (996-999) sollevato alla sede di san Pietro da Ottone III stesso. La tomba di quest' uomo attivo ed energico (è lui che chiude il periodo più antico e barbaro del medio evo, ed inizia il tempo delle riforme di Gregorio VII) è andata anch' essa perduta; pure il caso ci ha conservato il suo sarcofago e l' iscrizione. Sì l' uno

come l'altra richiamano l'attenzione del visitatore, che silenzioso s' arresta per leggere scritta in antichi caratteri e in rozzo latino la storia di quei giorni, gloriosi per la Germania, luttuosi per Roma. Infatti il 29 aprile 998 cadde nelle mani del giovane imperatore Castel Sant' Angelo, e insieme con questo Crescenzio, il precursore di Arnaldo da Brescia o di Cola di Rienzo, e d'animo ben più grande che non fu quest' ultimo. Per lui, dopo tanti secoli, Roma cominciò per la prima volta a ricordarsi di Bruto e di Gracco. Egli aveva scacciato da Roma Gregorio V, perciò l'Imperatore, secondo che attestano tutte le cronache italiane, violando i patti della resa, fecegli troncare il capo nel Castello e gettarne il cadavere dai merli.[1]

[1] Riporto qui sulla fede del Baronio e dell'Ugonio l'antica iscrizione che trovavasi nella chiesa di San Pancrazio sulla Via Aurelia e che sembra avere appartenuto a questo Crescenzio. Ora non c' è più, ed io ne ho cercato inutilmente le traccie presso i frati del convento:

Vermis homo, putredo, cinis, laquearia quæris,
His aptandus eris sed brevibus Gyaris.
Qui tenuit totam feliciter ordine Romam,
His latebris tegitur pauper et exiguus.
Pulcher in aspectu dominus Crescentius et dux
Inclyta progenies quem peperit sobolem.
Tempore sub cujus valuit Tyberinaque tellus,
Jus ad Apostolici valde quieta stetit.
Nam fortuna suos convertit lusibus annos
Et dedit extremum finis habere tetrum.
Sorte sub hac quisquis vitæ spiramina carpis,
Da vel huic gemitum, te recolens socium.

Anche Gregorio V, come il suo cugino Ottone, morì giovane, in età di ventisette o ventotto anni, dopo due anni e cinque mesi di tumultuoso pontificato; forse fu avvelenato, come poco appresso Ottone III che lo aveva fatto seppellire a destra di Gregorio I, circostanza a cui allude l'ultimo verso dei barbari distici del suo epitafio. Il suo sarcofago, che è molto lungo, è di marmo bianco con grossolani rilievi de' più antichi tempi cristiani, ne' quali vedesi effigiato Cristo in sembianze giovanili, che porge a Pietro le chiavi. L'iscrizione dice così:

EPITAFIO DI GREGORIO V.[1]

Quegli che qui è chiuso in terra, bello d' occhi e di volto fu papa Gregorio, quinto del suo nome.

Prima si chiamò Bruno, della stirpe dei Franchi, figlio di Ottone e di Giuditta.

Tedesco per lingua, educato nella città di Vuangia,[2] giovane ancora s' assise sulla sedia apostolica.

Vi rimase due anni e circa otto mesi, contandovi diciotto giorni di febbraio.

---

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

[2] Vangià è Vorms. Quest' antica ed illustre città ha l'onore di possedere tutta una lista di nomi: Vormatia, Gormetia, Guarmacia, Borbitomagus, Vangio, Vangiona e Augusta Vangionum.

Ricco pei poveri, ogni sabato distribuì vesti, tante in numero quanti furon gli Apostoli.

Conoscendo la lingua dei Franchi, la latina e la volgare, ammaestrò i popoli in tre idiomi.

Il terzo Ottone gli affidò l' ovile di Pietro, ed egli stesso dalle mani del suo congiunto fu consacrato imperatore.

E spogliato che fu dai vincoli della carne terrena, lo collocò a destra del suo omonimo antecessore.

Morì il giorno dodicesimo innanzi alle calende di marzo (18 febbraio).

VI.

Ecco un altro Papa col quale la vita di Ottone III fu in istretta relazione: Silvestro II, il primo francese che salisse sulla sedia di san Pietro. Gerberto, monaco benedettino, poi arcivescovo di Rheims, uomo che in accortezza ed ingegno superava ogni altro del suo tempo, insigne matematico, astrologo e sofista, avea saputo guadagnarsi l' animo e il favore di Ottone. Dopo la morte di Gregorio V, dall' arcivescovato di Ravenna conferitogli da quel Papa, dopo la sua deposizione dalla sede vescovile di Rheims, l' Imperatore lo sollevò al trono pontificio.

Rheims, Ravenna, Roma sono pertanto le tre sedi vescovili alle quali egli ascese l'una dopo l'altra, e si racconta che egli stesso alludendo ai tre R come letterė mistiche del suo destino componesse il seguente verso:

Scandit ab R Gerbertus ad R, post Papa viget R.

La leggenda del medio evo si è impadronita della sua figura, e ne ha fatto, cosa abbastanza strana per un Papa, un mago, un tipo di Fausto. La sua scienza meravigliosa nella matematica e nella meccanica (a Magdeburgo mostravasi ancor lungo tempo dopo un orologio solare da lui costrutto) doveva a quell'età parer soprannaturale,[1] e nel corso della sua vita piena di vicende e d'intrighi, attraverso il quale giunse alla fine sul trono papale, si credette scorgere l'aiuto del demonio. La nota cronica di Martino Polono da Cosenza, libro che per molti rispetti fa riscontro ai *Mira-*

---

[1] CIACONIUS, *Vitæ Pontif.*, nella vita di questo papa riporta il seguente epigramma da un manoscritto dell'Altempriana *De Romanis Pontificibus.*

Ne mirare Magum fatui quod inertia vulgi
Me (veri minime gnara) fuisse putat
Archimedis studium quod eram sophiæque secutus
Tum, cum magna fuit gloria scire nihil.
Credebat magicum esse rudes, sed busta loquuntur
Quam pius, integer et religiosus eram.

bilia Romæ, racconta con ingenua fede questa leggenda diabolica. Gerberto, dic'egli, spinto dall'orgoglio e da una sete infernale di dominare, ottenne dapprima mediante corruzione l'arcivescovato di Rheims, quindi quello di Ravenna, e finalmente, con temerario ardire e coll'aiuto del diavolo, il pontificato, ma a patto che dopo morte egli apparterrebbe a colui per la cui astuzia aveva ottenuto sì alta dignità. Quando poi Gerberto, avido di regnare, domandò al diavolo per quanto tempo egli avrebbe vissuto come Papa, il nemico del genere umano gli rispose ambiguamente, com'è suo costume: Se tu non entri in Gerusalemme, vivrai lungamente. Eran passati quattro anni, un mese e dieci giorni, dacchè aveva ottenuto il pontificato, quando officiando nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme in Roma, riconobbe ad un tratto il suo destino e la sua morte imminente; laonde pentitosi, confessò dinanzi al popolo le sue colpe, raccomandò a tutti di rinunziare all'ambizione e alle concupiscenze ispirate dal diavolo, e di condurre una buona e santa vita. Pregò inoltre tutti gli astanti che quando fosse morto, fatto in pezzi il suo cadavere, com'ei si meritava, lo caricassero su d'un carro a due ruote, e lo sotterrassero colà dove i cavalli abbandonati a sè stessi

lo avrebbero trasportato. Ora, prosegue la leggenda, affinchè i peccatori sappiano che la misericordia di Dio è pronta ad aprir loro le braccia, quando si sian pentiti in vita, avvenne che i cavalli guidati dalla Divina Provvidenza s'indirizzassero da per loro alla basilica lateranense, e quivi il cadavere di Gerberto ebbe sepoltura. Lo stesso Martino scrive: Da quel tempo in poi, quando in quella tomba si sentono scricchiolar le ossa, o vedesi coperta di un umido velo come di sudore, si ha un pronostico infallibile della morte di un Papa, e l'iscrizione stessa lo dice: « Se ciò sia vero o no, lo veggano i Papi a cui importa. » Queste son le parole del Platina, autore delle notissime vite dei Papi, vissuto in sul finire del secolo decimoquinto. Vedremo tra poco che la favola dello scricchiolar dell'ossa, presagio della morte d'un Papa, fu originata dall'aver franteso il primo distico dell'epitafio. Questa iscrizione poi, doppiamente importante, si legge tuttora nella basilica lateranense, ma la tomba di Silvestro è distrutta.

EPITAFIO DI SILVESTRO II.[1]

Questa terra renderà al Signore, quando Ei verrà al suono delle trombe, il corpo di Silvestro qui sepolto.

Quest' uomo celebre dato al mondo dalla più dotta vergine, dalla città di Romolo, capo del mondo,

Gerberto, meritò dapprima in una sede francese di governar la metropoli di Rheims, sua patria.

Quindi meritò di ascendere al sommo governo della chiesa di Ravenna, e così divenne potente.

Dopo un anno, mutando il nome, ebbe Roma, e divenne nuovo pastore di tutto il mondo.

Tale dignità gli fu conferita dall' imperatore Ottone III, suo amico fedele, a cui egli fu molto accetto.

Ambedue furono d' ornamento al lor tempo collo splendor della loro sapienza: tutto il mondo per loro si rallegra, ed ogni malvagità è abbattuta.

Egli s' era acquistato la sede del cielo a mo' dell' apostclo che porta le chiavi, al cui posto egli era stato per tre volte eletto pastore.

Poichè ebbe preso il posto di Pietro, abbandonò la vita dopo lo spazio di un lustro.

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

Allora il mondo rimase colpito di stupore avendo perduta la pace, e vacillando dimenticò il riposo e i trionfi della chiesa.

Il sacerdote Sergio, suo successore, con animo pio adornò questa piccola tomba in segno del suo amore verso di lui.

Chiunque tu sia che volgi gli occhi a questa tomba, di': O Dio onnipotente, abbi pietà di lui.

Morì l'anno dell'incarnazione del Signore 1003, indizione prima, ai dodici di maggio.

Silvestro, il quale, a testimonianza di questa iscrizione, fu onorato di un monumento da un de' suoi successori, Sergio IV, non fu il primo Papa sepolto in Laterano. Dacchè infatti Sergio III (904-911) avea fatto ricostruire l'antica basilica lateranense di Costantino, madre e capo di tutte le chiese di Roma e della Cristianità, di cui ciascun Papa prende solenne possesso dopo la sua consacrazione, era già da un pezzo costume di seppellirvi Papi, dapprima nell'atrio poi nell'interno. Nell'undecimo e dodicesimo secolo si scelse di preferenza il Laterano, forse perchè i Papi lì abitavan di solito, più probabilmente perchè nelle turbolenze da cui era sconvolta Roma ritornata repubblica, a loro non era rimasto altro

che quella chiesa, San Pietro essendo ordinariamente in mano dell' antipapa e del partito contrario.

Anche quelle tombe del Laterano sono scomparse e con esse i monumenti di un periodo sì importante della storia di Roma. La bella basilica di Sergio fu devastata dal fuoco l' anno 1308; appena era stata rifabbricata da Clemente V, che l' anno 1360 andò di nuovo in fiamme. Quanto poi era stato risparmiato dagl' incendi o dalla ricostruzione di Clemente, andò completamente in rovina quando il Laterano fu riedificato sotto Urbano V (1362-1370). Scarsi avanzi degli antichi monumenti si veggono oggi nel chiostro, altri dietro la tribuna della chiesa, tra questi ultimi le statue arcaiche degli apostoli Pietro e Paolo e la figura inginocchiata di non si sa qual Papa, certamente resti di qualche sepolcro.

VII.

Dopo Silvestro e Sergio vennero tempi turbolenti e calamitosi per la Chiesa, prendendo la potestà temporale il sopravvento sulla spirituale. La sede apostolica, divenuta preda dei partiti, conferivasi ormai unicamente a volere dell' imperatore

tedesco. Fu l'energico Enrico III che riportò questa vittoria, quando nel sinodo di Sutri ebbe fatto deporre i tre Papi rivali, Gregorio VI, Benedetto IX e Silvestro III. Di lì in poi egli innalzò al trono quattro vescovi tedeschi l'uno dopo l'altro, uomini pieni di merito e d'attività, ai quali la Chiesa cattolica deve molto: Clemente II Suidger sassone, Damaso II Boppo bavarese, Leone IX Bruno alsaziano e Vittore II Gebhard del Tirolo.

Clemente fu incoronato Papa il giorno di Natale dell'anno 1046, e il giorno stesso in Roma pose la corona imperiale sul capo d'Enrico e della sua sposa Agnese. Poco dopo morì a Pesaro, il 9 ottobre 1047, di veleno, a quel che si dice.

Il suo corpo fu trasportato al suo arcivescovato di Bamberga, dove gli fu innalzato il monumento. Ed è lui l'unico Papa che sia sepolto in Germania, poichè Benedetto V Grammaticus, seppellito in Amburgo l'anno 965, più tardi fu trasportato in Roma.[1]

Damaso II succedette a Clemente, e dopo un regno di soli 23 giorni morì gli 8 di agosto in Palestrina, e fu sotterrato in San Lorenzo fuor delle mura.

---

[1] Il suo sepolcro è riprodotto dal Papebroch nel 6° volume dei Bollandisti, mese di maggio, pag. 186.

Il suo successore Leone IX regnò più di cinque anni (1049-1054), fu uomo non comune, pieno di forza e vivacità, amico d' Ildebrando, da lui creato cardinal diacono di San Paolo, zelante riformatore, e durante il suo pontificato occupato senza posa in viaggi sia in Germania, sia in Francia, sia in Italia. Fu il primo Papa che assoldasse un suo proprio esercito, ch' egli stesso condusse contro Benevento per toglier questa città ai Normanni, allora appunto stanziatisi nell' Italia inferiore. La battaglia di Civitella, che ne seguì il 18 giugno 1053, fu un avvenimento importante. Il Papa stesso cadde nelle mani dei valorosi figli di Tancredi, i quali gettatisi ai piedi del loro prigioniero, implorarono umilmente il suo perdono, e condotto che l'ebbero con ogni onore a Benevento, dal nemico vinto si fecero concedere in feudo la Puglia, e così divennero vassalli della Chiesa romana. Questa battaglia di Civitella e la pace di Benevento sono scene interessantissime sì della storia di quei cavallereschi avventurieri, come della vita di quei saggi Pontefici. Il Santo Padre vinto tornò in Roma come vincitore, e poco dopo morì il 19 aprile 1054, colla fama d' un vero pastore apostolico e degno del nome che portava; poichè sì il nome di Leone come quello di Gregorio, da poche eccezioni in

fuori, fu sempre portato dai più attivi ed energici Papi.

Leone IX fu sepolto in Vaticano accanto all'altare di Gregorio I; ma, quando l'anno 1605 fu ritrovato il suo sarcofago marmoreo, fu tumulato sotto un altro altare nella chiesa di San Pietro. Sulla sua tomba si leggeva un tempo questo bel distico:

La vincitrice Roma è in pianto, trovandosi vedova del nono Leone e senza speranza di trovar tra molti un padre siffatto.[1]

Tre dei successori di Leone, cioè Vittore II, Stefano IX e Nicolò II, son sepolti in Firenze, tutti e tre essendo colà morti nel breve spazio di quattro anni.

Ed anche il più grande di tutti i Papi, il vero fondatore del dominio temporale, l'eroe della gerarchia, Gregorio VII Ildebrando, non ha la sua tomba in Roma. Fuggendo dall'imperatore Enrico IV, che dianzi egli aveva tanto umiliato, e dai Romani sollevati, morì in Salerno il 25 maggio 1085 presso il suo difensore Roberto Guiscardo. Fu sepolto nella bella cattedrale di quella città in una cappella che più tardi Giovanni da Procida,

---

[1] *Victrix Roma dolet nono viduata Leone*
Ex multis talem non habitura patrem.

molto innanzi ai Vesperi siciliani, quando era ancora consigliere di re Manfredi, fece dipingere, siccome attesta l'iscrizione che si legge sotto agli affreschi. Sotto l'altare riposano le ossa d'Ildebrando, sopra s'innalza la sua statua di marmo, lavoro d'età molto tarda e senza nessuna espressione. E così il Papa dei Papi riposa lontano da Roma in un modesto monumento, mentre a questo o quell'erede dappoco della sua potenza furono eretti fastosi mausolei.

Chi visitando il duomo di Salerno si ferma dinanzi al sepolcro di Gregorio, prova sentimenti di natura diversa. Esso, come le tombe di Lutero, di Colombo o di Napoleone, occupa un posto nella storia dell'umanità e segna un'epoca dell'incivilimento. Ma questo luogo venerando per un cattolico, e forse più sacro che la tomba di qualsivoglia altro Papa, fa un'impressione penosa al filosofo e allo storico, come quello che ricorda una natura energica, ma ristretta e dispoticamente prepotente. E che un tal uomo possa essere accusato di sfrenata ambizione, lo prova il fatto, che tutti i suoi sforzi furon diretti a far del mondo un possedimento del Papa, a far del clero una casta nemica della civiltà. E dato anche che a ciò fosse spinto da un impulso d'un ordine più elevato, pur tut-

tavia queste mire tendono a scopi temporali, e in luogo della religione divengono fine ultimo le istituzioni clericali.

Gregorio VII, uomo degno d'ammirazione per la tenacità del suo volere, per la costanza incrollabile, alla quale dovette la vittoria, fu tuttavia più grande per le sue qualità negative, che per quella forza creatrice che dà origine ad una nuova civiltà. Ma di fronte al re Enrico la sua altezza morale ci fa stupire, e un principe coperto di misfatti, da chi giudica imparzialmente, sarà veduto più volentieri nel sacco del penitente che sul carro trionfale.

Eppure v'hanno nella vita di Gregorio dei contrasti strani. Quello stesso Papa che faceva tremare il mondo, non riuscì mai a tenere a segno la sua città di Roma. Quegli dinanzi alla cui porta un re scalzo, nel cuor dell'inverno, avea implorato perdono, come un miserabile peccatore, fu esso stesso dai poco devoti Romani strappato dall'altare della chiesa di Santa Maria Maggiore la vigilia di Natale, e trascinato per Roma a furia di pugni e calci, con disonore non suo ma dei percussori, fu rinchiuso in una torre. Finalmente egli stesso che non perdette mai di dignità, fu assediato nella mole Adriana, fino a che Roberto

Guiscardo venne a liberarlo; e un sì gran Papa morì esule pronunziando queste parole: « Ho amato la giustizia, odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio. »

Di Gregorio VII non si trova nessun' iscrizione, eppure non deve esser mancata sul monumento che Roberto Guiscardo eresse al suo amico.[1]

L'anno 1573 si cercò il suo cadavere, e fu rinvenuto ancora mediocremente conservato; fu allora tumulato nella detta cappella, e postagli l'iscrizione inconcludente che c'è oggi.

Per altro è cosa da destar giustamente maraviglia che i resti di un tal Papa non siano stati trasportati in Roma, e non gli sia stata innalzata

---

[1] Alfano di Salerno scrisse un inno indirizzato a Gregorio prima che divenisse papa:

Ad Hildebrandum Archidiaconum. Vi si leggono i seguenti versi:

Quanta vis anathematis?
Quidquid et Marius prius,
Quodque Julius egerant
Maxima nece militum,
Voce tu modica facis.

—

Roma quid Scipionibus
Ceterisque Quiritibus
Debuit mage quam tibi,
Cuius est studiis suæ
Nacta vis potentiæ?

Gl' inni di Alfano sono riprodotti nel tomo X dell' *Italia Sacra* dell' UGHELLI.

una tomba in San Pietro, dove pure alla sua amica la contessa Matilde di Toscana fu conceduto un luogo di riposo ed un monumento. Fu Urbano VIII che dal chiostro di San Benedetto di Mantova fece trasportare in Roma le ceneri di lei, e commise al Bernini il sepolcro che questi eseguì di sua propria mano. In una nicchia della navata destra sorge la sua statua, opera che non si guarda senza diletto, essendo per semplicità e buon gusto delle migliori che siano uscite di mano a quell' artista. La fondatrice dello Stato della Chiesa è rappresentata in figura di una bella giovinetta; tiene in mano la corona papale e le chiavi di Pietro, come s' ella fosse il Genio della gerarchia. Il rilievo in marmo sotto alla statua rappresenta la scena di Canossa. Diciamo a questo proposito che anche gli altri due geni tutelari della signoria temporale dei Papi, hanno ottenuto in Roma un monumento di riconoscenza. Infatti nell' atrio del Laterano oggi sorge una statua di Costantino il Grande, molto incerta, sebbene antica, e nel portico di San Pietro stesso vedesi Carlo Magno a cavallo, lavoro tutto svolazzi del tempo del Bernini.

Si vuole che Gregorio stesso in punto di morte designasse il suo successore, o che almeno fra i tre da lui proposti i cardinali eleggessero Desiderio.

Fu questi Vittore III (1086-1087), uomo di merito non comune. Dalla bella Salerno dove era morto Gregorio, egli ora ci trasporta nel celeberrimo monastero dei Benedettini di Monte Cassino,[1] di cui fu abbate e che amò con maggior passione che il trono papale. Discendente dalla stirpe de' principi longobardi di Benevento, egli per amor dello studio e della vita claustrale rinunziò al mondo, e strinse indissolubile legame d' amicizia col poeta Alfano, discendente dei principi longobardi di Salerno. Tutti e due si fecero benedettini; Alfano divenne più tardi arcivescovo di Salerno. In questa città incantevole, vero lembo di cielo in terra, su d' una riva tranquilla che è un paradiso, avevan fermato da un pezzo la loro dimora le muse della scienza e della poesia, mentre tutto il resto d' Italia ancora taceva. Quando l' anno 1077 apparve dinanzi a lei Roberto Guiscardo con navi amalfitane, la conquistò e ne scacciò l' ultimo duca longobardo Gisulfo; e tre anni dopo vi costruì in onore di san Matteo il celebre duomo che Alfano, suo primo arcivescovo, abbellì di musaici. Quivi

[1] Il monastero di Monte Cassino, il più insigne tra tutti i monasteri del mondo, fondato da Benedetto stesso sulle rovine del tempio d' Apollo ha conservato viva sino ad oggi la fiamma di Minerva come ai giorni di Paolo Diacono. Il dotto padre Tosti ne ha scritto la storia.

morì Alfano il 9 ottobre 1085; e fu sepolto vicino al suo protettore Gregorio che poco tempo innanzi egli stesso avea riposto nella tomba. Anche il gran Roberto Guiscardo, che fu amico di tutti e due, era morto nello stesso anno, il 17 luglio 1085 nell'isola di Cefalonia.[1] L'immaginazione si distacca a fatica da Salerno e dalle affollate memorie di quei tempi.

Desiderio, o meglio Dauferio col suo nome longobardo, era già da un pezzo abbate di Monte Cassino. Ma il 24 maggio dell'anno 1086, cioè dopo un anno d'interregno nella sede apostolica, i cardinali lo elessero, o, a dir meglio, lo costrinsero a divenir Papa. Quattro giorni dopo la sua elezione, egli se ne fuggì da Roma per ritirarsi nella solitudine studiosa di Monte Cassino. Ma fu di nuovo forzato a riprender la corona papale in Capua il 21 marzo 1087, e quindi il 9 maggio fu consacrato in Roma. Pure ritornò novamente a Monte Cassino dove non permise che in suo luogo si eleggesse un altro abbate. Così nella sua breve

[1] Il Baronio ci dà l'epitafio superbo di Roberto Guiscardo che una volta si leggeva in Venosa:

Hic terror mundi Guiscardus. Hic expulit Urbe
Quem Ligures regem, Roma, Alemannus habet.
Parthus, Arabs, Macedumque phalanx non texit Alexim,
At fuga; sed Venetum nec fuga, nec pelagus.

carriera di Papa noi lo vediamo andare e venir dal suo diletto monastero, come un uccello che svolazza desiosamente intorno al nido donde fu scacciato. E quivi morì improvvisamente il 16 settembre 1087 dopo avere ordinato che lo seppellissero nel Capitolo del convento. Par certo che questo Papa, anzichè pel favoleggiato veleno di Enrico IV, morisse logorato dal desiderio della sua pacifica cella, tanto che l'onore di contener la sua tomba meritamente s'appartiene al bel monastero ne' cui giardini si videro un tempo re e principi reali maneggiar la zappa, vestiti della tonaca. Quei dotti monaci composero per lui un' iscrizione in ottimo ed elegantissimo latino.

EPITAFIO DI VITTORE III.[1]

Se alcuno vuol per avventura sapere chi sia stato, e che cosa, e quale, e quanto grande, potrà apprenderlo dagli aurei scritti.

La mia stirpe fu principesca, Benevento fu mia patria, Desiderio il mio nome e, tu, o Cassino, la mia gloria.

Lasciando la mia sposa intatta, la madre, la

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

patria, i congiunti, qui venni a ritirarmi, e mi feci monaco.

Dipoi eletto abbate, cercai in quel tempo di rinnovar questo luogo, come ora si vede.

Frattanto era divenuto illustre nella città di Roma e prete della tua chiesa, o beato Pietro.

Dopo aver sostenuto quest' onore per sei lustri, meno un anno, salgo vincitore sul trono apostolico.

Scorsi appena quattro mesi e mezzo, in età di dodici lustri io morii, e qui fui sepolto.

Nell' ultimo mio giorno trovavasi il sole nel segno della Vergine, quando Dio, il vero sole, mi tolse di qui.

VIII.

Abbracciando con uno sguardo la serie dei Papi che vennero poi, noi troveremo che sino al fine del dodicesimo secolo la più gran parte di loro furon sepolti nel Laterano. Cerchiamovi innanzi tutto la tomba di Urbano II, colui che l' anno 1095 a Clermont in Francia predicò la prima crociata. Non troveremo alcun monumento che ci parli di lui, anzi non si sa neppure se sia stato sepolto in Vaticano o in Laterano, quel che è certo, è ch' egli morì in Roma il 29 luglio 1099.

Nel Laterano riposa Pasquale II, noto per le sue contese con Enrico V. Vi è sepolto altresì Innocenzo II, Gregorio per nome di battesimo, romano dell' antica famiglia trasteverina Papareschi, quello stesso che cacciato dall' antipapa Anacleto fuggì in Francia dal re Luigi VI. Fu così il quinto Papa che andò a cercar da lui aiuto e difesa contro i Romani, essendosi già prima di lui ricoverati in Francia Urbano II, Pasquale II, Gelasio II e Calisto II.

Innocenzo, dopo una vita continuamente errabonda, morì finalmente in Roma il 24 settembre 1143, non mica in pace, anzi per lo spavento cagionatogli da un' improvvisa sollevazione dei Romani. Le dottrine di Arnaldo da Brescia ne aveano già da un pezzo infiammati gli animi, tanto che sollevatisi allora come un sol uomo ristabilirono nel Campidoglio deserto la Repubblica, un Senato ed un Patrizio, restringendo l' autorità del Papa allo spirituale. Quanti avvenimenti in quel tempo memorabile! Quanto bene spenderebbe le sue fatiche lo storico che imprendesse a descriverli! Innocenzo fu sepolto in Laterano nell' urna di porfido dell' imperatore Adriano. Così questa fu divisa tra un Papa e un Imperatore tedesco; si ricorderà infatti come il coperchio del sarcofago

d' Adriano chiudesse la tomba d' Ottone II. Disgraziatamente l' incendio della basilica Lateranense distrusse questa tomba: la magnifica urna di porfido fu spezzata dalla travatura che cadde; i rottami furon gettati nel cortile della chiesa; il cadavere del Papa fu trasportato in Santa Maria in Trastevere e quivi sotterrato. Questa superba basilica era stata riedificata da Innocenzo II l' anno 1139 ed adorna di musaici sì all' esterno, nella gola della facciata, come nell' interno. Nella tribuna vedesi effigiato questo Papa in atto di tenere in mano un edifizio.

Di un tempo così tempestoso non ci rimane alcuna iscrizione, alcuna tomba. Fu risparmiato soltanto Adriano IV e il suo sarcofago, rozza urna di granito orientale, che ora ne' sotterranei di San Pietro attira a sè lo sguardo del visitatore, essendo l' unico monumento che ci rimanga di quell' età barbara e insanguinata. Adriano IV, Breakspeare, è l' unico inglese che sia salito sul trono papale. Il che sembrerà strano, quando si pensi esservi stati dei re d' Inghilterra i quali vestirono in San Pietro l' abito del monaco, e che essi, mostrandosi più devoti di ogni altro sovrano, pagavano alla Chiesa romana il denaro di San Pietro come tributo del loro paese. Adriano era nativo

di Langleac, nella contea di Hertford, veniva su dal nulla, bello d'aspetto, di carattere ostinato e impetuoso, degno antecessore di Alessandro III. Fu lui che fece bruciare in Roma Arnaldo da Brescia, e che per ricompensar il gran Federico Barbarossa del consenso dato a quest'atto di vendetta, lo incoronò in San Pietro. Il primo settembre 1159 questo Papa morì in Anagni.

Il suo sarcofago, appartenuto già ad un antico romano, come provano i bucranii scolpiti sul coperchio e sul dinanzi, porta scritte queste semplici parole: *Hadrianus Papa IV.*

Non esiste più neppure l'antico sepolcro del suo gran successore, dell'acerrimo nemico di Federico Barbarossa, Alessandro III (1159-1181). Questi morì in Civita Castellana il 30 agosto 1181, e fu sepolto in Laterano. Più tardi Alessandro VII, Chigi, suo compaesano, essendo anch'egli nato in Siena, gl'innalzò un monumento commemorativo nella navata destra di quella basilica. È un'opera mostruosa della decadenza, e assolutamente indegna di quel Papa. Il suo ritratto, chiuso in un medaglione, è appoggiato su d'un sostegno quasi cilindrico in marmo nero, di pessimo gusto, in cui è incisa una lunga iscrizione. Sfarzosamente ricca è la decorazione architettonica di quest'opera biz-

zarra, fiancheggiata di qua e di là da due colonne d'alabastro che riposano su d'un basamento di giallo antico. Ma questo Papa è stato più degnamente glorificato, con tutto il fasto della Chiesa trionfante, nella Sala Regia del Vaticano. Quivi un affresco del Vasari lo rappresenta nella famosa scena di Venezia, nell'atto che assiso sui gradini di San Marco mette il piede sul collo dell'imperatore Federico, andato colà per far pace colle città lombarde e colla Chiesa. Così almeno vuole la tradizione che attribuisce al Papa quelle superbe parole: Io camminerò sui serpenti e sui basilischi, e calpesterò il leone e il dragone. Al che l'umiliato imperatore avrebbe risposto: *non tibi sed Petro;* E il Papa di rimando: *et mihi et Petro.* La leggenda è immaginata perfettamente secondo lo spirito della gerarchia. La medesima scena, del resto, vedesi dipinta, per mano di Federico Zuccari, nel palazzo dei Dogi a Venezia in un affresco migliore che non sia quello del Vasari.

Dopo la morte di Alessandro, i Romani scacciarono il suo successore immediato Ubaldo Allucignoli, nobile lucchese, che prese il nome di Lucio III (1181-1185). Prima della sua elezione egli era cardinal vescovo d'Ostia. Morì in esilio a Ve-

rona, e nel duomo di quella città ebbe la tomba sulla quale fu incisa questa malinconica iscrizione:

EPITAFIO DI LUCIO III.[1]

O Lucio, Lucca ti diede i natali, Ostia il vescovato, Roma il papato, Verona la morte.

Anzi Verona ti diè la vera vita, Roma l'esilio, Ostia affanni, Lucca la morte.

Morì il SS. Padre Papa Lucio III l'anno 1185 il giorno venticinquesimo.

Neppure Urbano III (1185-1187), milanese, eletto al pontificato in Verona, potè metter piede in Roma, morì anzi in Ferrara il 19 ottobre 1187. La sua tomba, magnifico sarcofago sostenuto da quattro colonne, sorge nel duomo di quella città. Il suo successore Gregorio VIII, dopo un regno di appena due mesi, morì in Pisa e fu sepolto nel duomo, ma la sua tomba fu distrutta dall' incendio del 1600.

Ora troveremo di nuovo due Papi sepolti in Laterano, cioè Clemente III e Celestino III, ma senza alcun monumento. Così ancora nessun monumento di Roma ci ricorda quelle grandi lotte dei

---

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

Papi, cogli Hohenstaufen, seppur non è l'antica e singolare statua di Carlo d'Angiò, dai Romani innalzata sul Campidoglio a quel principe sanguinario, dopo che l'ebbero nominato senatore. Infatti il grande Innocenzo III Conti (1198-1216) il tutore di Federico II, quegli che lo chiamò al trono imperiale, e creò così il più potente nemico del papato, è sepolto in Perugia dove morì il 16 luglio 1216. Colà nel duomo di San Lorenzo un'urna sostenuta da un basamento racchiude le sue ceneri insieme con quelle di Urbano IV e di Martino IV.

Onorio III Savelli (1216-1229) è sepolto a Roma in Santa Maria Maggiore presso l'altare del Santo Presepio. Quest'uomo insigne, figlio di Aimerico della nobile famiglia romana dei Savelli, si chiamò per nome di battesimo Cencio. Fu educato in Santa Maria Maggiore, e quivi divenne canonico, e poi camerario o cancelliere sotto Celestino III. Egli è senza dubbio l'autore di quel celebre codice che si conserva nella Vaticana sotto il nome di *Cencius Camerarius,* opera di grand'importanza per la storia di Roma nel medio evo. Nel suo pontificato approvò l'ordine dei Domenicani il 20 dicembre 1216, e quello dei Francescani per la seconda volta l'anno 1223. Che tempi furon quelli! La guerra degli Albigesi, gl'impera-

tori latini in Costantinopoli e Federico II! Ma non ci rimane alcun monumento che ce li ricordi, se non qua e là per le chiese di Roma qualche lapide sepolcrale con iscrizione mezzo cancellata. Così ne' sotterranei del Vaticano una pietra murata nella parete, in mezzo agli oscuri sarcofaghi dei Papi, rammenta al pellegrino il tempo dei trovatori e degli Albigesi di Provenza. Vi si leggono queste parole:

Qui giace Aimerico conte di Monforte, connestabile di Francia. Combattè più volte per la fede cattolica contro gli Albigesi. Dipoi passò il mare per recarsi nelle parti di Soria contro i Saraceni, dai quali fu fatto prigione in guerra e lungamente ritenuto in cattività, finalmente liberato nella tregua, mentre ritornava in patria, morì in Otranto l'anno del Signore 1241.[1]

Gregorio IX Conti (1227-1241), il nemico mortale di Federico, fu sepolto in Vaticano. Innocenzo IV Fieschi conte di Lavagna (1243-1254) il

---

[1] *Hic jacet Amauricus comes Montis Fortis, Franciæ connestabilis. Contra Albigenses pro fide catholica sæpius dimicavit. Postea contra Sarracenos ad partes Syriæ transfretavit, a quibus in bello captus fuit, et diu in ea captivitate detentus, tandem per treugam liberatus, dum rediret ad propria apud Hidruntum expiravit anno Dom. 1241.*

quale nel celebre sinodo di Lione ebbe l'ardire di deporre l'imperatore, e visse tanto da vederne la morte, riposa nella cattedrale di San Gennaro a Napoli. Quivi l'arcivescovo Umberto di Montorio gl'innalzò un superbo monumento l'anno 1318. Il Papa, una bella e imponente testa, dai lineamenti risoluti sebbene alquanto grossolani, cinto di triplice corona riposa coricato sul sarcofago. La tomba, elegantemente adorna di musaici, s'innalza a parecchi piani, e termina in un arco dentro il quale vedesi dipinta la Madonna col Papa e l'arcivescovo inginocchiati in atto di adorazione.

Una doppia iscrizione in versi e in prosa celebra le glorie del morto:

EPITAFIO D'INNOCENZO IV.[1]

Qui riposa sepolto da gran tempo Leto dei Fieschi, Papa benigno e degno del cielo.

Uomo pio e giusto, ricoperto d'un velo di santità.

Essendo già il mondo traviato e afflitto da misfatti, per poter meglio governare e raddirizzare la città santa, tenne un concilio, e ristabilì le antiche leggi.

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

Allora l' eresia fu schiacciata e tagliata via.

Tenne a dovere le città, e rettamente governò quello che gli era stato affidato.

Abbattè l' inimico di Cristo, quel serpente di Federico.

Genova gode di un suo figlio sì glorioso;

Anche tu, o Partenope, lo sollevi con immense lodi, tu bella abbastanza pe' tuoi pregi, fosti da lui ricolma di doni.

Umberto Metropolita pose questa iscrizione.

La prosa dice:

A INNOCENZO IV PONTEFICE MASSIMO
SOMMAMENTE BENEMERITO DI TUTTA LA REPUBBLICA CRISTIANA
IL QUALE NEL NATALIZIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA
DELL' ANNO 1243
ELETTO PONTEFICE
NEL GIORNO SACRO AL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI, CORONATO
DOPO AVER PER PRIMO ADORNO DI CAPPELLO PURPUREO I CARDINALI
E AVER FATTA RESTITUIRE A SAN PIETRO
NAPOLI ROVINATA DA CORRADO
E AVER RESO SOMMAMENTE ILLUSTRE
IL SUO PONTIFICATO CON INNUMEREVOLI ALTRE OPERE
SPLENDIDE E QUASI DIVINE
L' ANNO 1244
IL DÌ DI SANTA LUCIA PASSÒ DI QUESTA VITA
ANNIBALE DI CAPUA ARCIVESCOVO DI NAPOLI
IN MEMORIA DELL' UOMO SANTISSIMO
FECE RISTABILIR QUEST' EPIGRAMMA PER ANTICHITÀ CANCELLATO.

IX.

Da Innocenzo IV in poi, Viterbo fu per qualche tempo la residenza dei Papi. Dacchè infatti l'anno 1257 il gran senatore Brancaleone ebbe cacciato da Roma Alessandro IV e i cardinali, i Papi preferirono di dimorare nelle loro piccole residenze di Anagni, Perugia e Viterbo. Pertanto nel duomo di quest'ultima città troviamo la tomba di Alessandro IV Conti (1254-1261), e nel duomo di Perugia quella del suo successore Urbano IV (1261-1264). Clemente IV, il contemporaneo di Tommaso d'Aquino, è sepolto anch'esso a Viterbo, dove morì il 29 novembre 1268. Francese di nazione, essendo nato in Linguadoca, e stato per lungo tempo segretario di san Luigi re di Francia, egli offrì a Carlo d' Angiò la corona degli Hohenstaufen, e sopravvisse alla morte sì di Manfredi come di Corradino. Dalle mura di Viterbo vide l' ultimo degli Hohenstaufen passar col suo esercito alla volta di Roma, e gli predisse rovina. Non avendo egli fatto nulla per impedir l' uccisione di Corradino, può darglisi colpa di complicità con Carlo d'Angiò, quand'anche non istesse con lui in espresso accordo.

La gran lotta tra i Papi e gli Hohenstaufen, così gloriosa, eppur così tragica per la Germania, era ormai giunta al suo termine. Il papato ne era uscito vittorioso, nel tempo stesso che avea domato l'eresia degli Albigesi. Ma allorquando un Papa nato in Francia scelse un principe francese per esecutore delle sue vendette ed erede della potenza sveva in Italia, egli precipitò il papato e l'Italia stessa in un abisso di sventure. La sede di Pietro rimase preda dei Francesi, e il Papa loro vassallo. L'Italia, divenuta il pomo della discordia per gli stranieri, fu da quel tempo in poi sconvolta senza posa da quella rovinosa politica che vi perpetuava le discordie, e chiamava lo straniero. Quest'èra nuova è aperta da Clemente IV.

Ora che è chiusa l'epoca memorabile degli Hohenstaufen, trascorriamo più velocemente innanzi alle tombe che racchiudono i Papi dell'ultima metà del decimoterzo secolo. Ecco quella di Gregorio X nel duomo d'Arezzo, quelle di Adriano V e di Giovanni XXI nel duomo di Viterbo. Tutti e due, come anche il loro antecessore Innocenzo V sepolto in Laterano, morirono nell'anno 1276: apparizioni fugaci che non han lasciato nessuna traccia nella storia dell'umanità.

Se la tomba di Niccolò III Orsini esistesse an-

cora in San Pietro, dinanzi ad essa ci tratterremmo più a lungo. Fu un Papa pieno d'attività e di zelo, grande edificatore, e degno soprattutto d'esser ricordato, perchè fu lui che conchiuse la pace con Rodolfo d'Absburgo, e ne ottenne la conferma delle donazioni fatte dalla contessa Matilde, per le quali erasi un tempo accesa la guerra con gli Hohenstaufen.

Anche Martino IV (1281-1285) ci tratterrà un istante. Egli era francese e creatura di Carlo d'Angiò. Regnò ben poco tempo, ma pur tanto da vedere i Vespri Siciliani, l'umiliazione e la morte di Carlo, avvenuta due mesi innanzi alla sua propria morte, assicurata la libertà dei Siciliani, da lui maledetti, e finalmente il nipote di Manfredi, Pietro d'Aragona, non meno inutilmente maledetto, rassodarsi nel regno da lui poc'anzi acquistato. Martino morì in Perugia il 29 marzo. Sapendo com'egli riposa nella medesima urna con Innocenzo III, intendiamo quanto breve fu l'intervallo che corse fra questi due Papi, e quali grandi destini e rivolgimenti la storia abbia ristretto in così breve spazio.

Ancora quattro Papi e sarà chiuso il secolo decimoterzo che oramai volge al suo termine. Gran secolo fu questo, ed essenzialmente tedesco nella sua prima metà, così come il decimosesto.

Il primo di quei quattro Papi ci conduce nella bella basilica di Santa Maria in Araceli sul Campidoglio. Là s' innalza l' antica tomba di Onorio IV Savelli (1285-1287); fu però Paolo III quegli che dal Vaticano fece trasportare in questa chiesa le ceneri di Onorio e collocarne sulla tomba la statua tratta da San Pietro. Ciò fece perchè la cappella dov' è sepolto apparteneva ai Savelli, una delle più antiche famiglie di Roma, i quali l' aveano edificata in onore di san Francesco. Quivi si vedono due tombe di questa famiglia: in quella a sinistra, opera gotica assai pregevole del decimoterzo secolo, per la quale si adoperò un sarcofago antico, riposa Luca Savelli, padre di questo Papa, e il suo fratello Pandolfo, famoso senatore di Roma. Onorio stesso è sepolto dirimpetto nella tomba di sua madre Vana Aldobrandesca, in un sarcofago di marmo bianco, la cui parte anteriore è rivestita di musaici su fondo d' oro, e mostra lo stemma dei Savelli, leone rosso rampante e aquila in campo d' oro. Sulla base si legge:

DNA VANA DE SABELLIS.

Sopra il sarcofago vedesi la statua di questo Papa giacente su cuscini. Tale monumento è oggi la più antica tomba intera di un Papa che si con-

servi in Roma, non contando, s' intende, i sarcofaghi isolati o i frammenti di sepolcri dell' antica chiesa di San Pietro che ora si trovano nei sotterranei.

Il successore d' Onorio, Niccolò IV, Masci (1288-1292) ha anch' esso un bel monumento in Santa Maria Maggiore, non è però opera del secolo decimoterzo ma del decimosesto, essendo stato dedicato alla memoria di quel Papa da Sisto V, quando era ancora cardinale. La tomba ha pertanto il carattere dei monumenti di quel tempo. Vi si vede il Papa seduto dentro una nicchia in atto di benedire; accanto a lui sorgono le figure allegoriche della giustizia e della religione, concetti affatto stranieri alla semplicità del secolo decimoterzo. Ciò non ostante la tomba di Nicolò è il più nobile monumento di quella chiesa, ed è l' opera migliore di Leonardo da Sarzana. È bene a sapersi che questo Papa, un uomo venuto su dal nulla, cercò un appoggio nella potente famiglia dei Colonna, innalzandola a dismisura. Il suo amico, il cardinal Giacomo Colonna, contribuì insieme con lui a rinnovare i musaici della tribuna di Santa Maria Maggiore, nei quali oggi ancora veggonsi i loro due ritratti. Durante il suo regno avvenne che Tolemaide, l' ultimo possedimento dei

Cristiani in Asia, cadesse nelle mani dei Maomettani. Così si chiuse l'èra delle crociate.

Eccoci al penultimo Papa del secolo decimoterzo: Celestino V. Nella città napoletana d'Aquila, nel convento dei Celestini, troveremo la sua tomba modesta, e volentieri ci fermeremo dinanzi ad essa per richiamare alla memoria l'immagine viva di questo Papa: vera figura del medio evo che sembra appartenere piuttosto alla poesia che alla storia, e riproduce fedelissimamente l'ingenuità di quel secolo strano, donde ebbero origine la leggenda romanza e la pittura.

Dopo la morte di Nicolò IV la sede papale era rimasta vacante per due anni e tre mesi, dacchè i cardinali, divisi nelle due fazioni napoletano-francese e romana, non eran mai potuti venire ad un accordo. Dopo che tutte le elezioni erano riuscite a vuoto, finalmente il cardinal vescovo d'Ostia avendo proposto d'eleggere un anacoreta ritiratosi in un luogo solitario e deserto della Puglia, tutti i voti, quasi per una miracolosa ironia, si riunirono su questo solitario. Era egli un tal Pietro, figlio di un contadino di Castel Molise in Terra di Lavoro, il penultimo di dodici fratelli. All'età di venti anni s'era fatto monaco benedettino, quindi nel fiore della gioventù erasi ritirato a vivere nelle

caverne del monte di Morone, dove per cinque anni pregò Dio nella solitudine. Di lì era passato sul monte Maiella nella Puglia, ed avea raccolto intorno a sè altri che più tardi si chiamarono Celestini, quando un giorno gli si presentò una deputazione di arcivescovi e protonotari per invitarlo in forza del decreto di elezione a discendere dal bosco selvaggio della Maiella e a salire sul trono pontificio in Roma. Pietro da Morone rimase sgomento, e ricusò di seguirli. Allora si recaron nel romitorio due re, Carlo II di Napoli e Andrea III d'Ungheria, e inginocchiatisi dinanzi a lui, lo scongiurarono d'acconsentire, di accettare la corona papale e ridonar la pace al mondo cristiano. Sospirando e piangendo cedette. Il corteo si avviò alla città di Aquila, e la moltitudine, colà accorsa da ogni parte, vide entrare il Papa montato umilmente su di un asino che due re, più umilmente ancora, conducevano per la briglia e appresso i dignitari della Chiesa e la splendida cavalleria di Napoli. Il 29 agosto 1294 l'eremita fu coronato nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio, e prese il nome di Celestino V.

Egli non andò a Roma, ma a Napoli dove aveva convocato i cardinali. Pover uomo: esso era uno strumento passivo nelle mani di Carlo, col-

l'animo angustiato, col pensiero sempre rivolto alla sua tranquilla solitudine pareva una colomba selvaggia strappata al bosco natio, e in ciò si rassomigliava a papa Vittore III. Dicesi che l'astuto ed ambizioso cardinal Caetani, che fu poi Bonifacio VIII, nottetempo lo spaventasse con sonar di trombe e con voci di spiriti, come se il cielo l'esortasse a deporre la corona pontificia, troppo pesante per lui che non ne era degno. E infatti abdicò il 13 decembre per ritornare in fretta e di soppiatto nella solitudine della Maiella.[1] Ma il cardinal Caetani, appena nominato papa il 24 decembre, temendo una divisione nella Chiesa, spedì gente dietro al fuggitivo per arrestarlo. Questi si nascose nel deserto, e spinto dal terrore che gl'ispiravano quelli che da ogni parte l'inseguivano, tanto fuggì attraverso i boschi e le solitudini dell'Apulia, che giunse al mare, montò in una barca, e salpò alla volta della Dalmazia. Ma una tempesta respinse indietro la nave, e la gettò sulla

---

[1] Nel 3° Canto dell'*Inferno* di Dante, dice:

Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Questi versi furono applicati all'abdicazione di Celestino V. La storia dell'elezione di Fra Morone è narrata nel *Chronicon Januense Jacobi de Voragine* presso il Muratori, IX, pag. 50.

spiaggia di Viesta in Capitanata dove il fuggitivo fu riconosciuto e arrestato dalle autorità. Il prigioniero fu condotto in Anagni nel palazzo di Papa Bonifacio, e di là nella torre di Fumone presso Ferentino. Lì dentro, in una stretta e insalubre prigione quel povero vecchio di ottantun'anno visse ancora dieci mesi, in una solitudine ora troppo assoluta, finchè il 19 maggio dell'anno 1296 morì. Questa è la vita d'un Papa del medio evo, quale il sepolcro di Aquila la rammenta al viaggiatore. Ivi è sepolto Celestino, l'anacoreta. Alcuni anni dopo la sua morte Clemente V in Avignone lo ascrisse tra i santi. Che tempi meravigliosi furon questi che, scomparsi e obbliati già da gran pezza, ci parlan tuttavia con una voce strana nelle sculture sepolcrali e nelle iscrizioni che sembrano già geroglifiche.

Passiamo ora nei sotterranei del Vaticano: là sul coperchio d'una cassa marmorea, disadorna e annerita dal tempo, abbiamo dinanzi a noi l'immagine del celebre Bonifacio VIII di Anagni. Difficilmente potrà trovarsi altro Papa che desti in noi sì vivo interesse. Egli chiude il secolo decimoterzo, ed apre il decimoquarto, egli è altresì il rappresentante dei tempi di Dante. Questi gli comparve dinanzi in qualità di ambasciatore dei Fio-

rentini, e nel primo giubileo di Roma Giovanni Villani concepì il disegno della sua cronica, la più grande opera storica che vanti l'Italia. Era l'anno 1300, quando Bonifacio promulgò il giubileo, e tale avvenimento è ricordato anche oggi da un prezioso monumento, cioè da un dipinto di Giotto che si conserva sotto cristallo nella navata destra del Laterano. Questa bella e graziosa pittura ci rappresenta il Papa che ritto tra due cardinali promulga il giubileo. La storia di Bonifacio è generalmente nota, perchè la sua tragica fine s'imprime facilmente nella memoria. Tutti conoscono le sue contese con Filippo il Bello di Francia e coi Colonna di Roma, basti ora ricordare com'egli nella sua residenza d'Anagni fosse colto all'improvviso da Sciarra Colonna e da Guglielmo di Nogaret, come fosse maltrattato, e come infine liberato dagli Anagnini stessi.[1] Ricondotto a Roma, l'11 ottobre 1303, soli 37 giorni dopo l'ingiuria di Anagni, per dispetto dell'oltraggio sofferto, colto da un accesso di furore, morì improvvisamente nel Vaticano, dove gli Orsini, impadronitisi di lui, lo ritenevano prigioniero. Egli

[1] DANTE nel 20° Canto del *Purgatorio*

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

fu l' ultimo grande Papa secondo il carattere del medio evo, violento, iracondo, imperioso, ma anche saldo, altero e magnanimo; l' ultimo principe della Chiesa che concepisse il papato come dominazione universale, cioè nel senso di Gregorio VII, Alessandro e Innocenzo III. Dopo di lui nessun Papa spinse tanto in alto le sue mire.

Il suo corpo fu trasportato in San Pietro con grande accompagnamento di cavalieri e nobili e seguito da Carlo II di Sicilia. Lo collocarono in una cappella da lui stesso fatta fabbricare e adornar di musaici, e gl' innalzarono un superbo monumento. Quando per costruir la nuova chiesa questa cappella fu demolita, si scopersero i suoi avanzi, per uno strano scherzo del caso, precisamente il giorno stesso della sua morte, 302 anni dopo. Erano ancora ben conservati. Si vide il Papa vestito di pallio e pianeta, con guanti bianchi ricamati di perle, con un zaffiro al dito del valore di soli trenta scudi e con una piccola mitra bianca di cotone. Doveva essere di statura grande fuor dell' usato, misurando il suo corpo 7 palmi e $^{3}/_{4}$; secondo l' opinione dei medici, egli par che fosse calvo, e non portava barba.[1] Conservasi tuttora nei

---

[1] Un buon ritratto di Bonifacio VIII ci è dato da Dionisio.

sotterranei di San Pietro il suo sarcofago sopra il quale egli vedesi effigiato nell' atteggiamento di un morto. Straordinariamente bella è la sua testa dai lineamenti nobili e severi, e ben s' accorda col ritratto, che ne abbiamo per mano di Giotto, il quale ci mostra un volto imberbe, del più bell' ovale. Porta in capo una lunga mitra di forma conica e appuntita, fregiata di due corone. Fu infatti quest' uomo superbo il primo ad adottare la doppia corona, laddove i Papi suoi antecessori ne avean portata una sola. Il costume da lui introdotto rimase sino ad Urbano V che vi aggiunse una terza corona.

Trovasi ne' sotterranei anche un' altra statua di Bonifacio VIII: è una mezza figura in marmo che un tempo faceva parte del suo monumento. Lo raffigura in atto di sollevar la destra per benedire, e colle chiavi di Pietro nella sinistra. Nessuna iscrizione che si riferisca a lui, è giunta sino a noi.

SECONDA SERIE.

I.

Con Bonifacio VIII si chiude il gran periodo medievale del papato, durante il quale la gerarchia divenuta, per lavoro interiore, saldo e perfetto sistema, avea steso all' esterno la sua dominazione sul mondo. La lotta della Chiesa collo Stato sotto gli Hohenstaufen aveva però scosso la sua potenza. L' eresia, un altro avversario interno e dogmatico della Chiesa, era stata domata, ma lo spirito mondano sopraffece la Chiesa stessa, la ragion politica divenne più potente di lei, e finalmente al termine di quest' epoca ridusse il papato in vassallaggio e schiavitù della Francia. Il tempo della sua maggiore grandezza, quando governava il mondo, era passato da un pezzo.

Il papato, del resto, in tutti i suoi svolgimenti posteriori ci mostrerà sotto altra forma la medesima successione di fatti. E invero, dopo l' inter-

regno di Avignone si riprende la lotta dei due poteri temporale e spirituale, più interna però e quindi più pericolosa. L'eresia non è più domata, ma respinta, e, separata dal corpo della Chiesa, divien la Riforma. Il più alto concepimento del papato, quello dell' unità morale del genere umano, è distrutto ed affidato alla civiltà universale. Ma viene a formarsi un nuovo sistema della Chiesa ed una nuova dominazione, finchè poi la politica rovescia il papato e lo trascina un' altra volta in passeggera schiavitù della Francia, e finalmente ai nostri giorni lo dà in balìa delle rivoluzioni nazionali.

Ora vedremo come a cominciar del quattordicesimo secolo la storia dei Papi si riveli quasi completamente nelle loro tombe.

Il successore immediato di Bonifacio VIII, Benedetto XI, un italiano da Treviso, ha già un bel monumento nel duomo di Perugia. Ma ciò non c' interesserà gran fatto, dacchè questo Papa, avendo regnato solo otto mesi, non rappresenta una parte importante nella storia del mondo.

Dopo di lui comincia l' esilio di Avignone. Sei Papi riempion questo periodo, il settimo lo chiude; ma essendosi essi allontanati da Roma, dal centro della storia del mondo, per chiudersi in un an-

golo della Francia, e avendo, francesi essi stessi, impresso al papato un carattere francese, cessano di destare in noi un vivo interesse. Nessun monumento di Roma accenna alla loro storia sino a Gregorio XI, tutti essendo stati sepolti in Francia. Clemente V, Bertrando de Got (1305-1314), il primo di questa serie, noto universalmente per la vergognosa distruzione dell' ordine dei Templari, giace sepolto nella piccola Chiesa di Beata Maria d'Uzes nella provincia di Narbona; Giovanni XXII nel duomo d' Avignone dove si conserva ancora il suo bel monumento gotico, come anche quello del suo successore Benedetto XII Fournier. Clemente VI Ruggero Beaufort (1342-1352), un Papa dotto e pieno d' ingegno, fu sepolto nel monastero della Chaise-Dieu presso Avignone, dove si vede il sarcofago e la sua immagine sepolcrale, soli avanzi della tomba primitiva, dappoichè questo come l' altro magnifico monumento di Clemente V furono più tardi distrutti dai Calvinisti.

Nella Certosa di Villeneuve s' innalza la grandiosa tomba gotica d' Innocenzo VI, Stefano d' Albret (1352-1362), e finalmente nel monastero di San Vittore a Marsiglia il sontuoso monumento d' Urbano V. Fu Urbano l' unico tra quei Papi

francesi che vedesse Roma. Assediato dalle preghiere di tutta Italia, e costretto dai torbidi onde era sconvolto lo Stato della Chiesa, si recò in Roma il 16 ottobre dell'anno 1367, ma spaventato dallo squallore della desolata città, si ritirò ben presto a Viterbo, poi a Montefiascone, e di lì nel settembre 1370 se ne ritornò ad Avignone dove morì l'anno stesso. La memoria di questo Papa è tenuta viva dai due più famosi e grandi nomi di Roma nel secolo decimoquarto: Egidio Albornoz e Cola di Rienzo. Tutti e due questi uomini moriron durante il suo regno: il gran cardinale, spagnuolo di nascita, poco prima della sua andata a Roma, e il tribuno tredici anni innanzi. Non c'è in Roma una pietra che ci parli dell'ultimo e sfortunato Gracco di un secolo in decadenza e del più glorioso generale che abbia mai avuto la chiesa.

Ma nel fôro romano, in una chiesa notevole nella Via Sacra, v'è una tomba dinanzi alla quale volentieri s'arresterà il viaggiatore per richiamare alla memoria quei tempi così interessanti. Su d'un zoccolo di marmo posa un sarcofago sotto un frontone sostenuto da quattro colonne d'alabastro. Nella spezzatura del timpano si vede uno stemma, sei rose ed un nastro. La statua non c'è, ma in suo luogo è murato nella parete al disopra del sarco-

fago un gran rilievo, rappresentante l'ingresso di un Papa in Roma. Vi si vede la città eterna e tra le nubi la sede di Pietro che sembra discendere per posarvisi, come se gli angeli l'avessero trasportata da Avignone nella capitale del mondo. Vedesi anche sospeso in aria un angelo colle chiavi e la corona papale in mano. Il Papa s'avanza a cavallo sotto un baldacchino retto dal senatore di Roma e da qualche prete; di qua e di là da lui vanno i flabelliferi e dietro gli alabardieri, seguono poi i cardinali su cavalli fantasticamente bardati e molti gentiluomini in armi. Dalla porta della città la dea Roma, coll'elmo in capo e seguita da un'onda di popolo, viene incontro al corteggio. Essa è rappresentata sotto la figura ideale di Minerva, fiorente di bellezza. Ah no! non era questo l'aspetto della Roma d'allora! L'artista, se avesse voluto tenersi al vero, avrebbe dovuto raffigurarla nel modo che la dipinge il Petrarca, come una vedova con vesti lacere, con volto pallido e smunto, con occhi smarriti e chioma scarmigliata. Tale infatti appariva Roma, quando Gregorio XI vi fece il suo ingresso. Imbarcatosi a Marsiglia il 12 ottobre 1376, dopo aver sofferto violente tempeste, era approdato prima a Corneto e poi il 3 gennaio 1377 ad Ostia, donde

risalendo il Tevere giunse in Roma non prima del sabato 17 gennaio.[1]

Roma, signora del mondo da tanti secoli, e santificata dai destini dell' umanità, durante il periodo della cattività avignonese, era stata abbandonata a sè stessa; avea veduto la repubblica di Cola di Rienzo salire in alto e ripiombar giù, come una meteora fugace, tra le rovine del Campidoglio. La gran città dei Cesari e dei Papi era desolata fino a non esser riconoscibile, e Gregorio XI al primo entrarvi rimase spaventato dall' aspetto orrendo di quel capo del mondo. L' erba cresceva nel cuore di Roma, in parecchie chiese pascolava il bestiame, tra i mucchi di macerie sorgevano miserabili tuguri, e lungo il Tevere il Campo Marzio era tutto una palude pestilenziale. A 20,000 anime, non par credibile, era sceso il numero degli abitanti di quella città che sotto i Cesari ne aveva contati più di due milioni. Si poteva quasi dire che Roma non era popolata che di colonne e ruine.

---

[1] Petrus Amelius descrive questo ingresso nell' *Itinerarium Gregorii Papæ XI*, presso il Muratori, III, parte II. Si leggeranno con piacere anche le lettere scritte da quella monaca d' alto sentire che fu Caterina da Siena, e indirizzate a Gregorio e a' suoi predecessori. L' ingresso di Gregorio è rappresentato anche nella Sala Regia del Vaticano in un affresco del Vasari.

Il ritorno dei Papi da Avignone segna pertanto un' epoca importante nella storia di Roma e in quella della Chiesa. Ma Gregorio XI morì poco dipoi al fine del marzo 1378, meritamente amato e lungamente pianto dai Romani, e fu lui l' ultimo francese che abbia occupato la sedia di san Pietro. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Nuova o Minore che oggi è chiamata Santa Francesca Romana, essendo egli stato cardinale di quel titolo. La sua tomba però è opera di un tempo più tardo; poichè il Senato romano in memoria del grande avvenimento la fece innalzare l' anno 1584 dallo scultore Pietro Olivieri e porvi la seguente iscrizione :

EPITAFIO DI GREGORIO XI.[1]

A Gregorio XI da Limoges, uomo ammirabile per umanità, dottrina, pietà, il quale, volendo portar rimedio ai mali d' Italia travagliata dalle sedizioni, per ispirazione divina, con plauso massimo degli uomini, da Avignone dove era stata per lungo tempo, riportò felicemente in Roma, dopo settanta anni, la Sede Pontificia nell' anno settimo del suo Pontificato.

---

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

Il Senato e il Popolo romano non dimentico di sì gran pietà e benefizio, coll' approvazione di Gregorio XIII Pontefice Ottimo Massimo, l' anno della salute 1584 pose.

GIOVANNI PIETRO DRACO
CIRIACO MATTEO CONSOLE
GIO. BATTISTA ALBERO
TOMMASO BUBALO DE CANCELLARIIS PRIORE.

II.

Subito dopo la morte di Gregorio, separatisi i cardinali francesi dagl' italiani, ebbe principio il famoso scisma, cagione di torbidi e scompigli di cui apre l' èra Urbano VI, Bartolomeo Prignani. Questo Papa, dopo un regno infelice di undici anni, morì in Roma l' anno 1389, probabilmente di veleno. Il suo sarcofago vedesi nelle grotte di San Pietro, dove gli fu innalzata una tomba con questa strana iscrizione:

EPITAFIO DI URBANO VI.[1]

In quest' urna è chiuso il magnanimo, sapiente e giusto monarca Urbano VI napoletano.

Egli dava volentieri ricovero ai maestri della

---

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

fede cristiana; ecco il suo decoro, ecco la voluttà cui s' abbandonava dopo il pranzo.

Ai grandi scismi oppose un animo ancor più grande.

Ogni simoniaco tremava sotto un sì gran Papa.

Ma che giova innalzarlo qui in terra con lode mortale?

Splende abbastanza nel cielo la gloria che si è acquistata co' suoi meriti.[1]

Tuttavia il sepolcro di Urbano, per scempia che ne fosse l' iscrizione, doveva esser bello e suntuoso; tale almeno è rappresentato nei disegni fattine prima che fosse distrutto nell' edificazione della nuova chiesa.

Anche le tombe di Bonifacio IX, Tomacelli (1389-1404) e Innocenzo VII, Migliorati (1404-1406), esistevano nella vecchia basilica di San Pietro. Scisma, antipapi e concili riempirono d' oscurità e confusione il regno di quelli, come degli altri Papi che seguirono. In Germania questo è il tempo

[1] Il Platina nella vita di questo Papa scrive: *sepeliturque in beati Petri Basilica, paucis admodum eius mortem, utpote hominis rustici et inexorabilis, flentibus. Huius autem sepulcrum adhuc visitur cum epitaphio satis rustico et inepto.*

di Huss e di Girolamo, quando cominciarono a fermentar gli elementi della vicina Riforma; in Italia è l'epoca in cui le democrazie caddero sotto la signoria di tiranni e delle loro famiglie, mentre le lettere classiche, fuggendo la barbarie turca da Costantinopoli e da tutto l'Oriente, venivano a cercare asilo nelle corti di quei signori.

Nel duomo di Recanati è sepolto Gregorio XII, Angelo Correr di Venezia (1406-1409); nella chiesa dei Francescani a Bologna il suo successore Alessandro V, nativo di Candia (1409-1410); nella cattedrale di Firenze il famoso Giovanni XXIII, Baldassarre Cossa, quell'ambizioso ed astuto napoletano che fu deposto nel celebre concilio di Costanza dopo che con la fuga erasi sottratto all'accusa. Fu arrestato e tenuto per tre anni prigioniero in Heidelberga dall'Elettore palatino, finchè liberato per intercessione di Cosimo dei Medici, ovvero riscattatosi con gran somma di danaro, se ne fuggì a Firenze, dove con gran meraviglia di tutto il mondo, pentito e umiliato si gettò ai piedi del suo successore Martino. Questi lo nominò cardinale di Tuscolo; ma quell'uomo ambizioso non sopravvisse che pochi mesi a tanta umiliazione. Morì in Firenze, e Cosimo, il quale ne ereditò, a quel che si dice, grandi ricchezze, gl'innalzò nella

chiesa di San Giovanni un ricco monumento con questa iscrizione:

In questa tomba è racchiuso il corpo di Baldassarre Cossa, Giovanni XXIII, stato un tempo Papa.

Anche questa tomba dinanzi alla quale la memoria di Huss viene ad unirsi con quella del fiorentino Savonarola, ci ricorda un' epoca importantissima nella vita dei popoli. È il monumento della divisione della Chiesa, ed è a un tempo l'ultima tomba di Papa fuor di Roma.

Lo scisma è chiuso finalmente da quel Martino V che, col consenso delle nazioni, fu eletto in Costanza il 12 novembre 1417. Egli apre un'era nuova di ordine e ristabilimento della Chiesa ed anche della città di Roma, la quale dovea risorgere dal suo abbassamento e sollevarsi a nuovo splendore, sì da vincer tutte le città della terra. Egli stesso era romano e chiamavasi dapprima Ottone Colonna; fu pertanto il primo Papa di questa celeberrima famiglia ghibellina, stata sempre partigiana dell' Imperatore e sempre nemica dei Papi. Quando Martino fece il suo ingresso in Roma il 29 settembre dell' anno 1420, aspettato dal popolo come un angelo di salute, anch' egli, come già Gre-

gorio XI, trovò la città immersa nella più profonda miseria, devastata dalle guerre interne tra le famiglie nobili, colle vie, lungo le quali s'ergevano minacciose innumerevoli torri, quasi impraticabili, colle chiese abbandonate o ruinate, colla popolazione rimbarbarita dalla fame, dalle vendette, dalle quotidiane uccisioni. Martino, come aveva composto la divisione della Chiesa, così ora diede mano a restituire alla città la pace e l'ordine; e l'abbattuta Roma prese a poco a poco a risorgere. Di rado un Papa fu amato quanto Martino: saggio e mite, giusto ed attivo, ricolmo dalla natura de' più bei doni, egli si guadagnò il titolo di *Felicitas temporum suorum,* titolo che si legge anche oggidì sulla sua tomba. Questo monumento trovasi nella basilica di San Giovanni in Laterano, ma non ritto in piè, sibbene disteso sul pavimento dinanzi all'altar maggiore; non essendo che una lastra di bronzo sulla quale il Papa è effigiato in bassorilievo. Questa bella figura, così come tutto il monumento, è opera di Antonio Filarete, quel medesimo che lavorò in gran parte le porte di bronzo di San Pietro.

Il successore di Martino fu Eugenio IV Condulmer (1431-1447) veneziano, uomo di gran fervore e dottrina, liberale, umano e fautore delle

scienze. Egli chiude veramente il medio evo, poichè il suo successore pose già i fondamenti della nuova Roma. Fu anche l'ultimo Papa, sino a Pio IX, che sia stato cacciato dai Romani, corsi ad un tratto e furiosamente alle armi. Eugenio, in abito di converso, accompagnato da un solo laico, a stento potè giungere al Tevere dove si appiattò in una barca da trasporto, e discese giù pel fiume sotto una pioggia di saette e sassi lanciatigli dai Romani accalcatisi sulla riva. A tale estremo si ridusse, per una contraddizione stranissima, quel medesimo Papa che aveá incoronato l'imperatore Sigismondo e s'era visto comparire innanzi in atto di supplichevole un altro imperatore Giovanni Paleologo. Ciò era avvenuto in Ferrara e in Firenze dove Eugenio, malgrado l'opposizione dell'imperatore e delle nazioni, avea trasferito il concilio di Basilea, e dove avea abbagliato il mondo collo spettacolo pomposo ma vano del ritorno dell'Oriente alla fede latina.

Queste glorie son celebrate nell'iscrizione primitiva della tomba di Eugenio IV in San Pietro, la quale più tardi andò distrutta.

EPITAFIO DI EUGENIO IV.[1]

Qui giace Eugenio IV del cui nobile cuore fan testimonianza gli splendidi fatti della vita.

Due Cesari, l' un dall' Oriente, l' altro dall' Occidente si prostrarono dinanzi ai sacri piedi di lui.

L' uno per ricevere gl' insegnamenti della fede latina, l' altro per esser cinto il capo dell' aurea corona.

Da lui guidati anche gli Armeni e gli Etiopi, seguendo l' esempio dei Greci, riconobbero la fede di Roma.

E appresso i Siri, gli Arabi e gl' Indi dagli estremi confini della terra: grandi fatti furon questi, ma pur minori del suo animo.

Mentre s' accingeva ad assalir novamente i Turchi con una potente armata, fu rapito dalla morte.

Egli che sempre avea sprezzato i vani onori del Mondo, disse: seppellitemi in questa terra da tutti calpestata.

Ma ciò non sofferse Francesco, della sua nobile stirpe, che da lui avea ricevuto l' onore del purpureo cappello.

E memore del benefizio fece erigere il monumento che tu ora vedi sì nobile e splendido.

---

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

Il tuono ampolloso di questa iscrizione basta a far conoscere quanto fosse cangiato lo spirito dei tempi. Del resto la tomba di Eugenio in San Pietro fu distrutta; ma nella piccola e poco frequentata chiesa di San Salvatore in Lauro in Roma si legge ancor oggi la seguente superba iscrizione in onore di quel Papa:

« *Venezia gli diede i natali. E Roma che cosa? L' impero sulla città e sul mondo. Dio gli conceda il regno de' cieli a cui aspirava.* »

Alla Memoria di Eugenio IV

Pontefice sommo ed ottimo

Questi grave in pace, infaticabile nelle guerre combattute per la Chiesa di Cristo, paziente delle ingiurie, amante dei religiosi, splendido verso i dotti, raffrenò e vinse l'insolenza del concilio di Basilea ribellantesi all'autorità del Pontefice romano, convocando il concilio di Firenze dove Giovanni Paleologo, imperator greco, riconoscendo il capo della Chiesa romana, umilmente pose ai piedi di lui sè e molte nazioni straniere e lontane.[1]

Qui l'iscrizione tocca appena e con gran cautela dell' oltraggio sofferto dal Papa nella sua cac-

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

ciata, anzi il distico parla della sua signoria sulla città. Infatti Eugenio, benchè vivesse a lungo in esilio, riuscì alla fine a sottomettere i Romani, valendosi del braccio ferreo e insanguinato del patriarca Giovanni Vitelleschi, l'ultimo dei cardinali corazzati e guerrieri che abbia avuto la Chiesa, il quale meriterebbe un posto tra i celebri condottieri suoi contemporanei, quali furono Fortebraccio da Montone, il Piccinino e Francesco Sforza. Si sa poi che Eugenio IV, al quale egli avea riconquistato Roma e il Patrimonio, lo fece, ad istigazione dei Fiorentini, proditoriamente trucidare sul Ponte Sant'Angelo.

Quella iscrizione che si legge sul nuovo sepolcro innalzatogli in San Salvatore in Lauro, gli fu posta dalla Congregazione dei Canonici di San Giorgio in Alga di Venezia per gratitudine verso di lui che ne era stato il fondatore. Il monumento è opera anch'esso del secolo decimoquinto, ed è uno dei pochi monumenti antichi in istile toscano-romano; non se ne conosce però l'autore. Vi si vede il Papa giacente su d'un sarcofago di marmo bianco; sopra la tomba corre una cornice sostenuta da pilastri; e secondo il costume che si osserva quasi universalmente nei sepolcri del medio evo, sopra alla figura giacente è rappresentata in

rilievo la Madonna in mezzo a due angeli. Nei pilastri si apron delle nicchie riccamente ornate con dentro statuette di santi. Le sculture sono di stile duro e manierato, e rimangon molto al disotto a quelle di altri monumenti del decimoquinto secolo, dei quali Roma è ricchissima.

Si spiega poi facilmente questa ricchezza quando si pensi, che ai tempi di Eugenio e de' suoi successori Nicolò V., Calisto III ed altri, i prelati gareggiavan coi Papi nell' alzarsi suntuose tombe, desiderosi, com' erano, d' assicurarsi durante la lor vita, l' immortalità nel marmo. E a quei tempi appunto appartengono gl' innumerevoli monumenti di vescovi, abbati e cardinali, di cui son piene le chiese e i chiostri di Roma, dacchè fu allora che con Mino da Fiesole cominciò un nuovo periodo di floridezza nella scultura, e Paolo Romano, Antonio Filarete, Pollaiuolo e molti altri artisti riempiron di loro lavori le chiese.

III.

Pur troppo i migliori monumenti di quel tempo sono andati perduti, intendo dir le tombe di Nicolò V e Paolo II, che forse erano le più grandi e splendide della primitiva chiesa di San Pietro. Dai

frammenti che ne rimangono nei sotterranei, si riconosce ancora l'estensione e il valore artistico di quelle opere.

Nicolò V da Sarzana (1447-1455), uno dei più liberali fautori delle scienze, ha sì grandi meriti verso Roma, anzi verso il mondo, che, a preferenza di molti altri principi della Chiesa, si sarebbe dovuto alzar in suo onore un nobile monumento. Egli infatti cominciò la nuova èra del papato e preparò i tempi di Giulio II e Leone X. Allora cominciò a penetrar nella Chiesa quello spirito mondano dell'erudizione e della filosofia, dell'arte e del lusso, spirito che ha impresso alla nuova Roma il carattere di grandiosità che le è proprio, ed ha reso eterno il papato con meravigliosi monumenti d'ogni maniera, come già l'impero erasi fatto immortale coi monumenti della Roma antica. Niccolò V, durante il cui regno Costantinopoli cadde in mano dei Turchi, diede un gagliardo impulso agli studi greci, e raccolse intorno a sè uomini come Poggio Bracciolini, il Filelfo, Gregorio da Trebisonda, Nicola Perotto, Lorenzo Valla, Teodoro di Gaza e il cardinale Bessarione. Verso gli ultimi anni del suo regno giunse portata a Roma l'arte della stampa, e fu accolta ospitalmente, quasi colonia dello spirito nuovo di Germania,

dalla nobile famiglia Massimi nel suo palazzo della regione Parione.[1]

Siamo ora giunti all' età del rinascimento. Niccolò V è il vero fondatore della Biblioteca Vaticana, avendo mandato in tutti i paesi persone intendenti per fare acquisto di manoscritti; egli finalmente concepì il disegno veramente imperiale di far del palazzo vaticano una città dei Papi, un Palatino apostolico, e di San Pietro il più gran tempio del mondo, disegno che soltanto cinquant' anni dopo l' impetuoso Giulio II poteva arrischiarsi di mettere ad effetto. Giulio per altro sebbene ereditasse da Niccolò questa idea gigantesca, non ebbe

---

[1] I tedeschi leggeranno volentieri i distici latini che sono al fine della Bibbia di Giovanni Antonio, vescovo d' Aleria: si riferiscono a quei primi stampatori tedeschi in Roma i cui barbari nomi erano raddolciti, com' essi dicono, dall' arte:

Aspicis illustris lector quicumque libellos,
Si cupis Artificum nomina nosse, lege.
Aspera ridebis cognomina Teutona: forsan
Mitiget ars musis inscia verba virum.
Conradus Suueynheym, Arnoldus Pannartzque, Magistri
Romæ impresserunt talia multa simul.
Petrus cum fratre Francisco Maximus ambo
Huic operi optatam contribuere domum.

Bisogna proprio dire che i due bravi stampatori portavan dei nomi tanto barbari da parere scelti apposta: Schweinheym (Casa del porco) e Pannartz! È difficile andar più in là colla rusticità nell' appioppar nomi in cui son talvolta forti i Tedeschi.

pur troppo alcun riguardo di pietà per la tomba di un sì grande antecessore; anzi nel buttar giù l'antica chiesa la lasciò distruggere, cosicchè oggi ne rimangono solo pochi avanzi conservati nei sotterranei, le statue cioè degli apostoli Matteo, Giovanni e Giacomo, alcune figure di angeli ed altri frammenti che pur bastano ad attestare quanto grande dovesse esser la magnificenza del monumento di Niccolò V.

Il suo corpo è racchiuso in un'urna rettangolare di marmo bianco sulla quale vedesi giacente la figura del Papa, vecchio senza barba, dall'aspetto sofistico.

Il suo epitafio, l'ultimo che io conosca scritto in versi, fu composto dal suo segretario Maffeo Vegio:

EPITAFIO DI NICCOLÒ V.[1]

Qui son riposte le ossa del Pontefice Niccolò V che a te, Roma, ridonò il secolo d'oro.

Illustre per senno, più illustre per ogni virtù, onorò i dotti, essendo egli più dotto che ogni altro.

Tolse via l'errore di cui lo scisma avea avve-

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

lenato il mondo, ristabilì i costumi, le mura, i templi, le case.

Istituì altari in onore di Bernardino da Siena, mentre celebrava il tempo del santo Giubileo.

Cinse della corona il capo di Federico e della sposa di lui, e ordinò gli Stati d' Italia stringendoli in lega.

Fe' volgere in lingua latina molte opere greche: spargete incenso su questa sacra tomba.

Morto che fu Niccolò V, il più dotto di tutti i cardinali, il Bessarione, stette lì lì per ottenere la corona papale,[1] la quale però fu posta in capo a Calisto III, spagnuolo, zio di Alessandro Borgia. Anch' egli ebbe un bel sepolcro che andò per-

---

[1] Bessarione era stato fatto cardinale sotto Eugenio IV l'anno 1431, e morì l'anno 1472. La sua tomba trovasi nel chiostro di Sant' Apostoli coll'iscrizione che egli vi fece porre mentre era in vita:

Bessarion Episcopus Tusculanus,
Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis,
Patriarcha Constantinopolitanus,
Nobili Græcia Ortus Oriundusque
Sibi Vivens Posuit. Anno Salutis MCCCCLXVI

Τουτ ἔτι Βησσαριων ζων ἄνυσα σώματι σημα
Πνευμα δε φευξειται προς θεον ἀθανατον

I frati aggiunsero al monumento una lunga iscrizione e il ritratto del Cardinale, bellissima testa con lunga barba e capelli, una figura da filosofo del medio evo.

duto al pari degli altri, tranne i pochi avanzi che si veggono nei sotterranei.

Più fortunato dei suoi antecessori fu Pio II Piccolomini (1458-1464), seppure può dirsi fortuna per un morto il passare ai posteri in un torreggiante monumento marmoreo o nel solido bronzo. La sua tomba che un tempo sorgeva nell'antico San Pietro, fu poi di lì trasportata in Sant'Andrea della Valle, dove conservasi tuttora in buono stato; nè si può riguardarla senza interesse, dacchè appartiene ad un illustre letterato, al dotto Enea Silvio, il più spiritoso uomo che fosse mai eletto Papa. Egli era figlio d'un povero gentiluomo della nobile famiglia senese dei Piccolomini, la quale fu poi resa grande da lui. Il suo ingegno brillante aveagli procacciato favori e fama. Dapprima fu segretario dell'antipapa Felice V e ambasciatore dell'imperatore Federico III che avealo solennemente coronato come poeta, e di cui Enea scrisse la storia. Nel Concilio di Basilea sostenne eloquentemente i diritti di quei parlamenti ecclesiastici di fronte ai Papi, ma in seguito passò nel partito di Eugenio IV, e fece fortuna in qualità di segretario di tre Papi, finchè Calisto III lo innalzò alla dignità cardinalizia. Succedutogli nel trono pontificio, egli ritrattò il suo passato. Il più ardente de-

siderio del suo regno, pur troppo breve, fu quello di far guerra ai Turchi, ed egli stesso voleva andar in campo alla testa d' una crociata contro l'Islamismo, e così morì colle armi in mano, pieno d' ardore guerresco tra lo strepito delle schiere che si raccoglievano in Ancona.

La sua tomba è un mostro architettonico di quattro piani d' altezza. Nella chiesa di Sant' Andrea della Valle occupa tutto lo spazio compreso tra due pilastri, lasciando al di sotto posto per un coro da cantori. I quattro piani fiancheggiati da due pilastri, son separati l'un dall' altro da cornici, e il tutto termina molto bizzarramente in un architrave. L' altezza del monumento rende impossibile di riconoscere i numerosi rilievi che coprono ciascun piano. La figura del Papa, che era piccolo di statura e invecchiato innanzi tempo dallo studio e dalle malattie, vedesi giacente sul sarcofago nello scompartimento di mezzo. Anche i pilastri sono adorni, secondo l' antica maniera, di nicchie con entro figure di santi.

Gli artisti a cui si deve questa tomba, furono, a detta del Vasari, due scolari di Paolo Romano, vale a dire Nicola Della Guardia e Pietro da Todi. Sarebbe difficile di trovare un monumento più pedantesco, e con esso ben s' accorda la lunga e in-

sipida iscrizione in prosa la quale, secondo il costume invalso d'allora in poi, espone in compendio la vita del sepolto:

Pio II, pontefice massimo, di nazione toscano, nato in Siena della famiglia Piccolomini, regnò VI anni. Breve fu il suo pontificato, grande la sua gloria. Tenne un concilio per la fede cristiana. Dentro e fuori Italia resistette ai nemici della Santa Sede. Ascrisse tra i Santi di Cristo Caterina da Siena. Abolì in Francia la prammatica sanzione. Ristabilì Ferdinando d'Aragona nel regno di Sicilia di qua dallo Stretto. Accrebbe lo stato della Chiesa. Istituì le miniere dell'allume ritrovato allora presso la Tolfa. Fu cultore della giustizia e della religione, fu ammirabile per la sua eloquenza. Mentre partiva per la guerra da lui intimata ai Turchi, morì in Ancona. Quivi egli aveva pronta la flotta e il Doge dei Veneziani col suo Senato per compagni nella milizia di Cristo. Trasportato in Roma, fu per decreto dei Padri sepolto qui dove egli avea fatto collocare il capo dell'Apostolo Andrea, a lui portato dal Peloponneso. Visse anni cinquantotto, mesi nove, giorni ventisette. Francesco Cardinale di Siena al suo zio santissimo pose l'anno MCDLXIV.[1]

[1] Vedi le iscrizioni latine alla fine del volume.

IV.

Il sepolcro di Paolo II, Pietro Barbo, era anche più bello che quello di Nicolò V, essendo lavoro di Mino da Fiesole stesso. Ne rimane un gran frammento in forma di lunetta, rappresentante il Giudizio Universale, come anche parecchie figure di santi e di virtù, e basta questo a mostrar quanta doveva esser l' estensione e la grazia del tutto. L' urna del Papa è di forma quadrata e più semplice di quello ch' egli stesso avrebbe desiderato; giacchè, mentre era in vita, tolto per forza dalla cappella rotonda presso Sant' Agnese fuor della porta Nomentana il gran sarcofago di porfido di Costanzia figlia di Costantino imperatore che oggi vedesi nel Museo Vaticano, l' avea fatto trasportar nel suo palazzo di San Marco, perchè gli servisse di tomba.

L' epitafio gli dà vanto che essendo dell' antica famiglia dei Barbi e ricolmo de' più bei doni della natura, in nulla cedesse al suo zio Eugenio IV. Paolo era anche stretto di parentela colla famiglia veneziana dei Condulmer, la quale in breve spazio vide uscir dal suo seno tre Papi. Infatti Angelo Condulmer, padre di Eugenio IV,

ebbe tra i suoi più stretti parenti questi Papi: suo fratello Gregorio XII (1406-1409), il suo proprio figlio Eugenio IV (1431-1447) e il suo nepote Paolo II (1464-1471). Pietro Barbo era uomo di bell'aspetto, per modo che, quando nel conclave riuscì eletto Papa, voleva prendere il nome di Formoso, se i cardinali non gli avessero fatto osservare che in tal nome si sarebbe scorta un'allusione vanitosa alla sua bellezza fisica. Rinunziò pertanto a chiamarsi Formoso; ma la gente non mancò di farsi beffe della vanità d'un Papa il quale, a quanto dicevasi, non avea maggior piacere che di mostrarsi in processione per far pompa di sua figura e che prima d'andare alle funzioni sacre giungeva perfino ad imbellettarsi, come una donna vana. Egli sprecò somme enormi per adornar la sua mitra. Da ogni parte del mondo facevasi venir le gemme più preziose, zaffiri, crisoliti, smeraldi, diamanti e perle, e ne fregiava a profusione le tre corone della sua tiara, e così adorno mostravasi volentieri al popolo come il più bello di tutti i Papi. A' suoi tempi l'arcivescovo di Benevento portava anch'esso, in forza d'un antico privilegio, un triregno, e Paolo per gelosia gli tolse questo distintivo. Volle ancora che il costume solenne dei cardinali fosse severamente mantenuto;

e con decreto proibì a chiunque non fosse cardinale di portar berretta rossa. A tutti i cardinali poi fece dono di panno purpureo per covertarne i loro cavalli o muli, unica cavalcatura ch' essi usassero a quei tempi, non conoscendosi ancora quelle pesanti carrozze tirate da giganteschi cavalli adorni di nappe rosse su cui andavano in giro per Roma i cardinali sino al 20 settembre 1870.

V' hanno in Roma molte cose che ricordan questo Papa lussurioso e cor contento, il grandioso e mirabile palazzo di San Marco che egli fece fabbricare, e la denominazione di Corso data alla via principale in cui egli introdusse il costume delle corse durante le feste carnevalesche. Il suo nome però è offuscato dalla barbara trascuranza ch'egli ebbe per tutte le istituzioni dotte de' suoi predecessori. Morì il 26 luglio 1471 nell' età ancor fresca di 53 anni, esempio raro tra i Papi.

Il successore di Paolo, Sisto IV (1471-1484), Francesco della Rovere, fu proprio il suo contrapposto: attivo, diplomatico, avido di conquiste s'impigliò in un mondo di raggiri e d' intrighi ed ebbe anche mano segretamente nella congiura dei Pazzi a Firenze. Così vediamo i Papi scender dalla loro elevata posizione dirimpetto ai re, ed occupare il loro regno in contese meschine co' loro Stati vicini.

Questo è il tempo in cui Venezia, Milano, Firenze, Napoli e altre città o principati si laceravano con vicendevoli guerre; è un tempo di confusione, di politica cangiante ad ogni momento, di alleanze, congiure, astuzie e trame senza fine, in mezzo alle quali il Papa, appoggiando or qua or là, s' argomentava d' ingrandire il suo Stato; tempo insomma di passioni piccole ma violente.

Sisto IV fu il primo ad attentarsi di fondare un principato per uno de' suoi nepoti, Girolamo Riario, da lui creato signore d' Imola e di Forlì. Egli pertanto può considerarsi come l' istitutore di quella politica, la quale mirava a dare al papato una solida base temporale mediante la fondazione di uno stato monarchico. Tale politica fu d' allora in poi costantemente seguita da' suoi successori, avvantaggiandosene per lungo tempo le loro famiglie, ricevendone perpetuo detrimento la dignità della Chiesa e dei Papi stessi, come vedemmo anche a' nostri giorni.

Giulio della Rovere, figlio del fratello di Sisto, e celebre poi come Papa Giulio II, mentre era ancor cardinale, innalzò al suo zio la tomba. Questa che un tempo fu nella cappella del coro dell' antico San Pietro, oggi trovasi nella cappella del Santo Sacramento, distesa a terra, non essendo, al

pari del sepolcro di Martino V nel Laterano, che una lastra di bronzo, lavoro notevole del fiorentino Antonio Pollaiuolo nel 1493. Su di uno zoccolo adorno di figure allegoriche stendesi un coperchio sepolcrale di bronzo, rastremato in basso, su cui vedesi l'immagine del Papa giacente e attorniata anch'essa da figure allegoriche in rilievo. Le sculture che circondan lo zoccolo sono donne rappresentanti co' loro emblemi l'aritmetica, l'astrologia, la dialettica, la rettorica, la grammatica, la prospettiva, la musica, la geometria, la filosofia e la teologia. È vero che Sisto era un dotto francescano, amico del Bessarione e avea successivamente insegnato nelle sei più rinomate Università d'Italia, ma tutte quelle immagini allegoriche che avrebbero potuto a meraviglia convenire ad un professore, non han proprio niente che fare col concetto d'un Papa. La stranezza di quelle figure muliebri, seminude, di forme magre e manierate quanto mai, è accresciuta ancora dalla scelta capricciosa dei loro attributi. La teologia, per dirne una, è rappresentata in figura di donna portante sulle spalle, a mo' della Diana de' pagani, una faretra piena di freccie, come se, in cambio di occuparsi di dogmi e padri della chiesa, ella dovesse andarsene al bosco per cacciare il cervo. Quale

strana associazione d' idee corresse pel capo all' artista, è un mistero. Il Winckelmann stesso, che pur ne ha dette di sì grosse a proposito delle relazioni tra l' allegoria e l' arte e si affaticava tanto per escogitar nuove allegorie, dinanzi a questa teologia colla faretra se ne rimaneva muto. Del resto nel monumento di Sisto apparisce per la prima volta, quanto mai chiaramente, non solo l' applicazione di figure allegoriche, indispensabile nelle tombe dei Papi di cui tutto l' essere e ogni fatto appartiene al mondo morale, ma anche la mescolanza di elementi cristiani e pagani, che segna il passaggio ad un modo di concepire interamente mondano. La figura del Papa finalmente, piena di vigore, con faccia espressiva, mento assai sporgente e naso aquilino, è la meglio riuscita in quest' opera bizzarra che costò al Pollaiuolo dieci anni di lavoro.

Il medesimo artista fece anche la tomba di bronzo d' Innocenzo VIII Cibo (1484-1492). Trovasi in San Pietro su d' un pilastro vicino alla cappella del coro molto sollevata dal pavimento. Il lavoro è di gran finitezza, ma troppo minuto e artificioso. Il Papa giace su d'un sarcofago di bronzo; egli è rappresentato un'altra volta sedente in trono colla mano destra levata per benedire, mentre nella

sinistra tiene il ferro della sacra lancia, che il sultano Baiazette gli avea mandato in dono. Le nicchie dei pilastri di qua e di là sono adorne di figure rappresentanti le virtù teologali e cardinali, cioè la fede, la speranza, la carità, la giustizia, la fortezza, la temperanza e la prudenza.

L'iscrizione chiama Innocenzo costante difensore della pace d'Italia, e ricorda la gloriosa scoperta del nuovo mondo avvenuta a' suoi tempi. Dice anche che il Sultano gli spedì la lancia ch'erasi abbeverata del sangue di Cristo.

Quanto belli, concettosi, e talvolta sublimi eran gli epitafi dei Papi nel più remoto medio evo, altrettanto aridi e meschini ci appariscono quelli dei secoli posteriori. L'iscrizione di Pio II e l'altra d'Innocenzo VIII ce ne danno una prova evidente, quantunque la tomba di quest'ultimo risvegli nell'animo molti e diversi pensieri. Egli morendo sul limitare dell'epoca più importante di tutta la storia moderna, vide sorger l'aurora d'un grande avvenire. Trent'anni innanzi alla sua elezione Costantinopoli era divenuta preda degli Osmani; ma il Cristianesimo riguadagnò in Occidente quanto avea perduto in Oriente. Egli sopravvisse poi alla caduta di Granata, e vide distrutto per mano di Ferdinando d'Aragona il regno dei Mori nella

Spagna. Allora, tra i popoli della famiglia latina, si lèvò in alto il nome ispano-portoghese mostrando tal forza di entusiasmo religioso da conquistare alla Chiesa nuove vittorie e nuovi mondi. Ferdinando stesso avea fondato la terribile Inquisizione, ed Innocenzo vide ora accendersi i roghi, come altra volta un de' suoi antecessori, terzo del suo nome, gli avea visti al tempo della guerra contro gli Albigesi. Doveva poi da questo tetro divampar della fede spagnuola venir fuori anche l' Ordine di Gesù per combatter la riforma del frate tedesco, che era nato pochi mesi innanzi l' elezione dello stesso Innocenzo VIII. Quali tempi si annunziavano, quali lotte, quali sconfitte! Ma Innocenzo non poteva averne il più lontano sospetto, egli che vedeva la fede cattolica, vittoriosa dappertutto, avviarsi alla conquista del mondo. Bartolomeo Diaz aveva già scoperto il Capo di Buona Speranza, e la via delle Indie era aperta. Il Papa poteva credersi ancora padrone del mondo e far dono di tutti i paesi d' Africa scoperti e da scoprirsi a Giovanni II di Portogallo. Ed ecco ch' egli morì, debole e pacifico vecchio, il 26 luglio 1492: solo otto giorni dopo la sua morte un Genovese, suo compatriota, in nome della croce e della fede cattolica, salpò dal porto di Palos per andare alla scoperta di un nuovo mondo.

V.

Alessandro VI Borgia (1492-1503). Il nome dei Borgia nell'immaginazione degli uomini che amano di qualificare un'epoca con una sola parola, è rimasto doppiamente terribile sì pel padre come pel figlio, è divenuto un simbolo, come ai tempi dell'Impero romano, quello di Tiberio. E davvero ch'esso getta l'ombra più tetra sulla storia del papato e dell'Italia, appunto in quel tempo che una splendida luce cominciava a rischiarar l'umanità. C'è un altro nome che s'appaia con quel dei Borgia, ed è Machiavelli; ma intendiamo bene, soltanto il Machiavelli del *Principe,* che ad un mostro morale qual fu Cesare Borgia, osò dare il nome del principe più grande del suo tempo. A questi due nomi s'oppongono quelli di Colombo e Lutero, nobili ornamenti del genere umano, figli gemelli della civiltà.

Quando il consenso universale de' popoli ha pronunciato da lungo tempo una condanna su qualsiasi persona o fatto, sorge qua e là il desiderio di contraddire alla sentenza generale; dacchè con quanta prestezza e facilità gli uomini corrono a condannare, fintantochè son vive e fresche le trac-

cie degli avvenimenti, altrettanto sono inclinati a mitigar la sentenza, quando l'autor del male, passato nel dominio della storia, non minaccia più alcun pericolo. I nepoti son volentieri portati a scrivere apologie, e non v'ha principe scellerato, per poco che mostri forza di volere e di azione, il quale non trovi un avvocato difensore presso la posterità. Tutti e tre i Borgia, Alessandro, Cesare e Lucrezia han trovato un patrocinatore di non poca vaglia nel Roscoe, autore della vita di Leone X.[1]

Alessandro VI per altro difficilmente potrà mai scolparsi dalla taccia d'essere anch'egli un vero rappresentante del suo tempo scellerato, di quel tempo in cui regnò l'egoismo più sfrenato, in cui non vi fu nulla di santo tranne lo scopo dell'interesse personale, e nulla di più glorioso che l'arte di raggiungerlo. Lo spettacolo di tali passioni è tanto più vivo, quanto più ristretto ne è il teatro, ma è anche altrettanto più spregevole e disgustoso agli occhi del filosofo. Le lotte di Giulio Cesare o di

[1] Lo stesso autore delle tombe dei Papi, più tardi, nel 1874, pubblicò la sua monografia *Lucrezia Borgia,* della quale Raffaele Mariano diede quella eccellente versione italiana, che è corsa e corre per le mani dei più in Italia. In tale scritto l'autore s'è studiato sostituire al romanzo volgare di Doña Lucrezia, la verità storica, laddove era da reintegrarla al lume della più calma critica, sopra documenti, la prima volta tratti dagli Archivi.

Ottaviano per guadagnarsi la signoria del mondo, acquistan grandezza dalla loro estensione e dalla loro efficacia sui destini dell' umanità. Gli sforzi di Cesare Borgia all' incontro ci appaiono oggi degni di riso, allorchè pensiamo qual inferno di delitti egli dovette accumulare per mettere su, mediante l' acquisto d' un paio di città italiane, un cencio di regno. La sua fine fu quella di un soldato gregario. Difatti il più bello, il più voluttuoso uomo del mondo, il più ambizioso avventuriere rimase finalmente ucciso, e gettato ignudo, sul dorso di un cattivo mulo, con le mani e con le gambe penzoloni, fu riportato dal campo di battaglia di Viana nell' accampamento del re di Navarra a' cui servigi era caduto.[1]

Alessandro, suo padre, morì a quel che dicesi, del veleno ch' egli voleva propinare ad un cardinale, seppur questa tradizione val più che una favola. Ebbe questo Papa non men favorevole la fortuna che la natura da cui avea ottenuto larga copia di

---

[1] Cesare Borgia è sepolto in Pamplona. Un poeta spagnuolo scrisse per lui questo mediocre epitafio:

A qui yaze en poca tierra
El que toda la tenia.
En esto vulto se encierra
El que la paz, y la guerra
En su mano lo tenìa.

doni: senno, facondia, bellezza del volto e della persona, vigore e maestà del portamento. Egli era un diplomatico perfetto, e non senza cura pel benessere di Roma; ma il suo regno fu fatale all' Italia; giacchè fu egli che ne aprì il varco agli Spagnuoli e Francesi, e provocò l' ira di Dio contro il papato caduto nell' abisso dei vizi più infami. Fu anche il tempo del martirio del Savonarola.

Andiamo ora a cercar la tomba di questo Borgia. Con quali virtù morali l' avranno decorata? Anche qui vedremo la teologia in sembianza di Diana con freccie e faretra, o non piuttosto sotto l' aspetto di Venere, o, meglio ancora, di Locusta l' avvelenatrice? Il Borgia non ebbe monumento. A' suoi resti non fu concesso il riposo della tomba: Giulio II, acerrimo nemico dei Borgia, dalle grotte del Vaticano li fece trasportar nella chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli, e quando questa più tardi cadde in rovina, furon trasferiti l' anno 1610 in Santa Maria di Monserrato. Ivi si trovano ancora, secondo quel che si dice, sopra terra, cioè deposti dentro di una cassa di legno, insieme con quelli del suo zio Callisto III. Un' iscrizione spagnuola dice: *Los guesos de dos Papas estàn en esta caseta, y son Calisto y Alexandro VI, y eran Españoles.* Così la nostra curiosità rimane delusa,

giacchè il sarcofago che oggidì nelle grotte vaticane si pretende essere di Alessandro VI, dev' essere invece quello di Calisto, la cui figura giace distesa sul coperchio.[1]

Successore di Alessandro fu un Piccolomini, Pio III, figlio della sorella di Enea Silvio e da lui adottato. Regnò 26 giorni soltanto, e morì l' anno 1503.

La sua tomba si trova nella chiesa di Sant' An-

---

[1] Il Sannazzaro scrisse per Alessandro questo epitafio.

Fortasse nescis cuius hic tumulus siet:
Adsta, viator, ni piget.
Tumulum quem Alexandri vides, haud illius
Magni est, sed huius qui modo
Libidinosa sanguinis captus siti
Tot civitates inclytas
Tot regna evertit, tot duces letho dedit,
Natos ut impleat suos.
Orbem rapinis, ferro et igne funditus
Vastavit, hausit, eruit.
Humana iura nec minus cœlestia,
Ipsosque sustulit Deos
Ut scilicet liceret, heu scelus! patri
Natæ sinum permingere
Nec venerandis abstinere nuptiis
Timore sublato semel.

L' odiosa allusione ad un commercio scandaloso colla sua figliuola Lucrezia non è giustificato da nessun documento. Pontano si è espresso con maggior chiarezza in un suo velenoso epigramma su Lucrezia. Alle accuse dei Napoletani fan contrappeso le adulazioni dei poeti di Ferrara.

drea della Valle dirimpetto a quella dello zio, nella medesima forma, e di mano del medesimo artista. Fu l'ultima che s'innalzasse nell'antica chiesa di San Pietro, donde fu poi trasportata a Sant'Andrea. La vecchia basilica fu fatta demolire dal successore di Pio III, e questi fu appunto il magnanimo Giulio II, un preteso Mosè tra i Papi, il Papa che ci voleva per Michelangelo.

VI.

Avendo Michelangelo condotto a termine in Bologna il modello per la statua di bronzo di Giulio II, il Papa gli domandò se la mano levata in atto violento significasse benedizione o maledizione. Al che l'accorto artista rispose prontamente ch'essa doveva ammonire i Bolognesi d'aver giudizio. Chiese poi al Papa se nella sinistra dovesse mettergli un libro. No, disse Giulio, mettimici una spada, chè io non sono uno scolastico. E valga il vero, un libro non istava bene nella mano d'un Papa che vecchio settuagenario era entrato alla testa de' suoi soldati per la breccia della Mirandola.

Questo genio virile impresse al Papato un carattere nuovo e mondano. Il pastore che dovea guardare il gregge di Cristo, gettò via il bastone,

brandì la spada, e senza spogliar l'abito di sacerdote, apparve in figura tutta guerresca. Ai grandi uomini del secolo XVI, Carlo V, Francesco I, Gonsalvo, Cortez, Baiardo, Alba e Doria si accompagna un Papa cui la natura avea destinato ad essere un conquistatore, e la sorte cacciò dentro l'abito d'un prete. Riesce difficile immaginarsi Giulio in vesti pontificali mormorar preghiere e dir messa, e tramezzo a tante funzioni sì poco virili e a mille pratiche passive rappresentare la parte che è imposta ad un Santo, mentre nel suo animo ribollivano i più grandiosi disegni, e spesso al canto dei salmi tornavagli in mente il rimbombar dei cannoni. Egli volle essere un principe della Chiesa; e con politica principesca fondò il suo Stato tra le più difficili lotte contro la Francia; prese e soggiogò senza riguardo alcuno Bologna, Piacenza, Parma, Reggio ed Urbino.

L'anima di questo vecchio straordinario si legge nel suo volto di una grandezza imperiosa e severa, quale s'addirebbe ad un Cesare. Sulla sua faccia appare diffusa la doppia dignità della maestà celeste e della terrestre. Raffaello l'ha dipinto: nell'affresco di Eliodoro è da veder questo Papa come apparisce sublime nell'atto che trasportato in sedia nel tempio, lancia uno sguardo severo sui rubatori

abbattuti a terra, così che non si saprebbe dire chi abbia colpito di tanto terrore i profanatori, se il cavaliere celeste, ardente di collera, o il Papa solennemente immobile e silenzioso. L'allegoria allude alla cacciata dei nemici dallo Stato della Chiesa.

Si osserverà che da molti secoli nessun Papa innanzi a lui aveva portato barba. Ma ben si convenne a lui d'essere il primo a riprender questo segno della forza virile. Si vuol che fosse per seguire il suo esempio che Carlo V, Francesco I e i loro cortigiani la portarono anch'essi; e sebbene il suo successore immediato ci si mostri di nuovo imberbe, tuttavia Clemente VII rimise in vigore quest'uso, quando dopo il terribile sacco di Roma, per opera dei soldati dell'Imperatore, si lasciò crescer la barba in segno di lutto. D'allora in poi, fino al diciottesimo secolo, sulle tombe dei Papi si veggono facce adorne di barba, e non di barbe da apostolo, che conferiscono all'aspetto una dignità patriarcale; ma son per lo più facce con baffi e pizzo alla Wallenstein e alla Tilly, le quali dall'alto dei loro sarcofaghi par che guardino in aria marziale il meravigliato visitatore. Nel secolo di Enrico IV e della guerra dei Trent'anni tutti i Papi avevano aspetto di capitani d'eserciti o ge-

nerali di cavalleria. Giulio II, però, portava barba da patriarca o da apostolo.

Il più gagliardo Papa che sia mai stato da Innocenzo III, il fondatore del papato nel suo nuovo carattere politico, volle, come un altro Augusto, eternar sè stesso e la sua creazione. Riprese il disegno di Niccolò V: Roma doveva diventare il suo monumento. A metterlo ad effetto egli potè disporre del genio di Bramante e di Raffaello, e soprattutto di Michelangelo, il quale gli apparteneva, direi quasi, come organo del suo essere. San Pietro di cui egli pose la prima pietra, gli affreschi della Sistina, le Loggie del Bramante, le Stanze di Raffaello sono monumenti di Giulio II.

Ma ora dobbiam parlar della sua tomba, della quale ancor vivente avea dato commissione a Michelangelo. Il concetto era degno dell' ambizione di Giulio, ed è una perdita per l' arte che non sia stato eseguito secondo il disegno primitivo. Possiamo immaginarci che cosa sarebbe riuscito un tal monumento per mano di Michelangelo, quando riflettiamo che era calcolato in 18 piedi di altezza, 12 di larghezza, e dovea contener più di 30 statue e tra queste il Mosè, san Pietro e san Paolo, Rachele e Lia, le figure delle arti e delle provincie in catene, e inoltre quelle del cielo e della terra,

destinate, secondo un concetto veramente stravagante, a sostenere il sarcofago del Papa.

La morte di Giulio II, sopravvenuta l'anno 1513, rese impossibile l'esecuzione del disegno; e soltanto dopo lunghe trattative, Paolo III riuscì a concludere un accordo tra Michelangelo e il Duca d'Urbino, erede di Giulio, in forza del quale l'opera venne ridotta alle proporzioni presenti. Questo monumento celebre in tutto il mondo per la figura di Mosè, è il più sublime di tutti i sepolcri papali, perchè creazione del genio di Michelangelo. Sorge nella chiesa di San Pietro in Vincoli della quale avea Giulio portato il titolo cardinalizio. Quante figure, buone o cattive, son lì riunite, come anche la composizione architettonica ristretta e rattrappita, tutto è ecclissato e fatto dimenticar dal Mosè.

Quest'opera sublime, capolavoro della plastica dal tempo dei Greci in poi, può considerarsi come l'incarnazione del genio di Michelangelo. Nella nicchia di mezzo vedesi assisa la meravigliosa figura con lunga barba ondeggiante che le scende sino alla cintola. La sua faccia sormontata da brevi corna, cogli occhi profondamente incavati e lampeggianti fiamme di sotto alle sopracciglia come dal roveto ardente, ha in sè tale spaventosa maestà

di sdegno che sembra un essere sovrumano inebriato di fuoco. Tutto in questa statua è terribile, il positivo come il negativo. Se si levasse in piedi par che sarebbe per pronunziar leggi non intelligibili ad alcuna mente umana, dalle quali dovesse un mondo esser piuttosto annientato che creato. La sua voce, come quella degli dèi omerici, rimbomberebbe tanto violenta da non poter esser sopportata da orecchio mortale. Sì, nel Mosè di Michelangelo c' è qualcosa d' immensurabile. La sua terribilità non è mitigata che da una leggera nebbia di tristezza scendente dalla fronte in su gli occhi. È la medesima malinconia profonda che si legge nel volto di Michelangelo. Ma anche questa espressione spaventa più che non commuova. I Greci difficilmente avrebbero potuto tollerar la vista di un tal Mosè, e avrebbero censurato l' artefice per non essere stato capace di diffonder su quella immagine gigantesca un alito di pace. Egli è ora un tipo di sublimità tremenda e inaccessibile. È una figura che sarebbe stata al suo luogo nella cella di un tempio colossale per rappresentar Giove Ammone, ma ad una tomba si adatta tanto poco, che questa considerata solo come cornice, sembra troppo meschina per lei.

Nelle due nicchie fiancheggianti il Mosè sor-

gono le due figure dantesche della vita attiva e contemplativa, Lia e Rachele. Anch' esse son di mano di Michelangelo, e Rachele specialmente ha il carattere robusto delle sue figure di donna. Le altre statue nella parte superiore del monumento furono eseguite secondo i suoi modelli, e precisamente la Sibilla e il Profeta dal suo migliore scolaro Raffaello da Montelupo, ma non hanno alcun valore artistico, tanto che la parte superiore fa un perfetto contrapposto alla inferiore. Quanto al Papa, che è rappresentato giacente su d'un meschino sarcofago, bisogna convenir che fa una assai povera figura, divenuto com'è null'altro che un ornamento accessorio della sua propria tomba. Strano è inoltre il suo atteggiamento, perchè invece di essere effigiato giacente disteso in sembianza di morto, come negli altri sarcofaghi di Papi, egli vedesi starsene vigile appoggiando sulla mano il capo barbato e coronato di tiara, in atto di riguardare il Mosè sottostante. La figura del Papa è la peggiore di tutte; merita però scusa l'artista, Maso da Bosco, se si sentì oppresso dal confronto del Mosè. Molto migliore è la Madonna col bambino di Scherano da Settignano la quale corona e termina il monumento. Così questo celebrato sepolcro (o a dir meglio cenotafio essendo Giulio se-

polto in San Pietro accanto al suo zio Sisto IV) non è degno di un tal Papa che per la statua del Mosè, e deve riguardarsi come un frammento o Torso maraviglioso. Del resto quando si contempla questo Mosè, dalle sue forme ardite, dalla sua barba fluttuante, dalle pieghe della veste ricadenti con fare grandioso sul ginocchio, ci par di veder trasparire tutta la scultura romana del decimosettimo secolo, tutte le statue che adornano le tombe dei Papi e tutte le altre opere di quei genii sfrenati che furono il Bernini, il Rusconi, il Le Gros e via via. Quella schiera bizzarra di figure, di una grandiosità fuor del naturale, sembra sbucar fuori di sotto al pollice del piede di Mosè.

VII.

Eccoci dinanzi alla tomba di Leon X Medici (1513-1521). Questa dovrebbe essere a un tempo monumento dell'età aurea dell'Italia, età che si riconnette ai nomi dei Medici e di Leone, come il tempo di Orazio a quelli di Mecenate e di Augusto. Per la tomba di Leone non sono figure adatte nè Mosè, nè Lia, nè Rachele; meglio vi starebbero Apollo e le Muse dei pagani, perchè sotto di lui, quasi al tocco d'una verga magica,

tornarono di nuovo in vita gli Dei della Grecia. Il papato, ormai tutto mondano, fu tirannico sotto Alessandro VI, regio sotto Giulio II, sibaritico sotto il figlio di Lorenzo il Magnifico. Da quella sfrenata libertà degli spiriti, da quel giocondo sentimento della vita, da quella sensualità magnificente sbocciaron fuori splendidi e rigogliosi i fiori di tutte le arti, che sono oggi ancora la meraviglia dell' uman genere. Il mondo deve esser grato a quelle tendenze pagane dei Papi, a quei tempi lieti e fecondi: se non fossero stati essi, chi avrebbe fatto un contrapposto benefico allo spirito severo ed arido del protestantesimo? chi avrebbe versato all' umanità la fresca sorgente del bello senza la quale la Riforma avrebbe soffocato l' altra metà della vita?

Giovanni Medici, nato gli 11 dicembre 1475, fu dal suo ambizioso padre destinato Papa sin dalla culla. A sette anni ricevette la prima tonsura, a tredici il cappello cardinalizio, a trentotto salì sulla sedia di San Pietro, col nome di Leone X. Quand' era ancora cardinale, era stato preso prigioniero alla battaglia di Ravenna. Si noti poi un fatto che mostra chiaramente l' umore mondano d' un Papa di quei tempi: quand' egli andò in processione solenne a prender possesso del Laterano,

cavalcava il medesimo cavallo bianco che aveva montato in quella battaglia.

Ma lo spirito del nuovo Papa, de' nuovi tempi e della nuova Roma apparve chiaramente nella solennità della sua incoronazione. Allora si vide che cosa fosse diventata Roma dal tempo che Gregorio XI e lo stesso Martino V l'avevan trovata un mucchio di barbariche ruine. In ogni parte si vedevano archi di trionfo, colonne, iscrizioni, allori, ghirlande e festoni di fiori e soprattutto quadri e statue di maniera che pareva che il Santo Padre entrasse in Atene. A Ponte Sant'Angelo si leggeva su d'un arco di trionfo questa singolare iscrizione:

Un tempo tenne l'impero Ciprigna, un tempo Marte; oggi regna Minerva.

Così si salutava a quei tempi un Papa; ricordandogli d'aver reso omaggio prima a Venere, poi a Marte, e da ultimo a Minerva. Altri, e con miglior fondamento, riferivan quell'iscrizione ai regni di Alessandro VI, di Giulio II e a quello di Leone che allora cominciava. Affinchè poi tra tanti omaggi resi ad un Papa la dea Venere non avesse a lagnarsi d'esser trascurata, anche a lei fu in-

nalzata una statua vicino a quell' arco di trionfo, postavi questa iscrizione:

Marte fu, ora è Minerva, io Ciprigna durerò eterna.[1]

Il Papa amava tutto ciò che è lieto e ingegnoso: la musica, la poesia, le belle arti, la filosofia platonica. Allora ebbe origine l' opera in musica, e dinanzi a lui fu rappresentata la prima tragedia italiana la *Sofonisba* del Trissino. Tale splendido periodo, a cui appartiene quel lieto incantatore che fu l' Ariosto, era vivificato da una moltitudine di spiriti fecondi che nel loro contatto si completavano a vicenda, riunione ben di rado verificatasi in altro periodo della storia. Quando Raffaello si recava alla corte di Leone, col quale armonizzava come il genio di Michelangelo col carattere di Giulio II, egli menava con sè un corteo di artisti a cui una schiera di poeti e di dotti faceva accoglienza in Vaticano. Là si videro riuniti il Bembo, il Sadoleto, il Bibbiena, il Navagero, il Te-

---

[1] Queste iscrizioni son riportate dal Roscoe; eccole in latino:

Olim habuit Cypria sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit: nunc sua tempora Pallas habet.

—

Mars fuit: est Pallas: Cypria semper ero.

baldeo, l'Accolti e parecchi altri. Raffaello, che deve tanto al suo tempo e alla relazione con quegli uomini, quanto questi devono a lui, gli ha ritratti quasi tutti. Quand'oggi percorriamo le stanze da lui dipinte, ci ritorna alla memoria quell'età raffinata, libertina e tutta umana, di cui il monumento più caratteristico è la *stanza della Segnatura.* Niente infatti potrebbe raffigurare il carattere vero del papato sotto Giulio e Leone più esattamente che la *Disputa,* rappresentazione della teologia e del Sacramento, a cui fan riscontro colla più ingenua libertà e colla più imparziale eguaglianza, qua la *Scuola d'Atene,* là il *Parnaso,* con Apollo che suona il violino, e le Muse e i poeti che ascoltano.[1]

[1] I bacchettoni fanatici potranno scandalizzarsi della mescolanza di paganesimo e cristianesimo che fu propria di quella età; l'osservatore spregiudicato potrà sorridere alla gioia infantile con cui il mondo d'allora salutava il risorgimento dell'antichità; ma lo storico riguarderà con compiacenza la riconciliazione di due civiltà, tenute lungo tempo divise da una religione esclusiva. I contrasti sono, a dir vero, troppo crudi, ma si spiegano coll'indole di quei tempi violenti e bizzarri. Erasmo, in una sua orazione, paragona il Papa Giulio con Zeus, la passione di Cristo colla storia di Socrate, d'Ifigenia e del romano Curzio. Nel linguaggio poetico d'allora fu d'uso comune l'adoperare il nome di Giove in cambio di quello di Dio, di Esculapio per quello di Cristo, di Diana per Maria e via dicendo. Perfino nelle chiese e sulle tombe si verifica questa mescolanza di concetti pagani e cristiani. Nella chiesetta di San Benedetto in Piscinula di là dall'isola tiberina io ho

Il ritratto di Leone X, dipinto più volte da Raffaello, anche nel Vaticano, fa contrasto con quello di Giulio II. La sua testa è grossa fuor dell' usato, la faccia imberbe, florida, molle e sensuale, direi quasi, voluttuosa, l' occhio intelligente e benevolo, la bocca conformata pel conversare arguto e amichevole, la mano ch' egli portava volentieri adorna di gioielli, bella, pienotta e delicata, l'espressione del volto tranquilla, soddisfatta, placida e piena di bontà. Leone si godeva le magnificenze della vita con serenità tutta greca, ma non troppo platonicamente; morì alla lieta notizia della presa di Milano per mano de' suoi imperiali alleati, nel pieno vigore della vita, prima di vedere il papato, reso da lui sempre più mondano, de-

---

ritrovato questa iscrizione sul sepolcro di una fanciulla della famiglia trasteverina dei Castellani:

Olimpiæ Castellanæ agenti menses undeviginti, et dies octo. Olympum ascendit. Laurentius Castellanus Pater non sine mœrore posuit.

La medesima frase pagana si legge sulla pietra sepolcrale del Senatore Pier Giacomo Cima nella chiesa di Santa Maria in Ara Cœli:

Hic corpus linquens anima repetivit Olympum.

Nella stessa chiesa nella tomba di Paolo Boccapaduli del secolo XV si legge:

Iupiter hunc primum sacris præfecerat: illum
Nunc superi gaudent astra tenere poli.

cader per opera della Riforma ognor più potente e per le guerre tra Francesi e Spagnuoli. Il fasto e gli scialacqui della sua Corte, le sue grandi fabbriche, specialmente quella di San Pietro, nella cui cassa confluiva anche il danaro carpito alla Germania con la vendita che vi si faceva delle indulgenze, avevano, a dir vero, duramente pesato sul popolo; ed essendo egli morto senza sacramenti, si ripetè dietro il suo cadavere il grido con cui era stato insultato quello di Bonifacio VIII: « Tu ti sei » insinuato come una volpe, hai regnato come un » leone, e sei morto come un cane. »

Il suo monumento sorge nel coro della bella chiesa di Santa Maria sopra Minerva; e quest'accozzo fortuito dei nomi della Madonna e di Minerva, perpetuo ricordo della fusione avveratasi in Roma tra paganesimo e cristianesimo, par fatto apposta per Leone; ma quello che non corrisponde nè al carattere, nè all'età di questo Papa, è il monumento, di grandi proporzioni, con molte sculture di nessun pregio. Antonio da San Gallo ne diede il disegno, e Baccio Bandinelli ne eseguì di sua mano diverse parti. Un frontispizio formato da quattro colonne corintie sostenenti un attico a bassorilievi, attornia la nicchia dove si vede Leone seduto su d'un piedistallo con le chiavi nella sini-

stra e la destra sollevata per benedire. Siffatto modo di rappresentare i Papi sulle loro tombe in atto d'impartir la benedizione, che noi rincontreremo costantemente di qui in poi, sembra tolto dai musaici bizantini, nei quali Cristo è di solito effigiato sedente in trono con la mano levata per benedire. D'altra parte era molto naturale che si pensasse d'atteggiar nello stesso modo i suoi vicari, giacchè in quest'atto solenne si riassume tutta l'energia della loro autorità spirituale, e la loro più alta potenza, come apparisce quando tutto il popolo s'inginocchia per domandare e ricever la benedizione. Per comprender la grandezza di quest'atto, bisogna aver visto il Papa al giorno di Pasqua, quando seduto sul trono, colla triplice corona in capo, in bianca veste, pari ad un essere soprannaturale, dall'alto della loggia di San Pietro impartisce la benedizione alla innumerevole folla raccolta nella piazza. Nel medio evo, allorchè la fede del popolo era piena ed intera, tale spettacolo dev'essere stato ineffabile. Ma ora la vista di tante figure di Papi, tutte atteggiate ad un modo, riesce d'una uniformità che stanca.

La figura di Leone è un'opera mediocre di Raffaello da Montelupo, nè valgon gran fatto di più le figure di Pietro e Paolo ai due lati della nicchia.

Appiè della tomba del Papa si trova la lapide del suo illustre amico il Bembo.[1] Come passa ogni grandezza umana! Se oggi risorgessero tutti e due, il fiorentino Leone e il veneziano Bembo, quanto avrebbero a dolersi del tempo, che oramai incomincia a mettere in dubbio la loro decantata età dell'oro e del piacere! E se Raffaello levasse il capo dalla sua tomba nel Panteon, e vedesse i suoi affreschi del Vaticano, maltrattati, sbiaditi e smorti, e Michelangelo il suo *Giudizio universale* annerito e rimaneggiato, certo che avrebbero ragione ambedue di lamentarsi e sdegnarsi acerbamente.

---

[1] Nel restaurar la chiesa, la sepoltura del Bembo, senza monumento, fu ricoperta con una nuova lastra di pietra in cui si legge: *D. O. M. Petro Bembo Patritio Veneto. Ob. eius singulares virtutes a Paulo III P. M. in Sac. Collegium cooptato Torquatus Bembus P. ob. XV K. Feb. MDXLVII vixit an. LXXVI. m. VII. d. XXVIII.* L'antica iscrizione mezzo pagana e mezzo cristiana diceva:

Hic Bembus iacet Aonidum laus maxima Phoebi,
Cum sole et luna vix periturus honos.
Hic et fama iacet, spes et suprema galeri,
Quam non ulla queat restituisse dies.
Hic iacet exemplar vitæ omni fraude carentis,
Summa iacet summa hic cum pietate fides.

VIII.

Un'altra tomba, un altro Papa, un altro tempo: dopo il carnevale fiorito e rumoroso di Leone X, una magra e silenziosa quaresima.

Ecco presentarcisi Adriano VI di Utrecht, vecchio, serio e devoto professore della tetra città di Lovanio, stato già consigliere di Carlo V e governatore di Spagna. Figlio d'un legnaiuolo navale, non era cresciuto come Leone nella fastosa scuola della ricchezza, ma erasi formato alla disciplina severa dell'indigenza. In Vaticano non si videro più nè artisti, nè dotti; non si udì più musica, non più sonetti, non più dialoghi platonici; pennelli e scarpelli rimasero inoperosi. Adriano pregava e lavorava. Egli era solito dire: Io non voglio adornare i preti con le chiese, ma le chiese coi preti.

Quando egli usciva, non era attorniato da poeti, artisti e dotti, ma da mendicanti e storpi, ai quali dispensava benedizioni e larghe elemosine.

Questo cilizio di Roma non durò che un anno: il 14 settembre 1523 Adriano, benchè non avesse che sessantaquattro anni, morì col rammarico nel cuore. Questo bonissimo Papa, dileggiato tanto e

vilipeso dai Romani, ciechi ammiratori degli splendori pagani della corte di Leone X, inutilmente si era adoperato a purgare la Curia e la Chiesa degli scandali ed abusi inveterati, e a riconciliare per mezzo di riforme i Luterani al papato; perciò sulla sua tomba si leggono queste parole sconfortanti:

Proh dolor! quantum refert in quæ tempora vel optimi cuiusque virtus incidat!

Oimè! quanto importa in quali tempi s' incontri la virtù anche dei migliori!

Fu lui l'ultimo tedesco, anzi addirittura l'ultimo straniero che abbia seduto sulla cattedra di Pietro, la quale era stata onorata da parecchi tedeschi, uomini non privi di nobiltà, e tutti, secondo che s' addice al carattere germanico, zelanti riformatori. E tedesca è la Chiesa dove trovasi il monumento d' Adriano cioè Santa Maria Germanorum o de Anima. Fu il cardinale Guglielmo Enkenfort, l' unico prelato a cui Adriano avesse dato il cappello, che glielo fece innalzare nel presbiterio, dove fa riscontro al sepolcro non meno magnifico del duca Carlo Federico di Cleve.

È un fatto stranissimo che Adriano il quale disprezzava profondamente ogni arte, e aveva in orrore le statue dei Greci da lui riguardate

come idoli del paganesimo, abbia un monumento più artistico che non sia quello di Leone X della casa dei Medici. Baldassarre Peruzzi ne diede il disegno, Michelangelo Sanese e il Tribolo ne eseguirono le sculture che son pregevolissime. Anche qui, conforme all' uso allora invalso nelle tombe, l' architettura forma un frontespizio, ma l' atteggiamento onde è rappresentato il Papa, disteso su d' un semplice sarcofago di marmo e dormente col capo appoggiato sulla mano, tiene ancora del medievale, e per tale rispetto ben si addice al carattere di lui. Il suo volto, che un tempo era stato assai bello, porta impressa nei profondi suoi solchi, l' immagine della tristezza. Nella lunetta che gli è sopra, vedesi secondo l' antico costume, la Madonna col Bambino tra san Pietro e san Paolo. Nelle nicchie son le figure delle quattro virtù cardinali: la Temperanza tiene una catena, la Fortezza un ramo di quercia, ed ha presso di sè un leone; la Giustizia ha uno struzzo, e la Prudenza lo specchio e il serpente. Tutte queste figure son lavorate con gran finitezza. Finalmente un gran rilievo sotto al sarcofago rappresenta l' ingresso del Papa in Roma. Egli vi si vede in veste da cardinale sedere a cavallo, seguito da cardinali e da frati a cavallo anch' essi; il senatore della città

gli s' inginocchia dinanzi per rendergli omaggio; l' eterna Roma esce dalla porta ad incontrarlo, e par che s' induca di malavoglia a rendere omaggio a quel vecchio severo, ora che da' suoi predecessori essa era stata adorna come la bella Ciprigna. Per altro si scorgono penetrati anche qui concetti pagani, come sarebbe quello del Tevere rappresentato in un angolo qual divinità fluviale col corno dell' abbondanza. Così quel Papa divoto non potè impedire allo spirito del tempo di profanar la sua tomba con la mostra dell' odiato paganesimo.

Ed ecco di nuovo lo splendido genio dei Medici prender possesso della Sede pontificia con Clemente VII, Giulio Medici (1523-1534), figlio di quel Giuliano che era stato trucidato a Firenze nella congiura dei Pazzi. Ma Clemente ebbe a veder ben altri tempi che quelli del suo cugino Leone, e fu altrettanto povero di spirito ed infelice quanto quegli era stato fortunato. La tempesta politica scoppiando, rovesciò un diluvio di mali sulla voluttuosa Roma, ed egli, come altra volta Gregorio VII, dal suo ricovero di Castel Sant' Angelo fu spettatore dell' assalto dato alla città; vide i degeneri e infiacchiti Romani cader, quasi senza difesa, sotto le spade dei feroci soldati del-

l' imperator Carlo, vide il saccheggio più crudele che quello dato dai Vandali di Genserico o dai Saraceni di Roberto Guiscardo, vide infine il papato preso a scherno dai lanzichenecchi luterani, che ubbriachi dalla vittoria e dalla crapula, trascinavan per le vie di Roma, tra mille buffonesche sconcezze, il ritratto del Papa su di un asino, ed un cardinale vivo dentro una bara.

Il sacco di Roma era stato un colpo mortale per la potenza politica e morale del Papa, la sua sacra dignità era stata violata sotto gli occhi stessi dell' apostolo Pietro; la sua autorità fu annientata per sempre in Roma stessa.

Lo sfortunato Clemente stette assediato sette mesi in Castel Sant' Angelo, e tornato in libertà ebbe a soffrire altri guai, altri dolori; poichè gli toccò di veder lo scisma di Enrico VIII d' Inghilterra, e morì amareggiato per la sorte della Chiesa ch' egli lasciava in ruina.

La sua tomba s' innalza nella medesima chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dov' è quella di Leone X, e appunto dirimpetto a quest' ultima, e parimente secondo il disegno del Sangallo ed eseguita con altrettanta mediocrità. La sorte di quell' uomo che quivi osserviamo effigiato, c' interesserebbe di più, se non fosse il pensiero che egli fu

il traditore della repubblica di Firenze, della sua propria patria; fu colui che la ridusse sotto il giogo dell'infame bastardo Alessandro, e dei Medici che gli succedettero. È vero però che quando le repubbliche e i popoli cadono in ischiavitù, ciò avviene perchè han cessato d'esser degni della libertà. Ora in queste tombe di due congiunti d'una illustre famiglia, le quali fan riscontro l'una all'altra, vediamo, direi quasi il diritto e il rovescio di questa vita umana, tanto piena di contraddizioni.

IX.

Non sono che pochi passi da una tomba all'altra. Il tempo corre veloce, e i Papi non regnano per lungo tempo, poichè essi per lo più cominciano il corso della loro gloria nell'età in cui l'uomo, secondo le leggi della natura, si prepara a morire. Pertanto è molto significante la cerimonia che ha luogo nell'incoronazione del Papa: gli si avvicina un prete tenendo in una mano una canna dov'è ficcato un fiocco di stoppa, e nell'altra una candela accesa, e dopo aver con questa dato fuoco a quella, gli dice tristamente le parole: *Sic transit gloria mundi*. Un altro dice:

Sancte pater, non habebis annos Petri. L'apostolo, si crede almeno, regnò venticinque anni, laddove la durata media del regno dei Papi non è che di sette anni.

Non vi ha cosa che tanto chiaramente dimostri la caducità, anzi la nullità di ogni grandezza, quanto il veloce trapasso di questa triplice corona che vola da un capo canuto all' altro, trasportata sulle ali della morte.

Ed eccoci di nuovo innanzi alla tomba di un Papa in San Pietro, voglio dire dinanzi al bel monumento di Paolo III Farnese (1534-1549), ch'è il miglior lavoro di Guglielmo Della Porta. In una nicchia della tribuna principale, a sinistra dell'altare di tutti i santi Papi, siede sul sarcofago la statua in bronzo di Paolo, egregia figura di vecchio dall'aspetto nobile e maestoso, dal bel volto barbuto che tien chinato a terra in atto meditabondo. Davanti al sarcofago si vedon coricate due figure marmoree di donna, l' una vecchia l' altra giovane, la Prudenza cioè e la Giustizia: questa ha in mano il fascio, quella uno specchio. In ambedue si riconosce il fare vigoroso di Michelangelo, e arieggiano alle figure del Giorno e della Notte sui sepolcri dei Medici a Firenze. Son tutte e due di squisito lavoro: la Prudenza è il ritratto

della madre del Papa, Giovanna Gaetani di Sermoneta, della stirpe di Bonifacio VIII, e per la Giustizia servì di modello la sorella di lui, Giulia, famosissima concubina di Alessandro VI. Un tempo la statua era tutta nuda, prima che la rivestissero di quella camicia di piombo che guasta ogni effetto. È vero per altro che le forme rotondeggianti e voluttuose della giovane Giustizia potevano urtare alquanto le divote persone.

Questa tomba era adorna un tempo da altre due figure corrispondenti alle già nominate, da quelle cioè della Mansuetudine e dell' Abbondanza che oggi si conservano in una sala del palazzo Farnese. Tale soppressione fu cagionata dal fatto che il monumento di Paolo fu innalzato l' anno 1562 nell' antica basilica; rinnovata che fu questa, venne collocato nell' anno 1574 là dove oggi sorge la figura della Veronica, e finalmente l' anno 1629 nella nicchia che occupa al presente, dove, quelle figure non trovaron più posto.

Questo monumento che è il più bello di quanti ne contiene San Pietro, costò non meno di 24,000 scudi romani che furon pagati dalla Camera Apostolica, essendo stato innalzato per commissione del Collegio dei Cardinali. Nè deve far meraviglia che si spendesse sì gran somma per la tomba di un

Papa: è un fatto che si spiega facilmente col principio della pompa ecclesiastica, anzi in seguito vi si fecero spese molto maggiori. È vero che non sempre l'ebbe a sostenere il tesoro dello Stato: assai di rado è avvenuto che un Papa si sia assunto l'incarico d'innalzare un monumento al suo antecessore immediato; e ciò s'intende facilmente perchè il sistema stesso delle elezioni papali fa sì che per lo più il successore venga eletto dal partito avverso al predecessore, e sia appunto un nemico di lui.

Pertanto i monumenti in onore dei Papi furono, generalmente parlando, eretti o dai Cardinali che quel dato Papa avea nominati o da' suoi propri nepoti.

Paolo III era un Farnese, e fu il primo romano che da Martino V, cioè da 103 anni in poi, ottenesse la dignità pontificia. Scolaro di Pomponio Leto, era stato educato allo studio delle lettere classiche. Fu dotto, festevole e arguto nel conversare. Con lui parvero ritornati i tempi di Leone X, favoriti da una politica prudente che s'appoggiava alla Spagna e all'Imperatore. Ma Paolo merita biasimo per la sua sfrenata ambizione e pel suo colpevole nepotismo.

Fece duca di Parma suo figlio Pierluigi, un mo-

stro morale come Cesare Borgia, senza averne l'ingegno, e fe' vista di non accorgersi delle scelleratezze di quel suo bastardo, eppure erano sì infami che oggi ci sentiamo stomacati all'udirne il racconto. Pel suo nepote Ottavio ottenne la mano di Margherita, figliuola naturale di Carlo V, la quale più tardi fu fatta reggente dei Paesi Bassi. Questo matrimonio ci è ricordato dal palazzo Madama e dalla villa Madama, venuti in mano di Margherita l'uno e l'altra, dopo che Paolo ebbe ingiustamente confiscato i beni dei Medici in Roma. Il Papa stesso poi ci è ricordato dal più magnifico palazzo di Roma, ch' egli fece costruire, quand' era cardinale, e che è adornato dai graziosi affreschi dei Caracci. Anche la celeberrima Farnesina, da lui acquistata l'anno 1586, mantiene viva la memoria di una famiglia che ebbe una parte così importante nella storia d'Italia, di Spagna e dei Paesi Bassi, e che può dirsi altrettanto intimamente connessa con la storia dell'arte, quanto quella dei Medici. Non parlo poi della parte attivissima che Paolo prese alla costruzione di San Pietro, valendosi dell'opera di Michelangelo che durante il suo regno terminò il *Giudizio universale.*

Paolo, lo splendido principe della Chiesa, morì

nel colmo della sua grandezza, ampiamente soddisfatto nell'ambizione d'esser fondatore d'una casa principesca; ma egli fu sfortunato ne' suoi nepoti, perchè vide Pierluigi morire assassinato e Ottavio ribellarsi contro di lui: tanto bastò per ispinger nella tomba un vecchio di ottantun'anno.

Con Paolo finisce il periodo classico del papato. Egli vide, durante il suo regno, spuntar fuori quelle forze occulte, i cui germi s'eran maturati nel seno del tempo, e che dovevano tra poco trasformar da cima a fondo il papato e la Chiesa; egli comprese appena tal movimento, lo sopportò, ma se ne tenne lontano. Già erano stati fondati nuovi ordini religiosi: Gaetano di Thiene e Giovan Pietro Caraffa, avevano fondato nell'anno 1514 i Teatini; Ignazio di Loyola aveva istituito la Compagnia di Gesù ch'era già stata confermata l'anno 1543. Caraffa e Alvarez, domenicani tutti e due, aveano estorto a Paolo la Bolla del 20 luglio 1542 che introdusse l'Inquisizione, e l'anno 1543 entrò in vigore la Censura. Così adunque dovevan tra poco esser bruciati sul rogo ebrei ed eretici, e ciò proprio dinanzi alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dove riposano Leone X e il Bembo, i quali non molti anni innanzi sorridevano maliziosamente, quando in un gaio colloquio taluno si

divertiva a negare il Cristianesimo, Dio e l'immortalità dell' anima.

Ora troveremo due lacune nella serie dei sepolcri papali, poichè Giulio III Monte che regnò cinque anni, e Marcello II Cervini che portò il peso della triplice corona per soli ventidue giorni, non hanno alcun monumento. Il loro regno, senza importanza, fu una pausa tra il vecchio e il nuovo tempo, fu la calma che precede la tempesta.

TERZA SERIE.

I.

In quella magnifica cappella della chiesa dei Domenicani, Santa Maria sopra Minerva, che il cardinale Olivieri Caraffa fece costruire in onore di san Tommaso d' Aquino, e Filippo Lippi adornò di pitture, noi vediamo la tomba di un Papa che merita tutta la nostra attenzione. Sopra un sarcofago di marmo giallo sta assisa una figura ravvolta in ricca veste con la destra sollevata per benedire o per maledire, e con le chiavi di San Pietro nella sinistra.

Il suo volto scarno e macilento è adombrato da una rada barba; i lineamenti duri, come di bronzo, ne fanno un vero tipo di frate austero. Gli occhi sono profondamente infossati nelle occhiaie; le rughe che solcano la sua fronte e le guance ed attorniano la bocca risoluta ed imperiosa, non sono solamente grinze di un vecchio ottantenne, ma

anche le tracce d'uno spirito pieno d'impeto prepotente e focoso di un'anima fanatica e nata per comandare.

Quest'anima coll'ardore della sua volontà penetrava uomini e cose; da lei spirava un'atmosfera che riempiva tutto di passione, di zelo o di spavento. Perfino quel terribile Alba, che non tremava dinanzi ad alcuno, poichè in Roma si fu presentato a questo Papa, dovette confessare di non aver mai temuto il volto di alcun uomo quanto quello di questo vecchio. E tale volto che ritratto nel marmo ci riguarda dall'alto, è quello di Papa Paolo IV della famiglia napoletana dei Caraffa.

Fu lui che riformò nel corpo e nell'anima la Chiesa, e le ispirò quel fervore e quell'incredibile energia con cui potè non solo resistere alla Riforma, ma anche penetrar vittoriosa nel cuore dei paesi protestanti. Egli le trasfuse tale entusiasmo quale era quello onde fu animata nel decimoterzo secolo al tempo di Domenico e di Francesco. L'Inquisizione, le torture, gli *Auto da Fè*, la Censura, sono sue opere; da lui ricevette alimento e favore la Compagnia di Gesù, a lui si rivolsero Loyola e Saverio, uomini che erano animati dalla medesima fiamma distruggitrice che il loro compatriota Pizzarro, in un altro campo.

La Riforma colla profonda scissura da lei aperta nell' umanità, avea fatto sì che il papato perdesse la sua posizione nel dominio universale dello spirito, di cui esso era la personificazione morale. Ormai non era più che una parte del tutto, non più che una setta al pari della Chiesa protestante. Giunto a questo punto il papato rivolse in sè lo sguardo, raccoltosi e contrattosi, eliminò da sè ogni elemento nemico, proclamò, direi quasi, la legge marziale nel suo campo, si cristallizzò nella disciplina più spietata che mai sia stata in vigore, e quindi eruppe pronto all' assalto con nuove armi, nuovi ordini di battaglia e nuovi piani di guerra.

La Compagnia di Gesù, militarmente ordinata, sia pure stata quel che si vuole, rimarrà sempre una creazione notevolissima dello spirito umano, principalmente per questo che essa per la prima ha attuato il concetto dell'associazione nella maniera più grandiosa, presentandoci in sè una società che penetrata da un principio semplicissimo si estese su tutto quanto il mondo, ed accolse nel suo seno tutte le capacità e le tendenze umane, volgendole a suo pro. A questa sua universalità e versatilità deve l'Ordine di Gesù la sua grandezza; come l' ubiquità e il mistero di cui si circonda, lo han reso sì temuto. Più tardi gli fu contrapposta la

Frammassoneria che aveva anch'essa per iscopo supremo tutta l'umanità; ma mentre abbracciava un campo sì vasto, le mancava un principio determinato ed efficace per servirle di perno; cosicchè non riuscì ad esser più che un sentimento ideale d'amore umanitario. La lotta di queste due società è uno dei più interessanti spettacoli nella storia intima dell' Europa moderna, ma rimane ancora segreta e non potrà essere interamente svelata che nell' avvenire.

Con Paolo Caraffa la passione religiosa si riaccese con maggior violenza: la Chiesa, la sposa di Cristo, con nuovo abito festivo si apparecchiava a celebrar le sue nozze sanguinose nella notte di san Bartolomeo, mentre in Roma stessa ebbra di vittoria si avvolgeva in un ammanto di sfolgorante ricchezza. Tutte le magnificenze di cui Giulio e Leone avevano fatto sfoggio come dominatori temporali, allora servirono ad onorar la potestà spirituale e a circondar la Chiesa d' una pompa inaudita, intesa a decorar lei stessa e il suo trionfo, e non più soltanto la persona del sovrano.

Di lì in poi Roma prese a trasformarsi nella città di Sisto V. L' antichità, la quale sotto Leone aveva vinto lo spirito cristiano, fu ora un' altra volta soggiogata. Su gli obelischi di Egitto fu pian-

tata la Croce, sopra le colonne di Traiano e Marco Aurelio sorsero le statue degli apostoli Pietro e Paolo.

Anche Paolo IV edificò, ma non mica colonnati, loggie o gallerie, sibbene un serraglio o un ergastolo con mura e porte, e vi rinserrò dentro l'oggetto del suo odio, gli Ebrei. Suo monumento architettonico è il Ghetto. Quando morì dopo cinque anni di pontificato e più di ottanta di vita (1559), il popolo romano si sollevò, saccheggiò la casa dell'Inquisizione, tentò di dar fuoco al convento dei Domenicani della Minerva, e gettò nel fango le statue di Paolo. Fu allora che si vide un ebreo mettere in capo alla statua del Papa in Campidoglio il berretto giallo che Paolo aveva imposto agli Ebrei di portar come segno di disonore.

Leggiamo ora l'iscrizione nel sepolcro del Caraffa:

Gesù Cristo, speranza e vita dei fedeli. A Paolo IV Caraffa Pontefice Massimo, unico per eloquenza, dottrina e sapienza, sublime per integrità, liberalità e grandezza d'animo, inesorabile punitore dei delitti, zelantissimo propugnatore della fede cattolica, pose questo monumento la gratitudine e la pietà di Pio V. Visse anni 83, mesi 1, giorni 20, e morì l'anno 1559 ai 14 di agosto, nell'anno quinto del suo pontificato.

Il monumento fu eseguito sul disegno di Pirro Ligorio, la statua fu scolpita da Giacomo e Tommaso Casignola: il tutto non ha alcun valore artistico.

II.

Una semplice lapide presso l' altar maggiore della chiesa di Santa Maria degli Angeli è il meschino monumento del successore di Paolo, Pio IV, Giovanni Angelo Medici, milanese (1559-1565). Egli fu un Papa mondano e gioviale: tali ricisi contrasti si succedono spesso nella sede di San Pietro.

Si racconta un fatterello grazioso della vita di Pio IV, prima che fosse eletto Papa. Un giorno, ai tempi di Paolo IV, alcuni cardinali amici se ne stavano a pranzare insieme: un bel giovinetto improvvisava sonando la lira, quando a un tratto il cardinale Alessandro Farnese porgendogli una ghirlanda, gli ordinò di incoronarne quello ch' egli credeva fosse per divenir Papa. L' altro, senza esitare, andò a metterla in capo ad Angelo Medici; anche il ragazzo, sonator di lira, portò poi la porpora cardinalizia, e fu Silvio Antoniano.[1]

---

[1] Ranke, *I Papi, lo Stato e la Chiesa pontificia nel decimosesto e decimosettimo secolo.*

Quantunque Pio IV fosse mondano e amante della vita allegra, tuttavia il rinnovamento della Chiesa continuò il suo corso; è vero che egli avea per nepote un sant'uomo, qual fu Carlo Borromeo. Per contrario i nepoti di Paolo IV furono più o meno scellerati, e fecero una fine tragica. Pio, nemico acerrimo della loro famiglia, non ebbe riguardo nè al loro grado, nè alla memoria del suo antecessore. La fine del duca di Palliano, che aveva fatto morire la sua propria moglie con romana freddezza, mise spavento a tutta la nobiltà di Roma. Egli fu giustiziato in Castel Sant' Angelo, e il cardinale Carlo Caraffa ebbe la stessa sorte. Da quel tempo in poi cangiò la posizione dei nepoti. Essi non ricevettero più dei principati; si dovettero contentare di fondar ricche e potenti famiglie, i cui palazzi e ville abbelliscono oggi la moderna Roma.

Sotto Pio IV si chiuse il concilio di Trento, e la Chiesa fu riordinata sotto ogni aspetto.

Ora dobbiam passare a Santa Maria Maggiore, dove dai tempi di Niccolò IV non abbiamo veduto alcun monumento di Papa. Adesso ce ne troveremo un altro di tale estensione e magnificenza, quale non ne vedemmo da lungo tempo. Anch' esso appartiene all' età della pompa cattolica.

Nella chiesa di Santa Maria Maggiore, a destra e a sinistra, si trovano due grandi cappelle a croce greca, sormontate da cupola, le quali fan riscontro l'una all'altra. Il lusso di pitture, di colonne corintie con capitelli dorati, di marmi preziosi d'ogni maniera, dei quali sono incrostati pavimento e pareti, è di una profusione che abbaglia e stanca. Le pareti laterali di ciascuna cappella sono occupate da due monumenti, di stile rispettivamente conforme, vedendosi in ciascuna da una parte un Papa in atto di benedire, e dirimpetto un altro inginocchiato e atteggiato a preghiera.

Entriamo nella cappella del Presepio fatta edificare da Sisto V, dov'è anche il sepolcro di lui, e dove sorge il fastoso monumento di un Papa portante intorno al capo un'aureola di raggi dorati. Questi raggi che c'indicano un Papa santificato non sono essi un'emanazione dell'anima ardente del Caraffa? È la statua di san Pio V Ghislieri (1566-1572). Egli compì la ristorazione della Chiesa incominciata da Paolo IV, e nel breve tempo del suo pontificato che non durò più di sei anni, vide prepararsi ed effettuarsi avvenimenti sì grandi, come la guerra d'Olanda, la caduta degli Ugonotti in Francia, la notte orrenda di san Barto-

lomeo e la vittoria di Lepanto, avvenimenti festeggiati in Roma con solenni rendimenti di grazie. Essi sono là effigiati in modo da formar come un'aureola intorno al capo del divoto uomo, che nato in umile condizione, entrò ancor fanciullo di quattordici anni nell'ordine dei Domenicani, e fu visto per Roma andare in processione a capo scoperto e piedi scalzi.

Col carattere di lui poco s'accorderebbe il fasto del suo monumento, se non fosse che questo non è inteso ad onorar lui, ma la Chiesa trionfatrice; anzi è appunto ne' monumenti di queste due cappelle che meglio si ravvisa quella ostentata magnificenza, quella pompa calcolata di cui allora si circondò il culto. In essi non troverai traccia di quel sentimento ingenuo, intimo e personale che rende cari i monumenti del medio evo; non vi resta che un' esteriorità senz' anima.

Queste tombe sovraccaricano le pareti come un addobbo festivo, e servono anche di decorazione architettonica, giacchè le loro sculture, le colonne di verde antico, i fregi, i timpani entrano a far parte dell' architettura della cappella stessa. La tomba è fiancheggiata da quattro colonne, sorreggenti un architrave; nella nicchia di mezzo trovasi la statua del Papa. In ciascun lato è contenuto un

rilievo rappresentante qualche avvenimento della sua vita; nella parte superiore del sepolcro si veggono altri due rilievi, e il quinto finalmente, che rappresenta l' incoronazione del Papa, finisce il monumento stesso. Oltre a ciò nelle due nicchie di fianco alla tomba sorgon le figure di Pietro Martire e di san Domenico.

La statua di Pio V, scarno e smunto frate che pare uno spettro, siede in atto di benedire, sopra il sarcofago, sulla cui parte anteriore il Papa stesso è effigiato giacente in un rilievo di bronzo dorato. È opera di Leonardo da Sarzana, ma l' artista ha fatto miglior prova in quella di Niccolò IV. I rilievi son di parecchie mani, alcuni dei fiamminghi Nicola d' Arras e Egidio: in tutti domina il principio pittorico, la prospettiva, gli scorci, e il pieno distacco delle figure. Essi ci mostrano come al principio del secolo decimosettimo la scultura andasse sempre più facendosi schiava della pittura, e si riducesse ad una abilità meccanica d' intagliatore. Tutte queste sculture stan molto al disotto dei lavori dell' Oliveri, o di Michelangelo Sanese o del Tribolo; e possono soltanto interessarci pei loro soggetti storici, che ricordano avvenimenti di straordinaria importanza.

Uno di quei rilievi rappresenta la battaglia di

Lepanto, e l' iscrizione non dimentica di celebrare che Marco Antonio Colonna era ammiraglio pontificio, che furono uccisi 30,000 Turchi e 10,000 fatti prigionieri, che furon colate a fondo 90 triremi e 180 prese, e che finalmente vennero liberati dalla schiavitù 15,000 Cristiani. Come mutano i tempi e gli uomini! Allorquando il Tasso scrisse il suo gran poema spirante odio contro i Turchi, quando costoro toccarono a Lepanto quella sconfitta senza pari, e il Papa n' ebbe a morir di gioia, chi poteva indovinare che dovesse venire un tempo in cui la Chiesa cattolica avrebbe avuto sommamente a cuore di veder salvi e padroni di Costantinopoli quei Turchi stessi? Eppure è così: questo tempo è venuto. I cannoni di Russia hanno un mal suono pel Vaticano, e non a torto; poichè l' antica Madonna di Santa Maria del Popolo in Roma è nemica mortale della Madonna di Chiev, la quale fuggendo dalla moschea di Santa Sofia cercò ricovero in Russia.

Chi ha visitato il palazzo Colonna a Roma, ricorda certamente un gran quadro che si trova nella sala di ricevimento, tra i ritratti di quella illustre famiglia. Al pari che il rilievo della tomba di Pio V, esso ci rappresenta la battaglia di Lepanto, in tutti i suoi particolari, secondo un disegno ben

ordinato. Il Papa fece dipinger la medesima battaglia anche nell' Aula regia.[1]

In un altro rilievo del monumento si vede Pio consegnare a Marcantonio Colonna la bandiera, e in un terzo porgere il bastone del comando allo Sforza duca di Santa Fiora. Lo Sforza fu condottiero delle truppe che il Papa spedì a Carlo IX di Francia contro i disgraziati Ugonotti.

L' iscrizione del sepolcro celebra tra le glorie del Papa l' aver egli vinto l' eresia, risollevata la Francia, e appesi nel Laterano i trofei della sua vittoria. Vi si vede parimente rappresentata in rilievo una scena di battaglia contro i Protestanti. I soggetti adunque che qui scorgiamo trattati, ci fan conoscere quale sia ormai da concepir la Chiesa, cioè come *ecclesia militans et in sanguine hæreticorum triumphans.*

---

[1] In quell' occasione Roma, già del tutto mansuefatta, godette per l'ultima volta dello spettacolo del trionfo d' un suo concittadino. Marcantonio Colonna salì trionfalmente al Campidoglio nella chiesa di Santa Maria in Ara Cœli. Quivi egli consacrò una colonna rostrata d' argento. I Francesi della prima repubblica rubarono quel prezioso monumento, ma ce ne dà un disegno il padre Casimiro nella sua *Storia della chiesa e del convento d'Ara Cœli,* opera che merita d' esser letta, ed è anzi la migliore tra quante monografie trattano la storia delle chiese di Roma. In quanto alla battaglia di Lepanto, non occorre richiamare alla mente del lettore il ben noto e meritamente lodato libro del dotto domenicano della Minerva, il padre Guglielmotti, che ne trattò ampiamente.

III.

Successore di Pio V fu Gregorio XIII, Ugo Boncompagni, dotto giurista, di una nobile famiglia bolognese. Sedette sulla cattedra di San Pietro dall'anno 1572 al 1585. Lo spirito del suo pontificato, che del resto non è contraddistinto da alcuno avvenimento notevole, apparisce manifesto nello zelo da lui spiegato per la propagazione della fede cattolica. Egli solo istituì ventitrè collegi, e tra questi, il Germanico, il Britannico, il Romano, quello dei Neofiti, dei Greci e dei Maroniti in Roma; gli altri per tutto il mondo. Il suo stemma gentilizio portava un drago alato, e di tale emblema, messo in relazione col mito di Trittolemo, si trasse un partito ingegnoso nelle sue medaglie commemorative, che ci mostrano un drago attaccato ad un carro pieno di sacchi donde escono spighe di grano, col motto: *semina desertis terris.*

Il nome di Gregorio è reso immortale dalla riforma del calendario. Questo fatto degno di Roma, della capitale del mondo, è rappresentato in un rilievo del suo sepolcro, dove vediamo il Papa, con un globo celeste a fianco, nell'atto di porgere il calendario ad un astronomo.

Fu un cardinal Buoncompagni quello che in-

nalzò a Gregorio XIII il monumento in San Pietro, ma ciò non prima del 1723. Il lavoro è quindi posteriore ai tempi del Bernini, e precisamente di mano d'un artista d'ingegno, Camillo Rusconi: vi si nota il fare pittorico, ma piace. Un sarcofago marmoreo poggia su d'un basamento; la Sapienza sotto la figura di Minerva con elmo e scudo, solleva dall'urna una coverta per mostrare il rilievo di cui abbiamo parlato; dall'altro lato sta la Fede con la Bibbia e una tavola dove è scritto: *novi opera eius et fidem.* Osservisi ancora una volta la graziosa mescolanza di concetti pagani e cristiani, tanto frequente in queste decorazioni sepolcrali. Finalmente il Papa è seduto sopra il sarcofago in atto di benedire: è una maestosa figura di vecchio autorevole e severa. Gregorio avea raggiunto l'età di ottantaquattro anni.

E ora alla tomba di Sisto V Peretti. Se c'è cosa che costringa l'osservatore a fermarsi ammirando, e ridesti in lui una folla di ricordi, questa è certamente la tomba dell'uomo ruvido sì, e di brutta persona, ma straordinario che da fanciullo guardò i porci, e da vecchio signoreggiò su principi e popoli, e riempì Roma di tante opere, che il suo nome risuona dappertutto come un'eco all'orecchio del forestiero.

La fortuna misteriosa che sollevò Napoleone dalla polvere al trono del mondo, ci par romanzesca e leggendaria; ebbene, mentre sì meravigliose vicende nella storia dei re sono eccezioni, in quella dei Papi son quasi regola. Ciò ha la sua ragione nell' intima essenza del cristianesimo che vuole a sè lo spirito, non la persona. Quindi è che la storia dei re è piena di nomi d' uomini da nulla, i quali, se non fosse il privilegio della corona, sarebbero sepolti in eterno oblio; laddove la storia dei Papi è ricca di grandi personaggi che avrebbero saputo acquistarsi fama anche per altre vie.

È un piacere l' osservar questi uomini d'animo forte, sorti dal nulla, e il seguire le vie del genio che, a somiglianza della forza elettrica penetra gli avvenimenti, e s' impossessa del mondo come di materia sua.

Sisto guardava i porci di suo padre in Montalto; e da giovanetto studiava alla scarsa luce della lampada accesa alla Madonna. C' è degli spiriti rari per cui una gocciola del sapere diviene un mare, e lo splender fugace d' una sola idea che lascerebbe l' uomo volgare nelle tenebre, gl' illumina come un raggio di luce celeste. E del resto che cosa sarà poco o troppo per una mente a cui è maestra l' onnisciente natura?

Felice Peretti, divenuto francescano, infiammò tutta Roma colle sue prediche quaresimali nella chiesa dei Santi Apostoli. Fu fatto vescovo di Fermo, poi cardinale, e se ne viveva modestamente in Roma, ritirato per lo più nella sua vigna presso l'aggere di Servio Tullio; quivi vedevasi, prima che vi sorgessero i nuovi quartieri dell'Esquilino, in mezzo ad un gruppo di cupi cipressi la figura colossale di Minerva, solitario emblema dell'antica Roma. Lo stemma scolpito sul piedistallo, cioè un leone che porta tre pere tra le branche, mostrava che la statua fu lì collocata da Felice Peretti. Questo stemma, e la quercia dei Della Rovere, son quelli che s'incontrano in Roma più spesso che ogni altra arme gentilizia dei Papi più antichi.

Felice divenne Papa l'anno 1585. Regnò soli cinque anni; e questo breve spazio bastò al più edificatore di tutti i principi della Chiesa per rinnovar Roma. Quello che Giulio e Leone erano stati nel periodo classico della Roma papale, egli fu al tempo del rinnovamento politico ed ecclesiastico, ch'esso colla sua forte intelligenza, non solo comprese, ma compì, facendone eterno monumento Roma stessa.

La sua tomba che è in quella medesima cappella di Santa Maria Maggiore, dov'è sepolto

Pio V, ricorda ripetutamente ne' suoi rilievi quale uomo fosse Sisto. Tra quei cinque rilievi perfettamente rassomiglianti agli altri del monumento di Pio, appartenendo tutti allo stesso tempo, il più degno d' osservazione è quello che è a destra della statua del Papa. Sul dinanzi si vedono le figure della Pace e della Guerra, nel mezzo e nel fondo scene di combattimenti ed uomini che, alla maniera turca, tengono in mano pei capelli delle teste troncate. Non è strano vedere scelto un tale soggetto per decorar la tomba d' un Papa? Ne' sarcofaghi de' primi tempi del cristianesimo, noi vediamo effigiati o gli apostoli Pietro e Paolo, o delle figure d' angeli, piene di dolcezza e di grazia, o qualche Madonna, tutta ideale, o martiri e patriarchi; nei tempi di mezzo incontriamo figure allegoriche di virtù; ci voleva il cristianesimo de' tempi moderni per presentarci nella tomba d' un Papa, in una scena di disgustoso realismo, il boia che tien sospese pei capelli delle teste di banditi. E non si è creduto di recare offesa alla gloria del Santo Padre piantando sulla sua tomba questi orribili trofei! Di qui si vede quanto sian diversi e il senso morale e il senso artistico ne' diversi tempi.

Il bassorilievo di cui parliamo, allude alla severità implacabile adoperata da Sisto nell' estirpare

i banditi, i quali da Gregorio XIII in poi avevan reso impraticabile Roma e la campagna, e tra cui avevan figurato perfino dei nobili, come Alfonso Piccolomini e Roberto Malatesta. Questo moltiplicarsi dei banditi era poi una conseguenza necessaria della soppressione di molte baronie, e della limitazione dei diritti feudali.[1]

Gli altri rilievi si riferiscono ad avvenimenti politici, come l' appianamento della contesa tra l' Austria e Sigismondo di Polonia, ovvero a canonizzazioni e altre opere religiose. A ciascuno serve di fondo la veduta di qualche costruzione che si deve a questo Papa. Qui è l' obelisco di San Pietro fatto innalzar da Sisto V per opera del suo architetto Fontana, là è la cupola del Vaticano condotta a termine sotto il suo pontificato, in un altro vedesi l' acquedotto dell'Acqua Felice, così detta dal suo nome. Questa fu la più utile di tutte le sue opere, per cui si meritò che la gratitudine del popolo romano gli dedicasse una statua di bronzo nel Campidoglio. Sarebbe troppo lungo enumerare tutti gli edifizi da lui eretti in Roma; basti dire che tutti

---

[1] Anche ai giorni nostri il popolo di Roma parlava del governo di Sisto V, e ricordava parecchi aneddoti della sua severità ed inflessibilità nell' amministrar la giustizia. Quando i Romani censuravano il loro governo ecclesiastico, s' udivano spesso ripetere: *Ci vorrebbe un Sisto Quinto!*

hanno un carattere pratico, o servono alla glorificazione della fede, non essendo capace il suo spirito dispotico e utilitario di comprendere l'arte ideale. Tanto è vero che voleva far rimuovere dal Vaticano il Laocoonte e l'Apollo; e distrutto ch' ebbe senza alcun riguardo il Settizonio di Severo, fu trattenuto a stento dal far demolire, anche in parte, il Coliseo e il sepolcro di Cecilia Metella.

Così lo spirito raffinato di Leone X e Giulio II che sapevano con un interesse tutto umano comprendere e ravvivare l' antichità classica, cedeva il posto ad un' arida prosa, non d' altro curante che dei bisogni presenti.

Felice di fatto non meno che di nome, potente, stimato, temuto, e come Papa, e come Monarca, morì in età di sessantanove anni, il 27 agosto 1590. Egli si potrebbe quasi chiamar l' ultimo dei Papi. La statua posta sul suo sepolcro, è pregevole lavoro del Basoldo, e ci mostra una figura tarchiata e gagliarda, che tien le mani giunte, in atteggiamento di preghiera. La sua testa è voluminosa, il naso grosso, maschi e rozzi i lineamenti, larga la fronte dietro alla quale si accoglieva una robusta intelligenza e una volontà di ferro. I suoi occhi eran vivaci e piccoli, le sopracciglia folte e nere, la barba lunga e bianca. Non è raro rincontrare

anch' oggi tra i Francescani dell' Ara Cœli qualche uomo che gli rassomigli.[1]

IV.

Dei tre successori di Sisto V, il primo che fu Urbano VII, Giovanni Battista Castagna, regnò soli dodici giorni; l' altro Gregorio XIV, Sfondrato, soltanto dieci mesi; e il terzo Innocenzo IX, Fachinetti, non più che sedici giorni. Salivan su vecchi e deboli, per discender poco dopo nella tomba. Tra i sopraddetti non c' è che Urbano VII il quale abbia un gran monumento in Santa Maria sopra Minerva. È opera di Ambrogio Buonvicino, condotta secondo lo stile allora in voga. Il secondo è ricordato da una semplicissima tomba senza sculture in San Pietro, e il terzo riposa non meno tranquillamente degli altri, quantunque non abbia alcun monumento.

Ma Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini, fiorentino, edificatore del Palazzo nuovo in Vaticano, conquistatore di Ferrara, principe forte e dotto

---

[1] La miglior monografia sulla vita di Sisto V, che esiste nella letteratura storica, è quella notissima che scrisse il barone Hübner, un tempo ambasciatore d' Austria alla Corte di Pio IX.

giurista, ci conduce di nuovo dinanzi ad un pomposo sepolcro nella seconda cappella di Santa Maria Maggiore, fatta edificar da Paolo V Borghese con uno sfoggio incredibile di marmi preziosi. In essa le tombe dei due Papi son disposte in modo perfettamente uguale a quelle della cappella di Sisto V. La statua di Clemente VIII, assisa dentro la nicchia in atteggiamento di benedizione, ci mostra un uomo con bella testa piena di vigore, e adorna di virile barba. Nei rilievi sono raffigurate le sue imprese principali, cioè la pace conchiusa tra Francia e Spagna e la presa di Ferrara, di cui il Papa aveva strappato il possesso all' erede di Alfonso II, Don Cesare.

Dirimpetto a questo sepolcro si distende su tutta la parete il monumento di Paolo V, Camillo Borghese (1605-1621), romano. Come Sisto V, egli è ritratto in ginocchio. È una figura veramente erculea, con una testa massiccia e un collo toroso su cui paiono raccolti l' orgoglio, la violenza e la sensualità. È il primo Papa che porti barba alla cavaliera come Enrico IV, il che ci richiama a mente la guerra dei Trent' anni ch' egli vide sino alla battaglia di Praga. A quella faccia rotonda, tozza, d' esuberante vigoria, corrispondeva perfettamente il carattere violento e superbo di Paolo,

che tanto amava di farla da padrone assoluto. Chi non conosce la sua celebre contesa con Venezia, e la parte sostenutavi con incrollabile coraggio dal suo avversario, e ben più grande di lui, Paolo Sarpi? I rilievi rappresentano il ricevimento fatto dal Papa agli ambasciatori del Congo e del Giappone, la costruzione della fortezza di Ferrara, la spedizione di truppe in Ungheria per soccorrervi Rodolfo II e la canonizzazione di Francesca Romana e Carlo Borromeo.

Sotto Paolo V fu compiuto il più grande ed ultimo monumento di Roma, San Pietro, gigantesca cittadella della religione, sacra rôcca del Cattolicismo innalzata dai Papi contro la Riforma. Fu esso l' ultimo loro sforzo, corona e compimento della Chiesa cattolica. Da quel tempo in poi il papato andò sempre più declinando dall' antica altezza donde dominava sul mondo, dappoichè la guerra dei Trent' anni scatenò altre potenze, le monarchie, che trasportarono il centro di gravità della storia, da Roma a Parigi.

Il nome di Paolo V vive ancora nella famiglia de' suoi nepoti, da lui sollevata ad alto stato, ed imparentatasi più tardi coi Bonaparte. Il cardinal Scipione Borghese, suo nipote, edificò la magnifica villa fuor di Porta del Popolo, e acquistò il gran

palazzo che è in città. Nessuna delle tante collezioni di tesori artistici che altre famiglie di Papi, a partir dal secolo decimosesto, presero ad accumulare per eternar lo splendore del loro casato, rinnovando i tempi e il carattere dei grandi dell' antica Roma, può stare a fronte delle collezioni Borghese. Da quel tempo in poi i nepoti dei Papi, in cambio di principati indipendenti, ereditarono palazzi, ville, ricchezze e titoli, cosicchè Roma si popolò di una nobiltà che doveva la sua origine unicamente ai Papi.

Noi abbiamo saltato una tomba, quella di Leone XI Medici, che salì al trono dopo Clemente VIII, e portò la tiara per soli ventisei giorni. Sul suo sepolcro in San Pietro si veggono scolpiti dei fiori con questo motto molto grazioso: *Sic florui.* Il monumento quantunque d' uno stile convenzionale, come tutti gli altri di quel tempo, è tuttavia una delle migliori opere di mano dell' Algardi, eseguita per commissione del cardinale Ubaldini. Specialmente le due virtù che sono ai lati del sarcofago, la Sapienza in figura di Minerva e l' Abbondanza che versa dalla cornucopia oro e gioielli, hanno una buona espressione, e superano di gran lunga le figure dello stesso genere che vediamo in altre tombe.

La strada dei morti, da noi presa a percorrere, ci conduce adesso in una Chiesa dove non potevamo certamente entrar sino ad ora, perchè sorse appunto in quel tempo di cui stiamo parlando. È questa la chiesa dei Gesuiti, Sant'Ignazio, che fa tutt'un edificio insieme col Collegio Romano. Tale opera attesta il fasto del secolo decimosettimo, ed è ancora monumento insigne del genio gesuitico, giacchè non solo parecchie sue pitture e sculture sono opera di Gesuiti, ma il disegno stesso della chiesa si deve in parte almeno, ad un fratello della Compagnia. Quivi, in una cappella vicino alla tribuna, sorge il sepolcro di Gregorio XV, Ludovisi (1621-1623) bolognese, zelante fautore del gesuitismo. Fu lui che canonizzò gli eroi dell'ordine Loyola e Saverio, e fondò il più grande istituto del mondo, cioè il collegio di Propaganda Fide. Nel suo monumento disegnato dal Le Gros e da lui stesso eseguito in gran parte, ci si mostra nella più viva luce e il fare tronfio del secolo decimosettimo e il fasto del ricco ordine gesuitico.

Dentro una nicchia vedesi assiso sopra al sarcofago il Papa in magnifica veste ondeggiante e svolazzante. Di sopra c'è un ricco baldacchino, donde scendono di qua e di là delle tende di va-

riopinto alabastro a frange d'oro. Tra le pieghe si vedono svolazzar dei genietti che dan fiato alle trombe della fama.

Sotto il sarcofago di Gregorio trovasi anche quello del suo nepote, il cardinale Ludovico Ludovisi, il quale padroneggiò a suo talento l'animo del vecchio Papa. Fu lui che costruì la Chiesa di Sant'Ignazio, ed edificò la splendidissima villa di Roma che porta il suo nome, rinomata pe' suoi tesori artistici.

Dal secolo decimosesto in poi abbiam già potuto osservare in parecchi altri monumenti papali la decadenza dell'arte; abbiam visto lo stile grandioso di Michelangelo esagerarsi di mano in mano sino ad oltrepassar del tutto i limiti del naturale; e qua e là abbiam potuto rilevare come la scultura traviasse per la ricerca dell'effetto pittoresco. Tutte queste false tendenze dell'arte trovarono finalmente il loro genio nel Bernini. Egli padroneggiò la povertà del suo secolo più che Raffaello e Michelangelo non avessero saputo far della ricchezza de' loro tempi; e quel secolo che in tutte le manifestazioni dello spirito fu gonfio, manierato, fastoso, che trasformò perfino la figura umana in una goffa caricatura, segnò al Bernini la via da percorrere. Così quest'uomo d'ingegno straordi-

nario, che se fosse nato in altra età, avrebbe potuto brillare come una stella di prima grandezza, soggiacque alla maledizione del suo tempo, e dovè alle volte traviar oltre i confini veri dell'arte: dinanzi alle sue opere si comprende bene il suo secolo.

V.

Ed eccoci per la prima volta innanzi ad un monumento di mano di questo artista, voglio dire innanzi alla tomba di Urbano VIII, Barberini (1623-1644). La vita del Bernini si continuò sotto il pontificato di nove Papi, ma egli era nato fatto per Urbano VIII, come Raffaello per Leon X e Michelangelo per Giulio II. Di lui si valse Urbano in ogni sua costruzione. Il Tritone di Piazza Barberini, il palazzo proprio della famiglia in parte, la fontana di Piazza di Spagna, i lavori di Castel Sant'Angelo e delle mura, la colossale confessione di San Pietro, sono opera sua.

Papa Urbano aveva anche lui la passione di fabbricare, e vi spiegava grande magnificenza; amava soprattutto di costruir fortificazioni, gusto pienamente in armonia non solo col suo tempo che fu quello della guerra dei Trent'anni, ma anche

coll'indole sua propria; giacchè egli anzi tutto volle esser principe sovrano. Fece trasportare clandestinamente a Roma da San Benedetto di Mantova le ossa della contessa Matilde per depositarle poi in un monumento sontuoso, che si ammira tuttora in San Pietro, erettovi dal Bernini, in onore di quella grande tutrice del dominio temporale. Al quale dominio aggiunse Urbano il ducato di Urbino. Per ragioni di politica odiando a morte la casa d'Austria, s'inimicò con la Spagna, e cospirò alla rovina dell'Imperatore, cui negò i sussidi, non curandosi punto della causa cattolica venuta a disperazione in Germania. Anzi applaudì alle vittorie di Gustavo Adolfo, le cui geste eroiche andava paragonando a quelle di Alessandro Magno, e ne pianse, si dice, la morte precoce. In questo modo, per motivo del dominio temporale, minacciato dalla prepotenza di Spagna e di Austria, si vide allora un Papa contraddire a sè stesso e ai bisogni della Chiesa cattolica. Finì poi per esser costretto anche lui a piegarsi dinanzi all'Austria, e diventare politicamente spagnuolo. A ogni modo Urbano fu principe umano e dotto, perfino poeta, però nè l'erudizione classica, nè le doti della musa valsero a risparmiargli quella macchia che eternamente offuscherà la memoria del suo papato,

intendiamo dire la condanna del maggiore ingegno del suo secolo, del grande ed infelice Galileo. Urbano che fu uomo d'una corporatura erculea e d'una salute di ferro, regnò ventun anno, e ne visse settantasei.

La sua tomba s'eleva dirimpetto all'altra di Paolo III nella Tribuna di San Pietro, ed è di bronzo come quest' ultima. Ai fianchi d'un magnifico sarcofago di marmo nero sorge da una parte la Giustizia con fiaccola e spada, dall'altra la Carità con un bambino, figure senza dignità e manierate fino alla nausea. Uno scheletro con ali, in bronzo dorato, che fa raccapricciare o sorridere lo spettatore, sta seduto sopra il sarcofago in atto di registrar nel libro dei morti il nome del Papa. Questi siede, benedicente in trono sopra un basamento, ed è un bell'uomo con tutta barba, ravvolto in un'enorme veste le cui pieghe gli si ammucchiano sulle ginocchia. Tale foggia di panneggiare gonfia ed esagerata era di moda a quei tempi. Lo stemma portante le api dei Barberini serve di coronamento a tutta l'architettura.[1]

Il suo successore Innocenzo X, Pamphili (1644-1655) è meno noto pe' suoi fatti che pel nepo-

---

[1] Lo scudo gentilizio della famiglia manca assai di rado nelle tombe dei papi; di solito anzi è collocato su in cima.

tismo sconfinato e per le cabale ordite da' suoi parenti gli uni contro gli altri. La famigerata Donna Olimpia Maldachini, sua cognata, dominava pienamente quel vecchio debole e di buon cuore. Innocenzo era straordinariamente brutto; l'insaziabilità de' suoi nipoti lo rese poi odioso all'universale. È vero che il Senato romano gl'innalzò una statua sul Campidoglio, ma quest'onore gli fu reso semplicemente in segno di gratitudine per aver egli costruito le mura di Trastevere e condotto a compimento il secondo palazzo capitolino. Egli amava la gran Piazza Navona, ed è sepolto nella chiesa di Sant' Agnese fattavi da lui costruire insieme coll'attiguo palazzo di famiglia e con la bella fontana del Bernini che le sorge dinanzi. Il suo ritratto, scolpito in mezza figura, si vede collocato, non si sa perchè, sopra la porta d'ingresso. Il figlio di donna Olimpia, don Camillo, si fabbricò sul Corso il suntuoso palazzo Pamphili, ed edificò la splendida villa fuori di porta San Pancrazio. Quando si osservano tutte queste magnificenze del nepotismo, non deve far più meraviglia che lo Stato della Chiesa fosse così impoverito.

Ma Innocenzo, sì colpevolmente prodigo verso la sua famiglia insaziabile, doveva raccoglierne la meritata ricompensa in morte. Ecco alcuni parti-

colari che troviamo in relazioni contemporanee; mi paiono di tale importanza da non doversi qui trascurare: « Dopo i tre giorni che era stato il cadavere d'Innocenzo esposto in San Pietro, scrive un diario,[1] non v'era alcuno che si pigliasse pensiero di farlo seppellire. Si mandò da donna Olimpia perchè volesse fargli la cassa e la coltre; rispose che lei era una povera vedova. Gli altri parenti e nipoti niuno si mosse; sicchè quel cadavere fu portato in una stanza dove i muratori tenevano la loro munizione. Uno di questi per compassione gli portò una candela di sego accesa, e gliela pose al capo, e perchè fu detto che in quella stanza vi erano dimolti sorci che l'avrebbero divorato, vi fu uno che pagò certi denari del suo a chi gli fece la guardia, e passato che fu un altro giorno monsignor Scotti maggiordomo fece la carità di fargli fare una cassa d'albuccio, e poi monsignor Segni canonico di San Pietro, ch'era stato suo maggiordomo, e poi era stato cacciato via,

---

[1] Presso il Novaes nella vita di questo Papa. Donna Olimpia seppe cavarsela felicemente dal processo che il successore d'Innocenzo le intentò, però abbandonata da tutti morì miseramente di peste nel suo casino presso Viterbo. La vita di lei fu ampiamente descritta da Ignazio Ciampi nella sua bella opera intitolata: *Innocenzo X Pamfili e la sua corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti per Ignazio Ciampi,* Roma, 1878, coi tipi dei Galeati in Imola.

rendendogli bene per male pagò cinque scudi del suo per farlo seppellire. »

Di qui si vede che anche il Santo Padre può essere esposto a fare una fine non migliore che il più miserabile degli uomini; se non che un tale esempio, tolto dalla vita di chi fu collocato tanto in alto, desta maggior compassione o indegnazione.

D'ora innanzi affretteremo il passo, poche essendo le tombe che possono interessarci, giunti che siamo al tempo in cui il papato ha già finito di sostenere la sua parte più importante nella storia del mondo.

Ci resta a vedere un altro sepolcro di mano del Bernini, quello di Alessandro VII, Chigi da Siena (1655-1667), per cui comando quell'artista infaticabile costruì la magnifica scala Regia del Vaticano e il colonnato di San Pietro, dando compimento con ciò a questo monumento della grandezza del papato. Il Bernini nella sua estrema vecchiaia gli fece anche la tomba in San Pietro; ma è questa un'opera d'un baroccume incredibile, che segna il punto più alto dell'affettazione e della stranezza a cui sia potuta arrivar la scultura: forse l'età dell'autore c'entra per qualcosa. Il monumento s'eleva sopra una porta laterale della basilica: quivi si vede uscir fuori di sotto ad uno stragonfio tap-

peto in alabastro un ributtante scheletro in bronzo dorato con in mano un orologio a polvere; su di enorme piedistallo sorge una bruttissima Verità che calpesta col piede il globo, e una Carità piena di affettazione. Il Papa, ch' era uomo piccolo e grazioso di figura, come eloquente ed arguto, sta inginocchiato su d' un cuscino, e tien le mani giunte. Dietro a lui spuntano fuori dalla nicchia, in cui sono sprofondate, le teste di due altre virtù. Osservando quest' opera, s' impara a conoscere fino a qual punto di esaurimento possa giungere un secolo.

Ecco ora tre tombe dinanzi alle quali trascorreremo più rapidamente: la prima di Clemente IX, Rospigliosi (1667-1669), si trova in Santa Maria Maggiore dirimpetto a quella di Niccolò IV, ed è opera di Ercole Ferrata, scolaro del Bernini; la seconda è quella di Clemente X, Altieri (1670-1676) in San Pietro, di mano del De Rossi; la terza è quella d' Innocenzo XI, Odescalchi (1676-1689) eseguita da Stefano Monnot sul disegno del Maratta. In quest' ultima non c' è di notevole che un rilievo di mediocre valore, ma interessante, perchè rappresenta Vienna liberata dall' assedio dei Turchi.

Grandioso e ricchissimo è per contro il momumento in bronzo di Alessandro VIII, Ottobuoni (1689-1691) che si vede in San Pietro e si deve ai

due artisti Giuseppe Berlosi e Angelo De Rossi. È una profusione di marmo, d'alabastro e d'oro: la preziosità e la bellezza della materia vorrebbe scusare il difetto di valore artistico. Alessandro ha una testa bella e virile con tutta barba, aspetto degno dei tempi eroici del Papato. Egli era un veneziano.

Il napoletano Antonio Pignatelli, Innocenzo XII chiude il guerresco, gonfio e prosaico secolo decimosettimo. La sua tomba, anch'essa in San Pietro, è lavoro di Filippo Valle, in istile berninesco, e ci mostra l'ultimo Papa che porti barba alla cavaliera: di qui innanzi non più mustacchi alla Wallenstein, non più Papi dalla faccia marziale.

VI.

Il secolo decimottavo non ci presenta che facce liscie; nè ciò è a ritenersi un caso puramente fortuito, ma piuttosto un simbolo di un'età nuova, quella cioè del sentimentalismo, della filantropia e della rivoluzione. Tipi romantici degli uomini di questo tempo sono il giovane Werther, o il vicario di Wakefield; e nell'aspetto reale si rassomigliano al Rousseau, al Voltaire, all'Herder, al Robespierre, al Washington o a Federico il Grande,

tutti eroi dal volto liscio e lucente, se così vogliamo dire. Quel secolo ebbe, al cominciare, la faccia d'una donzella pallida e sentimentale, e rivestì all'ultimo le sembianze di Pallade armata. Dal suo seno, penetrato di un'ispirazione tutta filosofica, usciron fuori le più meravigliose figure pacifiche e guerresche, eroi e legislatori, dotti e poeti, musici e scultori, uomini di straordinaria grandezza. Quanto più si procederà innanzi, tanto più grandeggerà dietro a noi questo secolo, e verrà forse un giorno che gli uomini richiameranno il secolo decimottavo con quel rimpianto con cui si richiamano i tempi della Grecia.

Ma in quell'età feconda di spiriti potenti, niuno ne sorse a sollevare il papato. Due grandi secoli lo avevano circondato di splendore, il decimoterzo che fu per lui il più felice, e il decimosesto che gli diede con una mano quello che gli ritoglieva coll'altra. In tutti e due i secoli il papato combattè gagliardamente col genio tedesco; ma il decimottavo gli fu il più sfavorevole, perchè questo tolse arditamente la corona dal capo della fede per porla su quello della filosofia. Allora il papato ci si mostra afflitto e sofferente: è l'epoca della sua passione.

Clemente XI, Albani (1700-1721) apre il secolo

decimottavo con un regno, quanto ricco d'anni, altrettanto povero di fatti. Egli è sepolto in San Pietro nella cappella del Coro, sotto una lapide con semplice iscrizione. Il suo casato già ci addita il nuovo periodo artistico inaugurato dal Winckelmann.

Innocenzo XIII, Conti (1721-1724) sepolto anch'esso in San Pietro non ha alcun monumento; Benedetto XIII, per contro, ne ha uno sfarzoso e barocco in Santa Maria sopra Minerva, lavoro di Pietro Bracci. Si discosta dalla maniera tradizionale in questo soltanto, che il Papa, un vecchio calvo col volto improntato di fanatismo monastico, è rappresentato atteggiato a fervida preghiera, come se nel calore della sua predicazione, ad un tratto si fosse gettato in ginocchio. Benedetto fu il primogenito di Ferdinando Orsini, duca di Gravina; rinunziando a' suoi diritti di primogenitura entrò nell'ordine dei Domenicani, e si affaticò col più sincero e nobile fervore, per ricondurre la Chiesa all'antica severità di costumi. Sedette sulla cattedra di San Pietro dall'anno 1724 al 1730.

Il suo successore Clemente XII, Corsini (1730-1740), fu l'ultimo Papa che sia stato sepolto in Laterano. Egli vi aveva edificato una delle più magnifiche cappelle di Roma in onore di Sant'Andrea Corsini suo antenato, e perchè servisse come luogo

di sepoltura a sè e a tutta la famiglia. Il suo monumento gareggia in ricchezza coi più splendidi di qualsivoglia altro Papa; e specialmente magnifico è il suo sarcofago, vasca da bagno dei tempi di Agrippa, che Clemente aveva fatto togliere dall'atrio del Panteon. È del più bel porfido e di nobilissima forma. Sopra vi s'innalza la sua statua colossale in bronzo con vesti e tiara dorate, fiancheggiata da due Virtù: il tutto abbarbaglia un po' la vista, ma l'espressione non è cattiva.

L'arte raggiunse un effetto del tutto teatrale nella tomba del dotto Benedetto XIV, Lambertini (1740-1758), opera anche questa di Pietro Bracci, in San Pietro. Quivi, sopra una porta, si vede la grande figura marmorea del Papa che, con atteggiamento nuovo ed insolito, sta ritta in piedi: egli tien la mano destra distesa con un gesto così affettato che par di vedere non un Papa benedicente, ma un attore soddisfatto di sè, che declami la sua parte preferita. Questa è l'ultima statua di Papa che appartenga al periodo del manierismo.

Infatti la tomba del suo successore Clemente XIII Rezzonico di Venezia (1758-1769) è già opera del Canova. L'artista la scoprì il 4 aprile 1795, con gran concorso di tutta Roma, e ottenne vittoria sui seguaci dello stile berninesco. Egli travestito

da abate erasi mescolato tra la folla, per ascoltarne i giudizi. Rimase contento: la natura aveva vinto finalmente la depravazione del gusto. Quest' opera segna il primo trionfo dello spirito classico rinnovato; poichè sebbene il primo lavoro pubblico del Canova in Roma fosse stato il sepolcro di Clemente XIV, ch' egli avea già scoperto qualche tempo innanzi, tuttavia in quello egli erasi attenuto ancora alla maniera tradizionale. Tutti e due i monumenti sono importanti nella storia delle arti, le quali di tanto son debitrici ai Papi.

Il sepolcro di Clemente XIII, nella sua parte architettonica, consiste in un alto basamento di marmo dove s' apre una porta di stile dorico antico, che figura dar accesso all' avello. Sui gradini posano i due celebri leoni di marmo; il sarcofago molto semplice è fiancheggiato, a sinistra di chi guarda, dalla Religione con la croce, figura troppo rigida e massiccia, a destra s' appoggia il Genio della morte con la fiaccola rovesciata, figura graziosa, ma sentimentale e non affatto libera dal manierismo. Nella testa di questo Genio che Canova stesso riteneva per una delle sue più belle opere, si riconosce l' influenza esercitata sull' artista dallo studio dell' antichità e specialmente dell' Apollo di Belvedere. Il Papa è rappresentato in ginocchio,

colle mani giunte, e l'artista ha saputo dare un' espressione profonda a quel volto notevole. Se raffrontiamo quest' opera ai monumenti del seicento che sono in San Pietro, essa ci sembrerà tanto più grande, e parrà divisa da quelli per un abisso di secoli.

Il sepolcro di Clemente XIII è degno di nota anche come monumento storico di quel tempo; poichè sotto di quel Papa avvenne che la Compagnia di Gesù fosse citata dinanzi al tribunale dell' Europa. Tanto il grande edifizio del Caraffa era stato scosso dalla filosofia e dalla filantropia, figliuole della Riforma. Si vide allora come le teorie e le opinioni, divenute che siano elementi veri della vita pubblica, valgano a rovesciare tutte le istituzioni del passato per quanto armate e potenti. Il 3 febbraio 1769 il Sacro Concistoro dovea pronunziar la sentenza e il Papa deporre l' arma più tagliente del cattolicismo. Quel povero vecchio di 75 anni morì la vigilia del detto giorno.

Quello ch' egli non ebbe il coraggio di fare, lo fece il suo rinomato successore Clemente XIV Ganganelli (1769-1774). Ebbe quest' uomo insigne più eleganza che forza di carattere; con lui parve che montasse sulla cattedra di San Pietro la filosofia stessa del suo secolo. Abbiam visto Papi

eroici e platonici, in lui abbiamo un filantropo secondo le idee di quel tempo.

L'anno 1773 abolì l'ordine de' Gesuiti; ciò era per lui, si disse, lo stesso che prendere il veleno. Non andò molto che cambiò d'aspetto e salute: lamentavasi di dolori agl' intestini, si ridusse uno spettro. « Io me ne vo all' eternità, diceva, e so il perchè. » Il 22 settembre 1774 morì in età di sessantanove anni. Il suo cadavere divenne quasi subito nero, e cominciò a corrompersi così presto, che non potè essere esposto pel bacio del piede. Eppure Clemente era d'una costituzione sì robusta da promettergli un secolo di vita.

Il suo sepolcro è nella chiesa dei Santi Apostoli. In esso Canova si attiene ancora alla maniera de' suoi antecessori; e, quantunque dia prova di un gusto più fino e di maggior naturalezza, pur vi si mostra tuttora un principiante. Ad un lato del sarcofago vedesi appoggiata la Temperanza, mentre dall' altro sta seduta la Mansuetudine piangente: due figure ben condotte, ma poco espressive. Anche qui il Papa è rappresentato seduto in atto di benedire, avvolto in ampie vestimenta, panneggiate con naturalezza, ma non ancora abbastanza semplicemente. È vero per altro che la statua d'un Papa è un tema molto sca-

broso; poichè mentre la scultura ha per oggetto principalmente il nudo, qui le vien proposta una figura, che pel suo carattere stesso deve rappresentarsi misteriosamente avvolta in ampie vesti. Il Bernini e gli altri della sua scuola trassero i partiti più arrischiati dal panneggiare le vesti pontificie, or facendole svolazzare attorno, o raggruppandone le pieghe sulle ginocchia come se si fosse trattato del Giove adunatore di nubi.

Anche dall' usanza tradizionale di atteggiare i Papi colla destra sollevata per benedire, il Canova si scostò facendo che Clemente la distenda come per comandare. Forse egli prese l' idea di tal gesto dalla statua equestre di Marco Aurelio; ma in questo caso è troppo forzato e dittatorio, nè si accorda coll' indole del Ganganelli. Infatti se fissiamo lo sguardo sul suo volto benevolo, ci ricordiamo qual uomo egli fosse: un Giuseppe II tra i Papi, e, al pari di questo e di ogni altro che abbia tentato di riformar l' umanità con le leggi della filosofia, una figura tragica.

Ma più infelice di Clemente fu quel Papa sotto il cui lungo regno accadde la rivoluzione francese, cioè Pio VI, Braschi (1775-1799). Nessuno de' suoi antecessori ha sofferto di più, neppure Bonifacio VIII o Clemente VII. Il suo corpo riposa nelle

grotte del Vaticano, il cuore a Valenza dove Napoleone gli fece innalzare un monumento. La sua statua, opera del Canova, è inginocchiata nel pavimento della Confessione, e vi rimarrà inginocchiata, fintantochè durerà San Pietro. Quivi riguardando tra le lampade perpetue vedesi nel fondo, avvolta nell' ombra, l' immagine di quel vecchio infelice. Ognun sa come Pio VI a' giorni della prima repubblica franco-romana del 1798 fosse strappato violentemente dal Vaticano, come fosse trascinato in esilio da una città all' altra, e come morisse tra la miseria in terra straniera. Chi oggi percorre le splendide sale del Museo Pio-Clementino, in mezzo a quella ricchezza infinita di belle statue, difficilmente penserà al destino tragico di tutti e due i Papi che ve l' hanno raccolte per nobile diletto dell' umanità.

Così il papato compiva il secolo decimottavo nell' esilio.

VII.

Dalla grave caduta risorse con Pio VII, Chiaramonti (1800-1823); parve anzi che volesse sollevarsi di nuovo ad ordinatore del mondo come ai tempi di Carlo Magno. Pio infatti coronò il

nuovo Carlo de' suoi giorni, e mentre egli dovea in ciò servir di strumento alla politica, nel punto istesso in cui consacrava Napoleone, lo precipitò giù da quella straordinaria altezza che come Genio dei tempi moderni avea raggiunto, e si vendicò di lui ricacciandolo nel Medio Evo. Fu questo l'ultimo fatto d'importanza storica del papato, quantunque non vi facesse che una parte passiva. Con esso s'apre a un tempo il secolo decimonono, secolo nostro, anch'egli fiacco nella sua prima metà, al pari del precedente, giacchè le nazioni, stanche troppo e spossate da tante rivoluzioni e guerre, vilmente soccombettero sotto il peso della reazione europea. Però toccato che fu il detto termine, lo spirito dell'umanità, oramai in sè raccolto e riposato, gagliardamente si riscosse in guisa, che a cominciar dal 1848 meno di trent' anni di lavoro gli bastarono a rinnovare la faccia del mondo, rompendo per ogni dove le ribadite catene della schiavitù, e restituendo ai più generosi popoli, dopo sofferenze e sospiri secolari, l'indipendenza nazionale e l'unità politica. E invero, a chi nell'avvenire avrà da assumere il compito di scrivere la storia del secolo decimonono, non occorrerà altro, per collocarlo tra le più memorande epoche dell'umanità, che l'accennare ai due grandi

fatti nel suo corso compiuti, cioè il risorgimento nazionale dell'Italia, e quell'altro della Germania, che gli fu compagno. È superfluo poi il parlare del notabile sviluppo di ogni scienza e del rapido progresso della civiltà mercè le tante invenzioni meravigliose, in forza delle quali, acceleratosi una volta il polso della vita mondiale, l'uomo ognora più si rende padrone non meno dello spazio, che del tempo proprio. *Pondera terræ et horam eripuit cœlo.* Ma non per tanto occorre che c'insuperbiamo troppo, atteggiandoci a giganti; chè per altri rispetti siamo gente fiacca e paurosa, veri pigmei, degeneri, pieni di vizi e di vanità; anzi pur ci fa d'uopo di esclamare col severo e sommo poeta:

O vanagloria dell'umane posse!

Ritorniamo ora sulla nostra via mortuaria, a mirare le novissime tombe dei Papi del secolo distruggitore e rinnovatore ad un tempo.

Anche Pio VII soffrì molte tribolazioni con anima eroica e degna del suo antecessore; anch'egli fu trascinato in esilio, e vide l'annientamento del suo Stato. Ma ritornò e ristorò le perdite della Chiesa; anzi con la Bolla del 7 agosto 1814 reintegrò i Gesuiti ne' loro diritti, e ristabilì perfino l'Inquisizione. Se non che, per quanto egli e i suoi

successori cercassero di volgere a profitto della Gerarchia la Restaurazione, pure non riuscirono a soffocare l'antica idea di Arnaldo da Brescia e degli Hohenstaufen, rivissuta con Napoleone, che cioè il Papa non debba esser altro che un vescovo e un sacerdote.

Pio, l'incrollabile benedettino, morì in età di anni 81 nel Quirinale, dopo un regno di così insolita lunghezza che gli mancavano due anni soltanto per raggiungere quelli di Pietro.[1] Thorwaldsen gli ha scolpito il sepolcro nel Vaticano. È un'opera di gran finezza, piena di grazia e semplicità delicata: in essa scorgiamo espresso chiaramente non solo il nuovo indirizzo dell'arte, ma anche il carattere moderno del papato che ritorna al suo ufficio di governar le coscienze e ammaestrar le genti. Ogni pompa esteriore è scomparsa, ma è scomparsa altresì ogni forza e maestà sovrana. Per quanto sovraccarichi e gonfi fossero i monumenti del seicento, per quanto possano offendere il gusto dell'osservatore, gli è certo tuttavia che gli artisti di quel tempo ebbero del papato

[1] I Papi che han regnato più di 20 anni son questi: san Silvestro, 23 anni; Adriano I, 23 anni; Leone III, 21 anno; Alessandro III, 21 anno; Urbano VIII, 21 anno; Clemente XI, 21 anno; Pio VI, 24 anni; Pio VII, 23 anni; Pio IX, più di 31 anno.

un concetto ben più alto che non Canova o Thorwaldsen stesso. Si sarebbe indotti a dire che la tomba di Pio VII ha un po' del protestante. Chi voglia ora osservar la storia del papato ne' suoi più vivi contrasti, non ha da far altro che dalla tomba di Giulio II, dal Mosè di Michelangelo o anche dalla statua di Paolo III Farnese passar dinanzi all' opera di Thorwaldsen e contemplar seduta sul suo trono di marmo l' immagine di Pio VII quel vecchio, modesto, raccolto, che solleva placidamente la mano, come per accompagnar col gesto i suoi ammaestramenti. Egli sta seduto su d' un basamento con porta di stile dorico antico sopra i cui gradini sorgono la Fortezza e la Fede, due figure piene di sentimento. Dentro la nicchia, ai due lati del Papa, sono assisi due genietti alati che sempre più affievoliscono, così minuti come sono, il carattere del tutto. E in generale questa tomba non si accorda bene con le grandi proporzioni di San Pietro e con la sua decorazione interna, e sebbene vinca in naturalezza e semplicità di stile il sepolcro di Canova per Clemente XIII, gli è molto al disotto in forza d' effetto artistico.

Eccoci giunti al fine del nostro pellegrinaggio attraverso il mondo sotterraneo del papato, non

rimanendoci che due tombe da osservare. Quella di Leone XII Della Genga (1823-1829) è lavoro dello scultore Fabris. La figura del Papa, d' una espressione troppo moderna, è ritta in piedi sopra una porta. Pio VIII Castiglione, che regnò un anno solo, ottenne, non ha guari, un monumento lavorato dal celebre Tenerani. Esso si trova collocato in San Pietro sopra l' ingresso alla sagrestia. La figura del Papa sta inginocchiata e raccolta in orazione, mentre il Salvatore, fiancheggiato da san Pietro e san Paolo, dietro e al di sopra di lui occupa il trono, in atto di accogliere tra le sue braccia distese il Pontefice, di cui egli ha esaudita la preghiera. Al suo successore Gregorio XVI, Cappellari (1831-1846) i cardinali da lui nominati han dedicato un gran monumento, lavoro dell' Amici, che fu collocato in San Pietro l' anno 1855. Nell' architettura si è tenuto all' esempio del Canova. Vi si vede il Papa seduto in atto d'impartir la benedizione; il tutto ha modesta apparenza.

Sopra alla porta dei Cantori, in San Pietro, vedesi murato in alto un semplice sarcofago di marmo bianco. Esso è il *memento mori* per ogni Papa vivente: morto ch' egli è, vien chiuso lì dentro, e vi riposa tranquillo fintantochè il suo suc-

cessore non venga a scacciarnelo. Oggi vi si legge scritto in recenti caratteri dorati il nome

Pius IX.

Pio ha seduto sul trono pontificio tanto tempo che pel mondo era divenuta un' assuefazione il vedervelo. La sua onoranda persona valse quanto un periodo di tempo, un' epoca, una dinastia. Della storia di sua vita potrebbe farsi un libro tutto ad epigrammi: tanto fu piena di vicende e contrasti.

Al pari di Tito, egli fu l' amore e la delizia dell' uman genere, fu il veltro allegorico del popolo italiano, come alla fine il suo idolo abbattuto.

Qual mago inesperto, egli dapprima scongiurò gli spiriti della Rivoluzione, e poi i tiranni d' Europa, perchè lo aiutassero a disfarsene, ma indarno.

All' apparir della libertà da lui invocata, egli seppe per poco sopportarne lo splendore della faccia divina, poi ne inorridì come alla vista del capo di Medusa.

Sognò forse, come Cola di Rienzo, i sogni incantevoli della liberazione d' Italia, della felicità dell' uman genere, e si svegliò nascondendo la faccia nel seno d' un despota.

Il trono su cui egli era salito come apostolo dell' amore, tra il giubilo del suo popolo, non ebbe

poi altro sostegno che quello di governi e soldati stranieri.

Quanto egli avea benedetto come principe italiano, dovette poi maledire come sacerdote.

Popolò il cielo di santi, e l'Italia di martiri politici.

Nuovo Mosè si presentò dinanzi al mondo che lo attendeva, e gli portò giù dal Sinai, per nuove tavole della legge, dogmi monastici e il Sillabo.

Perchè queste e più altre contraddizioni nella vita d'un uomo pien di cuore, d'idealità, d'ingegno e patriottismo? La risposta è facile: perchè in lui appunto si compivano i tempi del papato politico, e quando questo cadde per mano dell'Italia unita, nel petto di lui fu più viva che mai la lotta tra quelle due anime che da Costantino in poi avevano informato ciascun Papa: il re e il sacerdote.

Ahi, Costantin di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Pio IX morì, dopo essersi tenuto negli ultimi sette anni prigioniero in Vaticano, mentre il suo fortunato nemico sedeva tranquillamente in trono nel Quirinale, festeggiato dagl'Italiani com'egli stesso vi era stato altra volta. Aveva veduto nuovi Cesari e nuovi imperii sorgere e cadere, amici e

nemici scender nella tomba; nel suo pontificato aveva oltrepassato gli anni di tutti i suoi antecessori, gli anni di Pietro, finalmente avea sopravvissuto a sè stesso.

Era il principio dell'anno 1878, tempo eternamente memorabile. La Morte invitava l'umanità alla grande scena di Roma, ad un doppio spettacolo di tal grandezza e maestà da far epoca nella storia del mondo. Aveva deposto nel feretro l'uno appresso all'altro, nel Quirinale il primo Re d'Italia, nel Vaticano l'ultimo Papa temporale, ambedue gli eroi della più grande tragedia dei nostri tempi.

Chi si trovava in Roma a quei giorni, rimaneva profondamente penetrato dalla calma solenne di quel momento storico. Durante siffatte pause tra la lotta romorosa dei popoli, il Dio Marte fermasi per brevi istanti su di una tomba. Quivi siede tenendo con mano stanca la spada sulle ginocchia, e guarda pensieroso innanzi a sè nel mondo cui una legge inesorabile condanna a lotta perenne. Così ci han rappresentato gli antichi il Dio Marte

A guisa di leon quando si posa.

Tutta l'Europa comprese la grandezza di quel momento solenne. Il contegno di Roma e dell'Italia

nelle esequie dei due morti fu degno di loro. Nel Panteon d' Agrippa gl' Italiani seppellirono il loro prode duce, e primo Re, il 17 gennaio.

Se per Pio IX poteva essere una soddisfazione il saper morto in Quirinale, ancor nel pieno vigor della vita, l' usurpatore del suo trono, il destino volle concedergliela; ma egli, ben diverso da Innocenzo IV trasmodante in eccessi di gioia alla morte del grande Federico, serbò un contegno dignitoso, non fe' mostra di rallegrarsene, e morì, senza sdegno e senza rancore, 29 giorni dopo Vittorio Emanuele. Il 9 febbraio il cadavere di Pio fu esposto nella cappella del Sagramento pel bacio del piede, e per singolar combinazione quivi egli era rivolto a quella nicchia nel pilastro dove è collocata la graziosa statua del Bernini, la grande contessa Matilde. Quivi essa sorge in sembianza di regina su di un sarcofago in cui è rappresentata la scena di Canossa; porta in mano il triregno e lo scettro: Pandora del Papato. Il 9 febbraio Matilde vide giacer morto a' suoi piedi l' ultimo dominatore dello Stato ecclesiastico da lei sì virilmente difeso e notevolmente accresciuto un tempo.

Il 13 febbraio 1878, a porte chiuse, tra commoventi cerimonie, il corpo di Pio IX fu innalzato

sino a quel bianco sarcofago che dicemmo, e quivi murato.

Il mondo cattolico, a quanto dicesi, lo dichiarerà beato come eroe della Chiesa, e certamente gl'innalzerà un monumento onorario in San Pietro. Che soggetto per un grande artista il monumento di Pio IX! Sarà questa l'ultima pietra dell'antico papato, il contrapposto diretto del monumento di Giulio II, la cui meschina grandezza, come nuovo fondatore della potenza temporale dei Papi, ispirò pure a Michelangelo un'opera sì grandiosa.

E l'epitafio per Pio IX! La sua morte non destò il canto di un Manzoni, nè ispirò un epigramma del Bembo. Dinanzi a quel tragico morto ammutolì perfino il ciarliero Pasquino che pure dal secolo XV in poi aveva attaccato i suoi epigrammi alla tomba di ciascun Papa.

Che cosa scriverà un giorno Clio nel monumento di Pio IX? Forse le molte e belle virtù umane di cui fu adorno? No: quei titoli, divenuti usuali, ricoprano le tombe della schiera volgare di quei Papi i quali un tempo non furono altro che pietre miliari nella cronologia della Chiesa, ma son troppo triviali per questo Priamo del Papato, che nella sua vita provò ogni cosa umana e sovrumana, e vide, persino la sua propria apoteosi, e con mag-

gior diritto che quel melanconico Imperatore di Roma poteva morendo esclamare:

Omnia fui, et nil expedit!

Quale generazione, si potrebbe domandar qui al termine del nostro lavoro, vedrà la tomba dove si chiuderà l'ultimo dei Papi? È una domanda oziosa, ma pur naturale e scusabile, giacchè il pensiero umano come ricalca volentieri le vie del passato, così altrettanto volentieri precorre il futuro. Il papato, così ha detto il più celebre storico dei nostri tempi, probabilmente durerà ancora, quando un viaggiatore della Nuova Zelanda dall' alto d' un arco rovinato del ponte di Londra si fermerà a contemplare i ruderi di San Paolo.

Il papato, dice un' antica profezia del secolo dodicesimo, durerà sino alla caduta di Roma; ora se computiamo i regni dei Papi, come in essa vengono predetti, troviamo che questa caduta non è lontana. Ecco gli ultimi segni di questa profezia a cui aggiungiamo i nomi dei Papi corrispondenti sino ad oggi.

Pellegrino apostolico	Pio VI
Aquila rapace	Pio VII
Cane e serpente	Leone XII

Uomo religioso	Pio VIII
Dai bagni d' Etruria	Gregorio XVI
Croce della croce	Pio IX
Lume in cielo	Leone XIII
Fuoco ardente	
Religione devastata	
Fede intrepida	
Pastore angelico	
Pastore e marinaio	
Fior dei fiori	
Dalla mezzaluna	
Dal lavoro del sole	
Gloria dell' olivo	

« Durante l'ultima persecuzione della Santa Romana Chiesa sederà in trono Pietro (secondo) romano che pascerà il suo gregge in grandi tribolazioni; e finite queste, la città de' sette colli sarà distrutta, e il Giudice terribile giudicherà il suo popolo. Amen.[1] »

---

[1] Questa profezia, molto popolare in Roma, si attribuisce comunemente a san Malachia, arcivescovo di Armagh in Irlanda († 1148). Altri vogliono sia stata composta in occasione del conclave dell' anno 1590. La pubblicò per primo Arnoldo Wion l' anno 1595 (*Lignum vitæ,* lib. II, cap. 40); seguiron quindi parecchie edizioni e molti scritti in favore e contro questa strana composizione. La profezia comincia con Cele-

Il monaco Beda mille anni fa disse: « Quando cadrà il Colosseo, cadrà anche Roma; quando cadrà

---

stino II, e continuandosi la serie dei Papi, ne viene per Pio VI la designazione di *Peregrinus apostolicus,* la quale fu riferita al suo viaggio a Vienna e al suo esilio; per Pio IX quella di *Crux de Cruce* che fu interpretata con le vicende della sua vita. Quando poi Leone XIII venne eletto Papa, i Romani si accorsero che nel suo stemma figurava una stella, di modo che la profezia andrebbe salva anche per lui. Siccome poi al successore di Leone XIII corrisponde come motto profetico *ignis ardens,* vi fu in Roma chi argutamente profetizzò dover succedere a Leone XIII la persona d'un Cardinale il cui cognome straniero tradotto in latino significa per l'appunto *ignis ardens.* Vedremo che cosa ne giudicherà a suo tempo il futuro Conclave. Il testo latino nel passo da noi riferito suona così:

Peregrinus apostolicus
Aquila rapax
Canis et coluber
Vir religiosus
De balneis Hetruriæ
Crux de Cruce
Lumen in cœlo
Ignis ardens
Religio depopulata
Fides intrepida
Pastor angelicus
Pastor et nauta
Flos florum
De medietate Lunæ
De labore Solis
Gloria olivæ

In persecutione extrema Sanctæ Romanæ Ecclesiæ sedebit Petrus Romanus (secundus), qui pascet oves in multis tribulationibus, quibus transactis civitas Septicollis diruetur, et Judex tremendus iudicabit populum suum. Amen.

Roma, cadrà anche il mondo. » Se egli avesse veduto San Pietro, forse avrebbe detto: Quando cadrà San Pietro, cadrà anche Roma; quando cadrà Roma, tutto il mondo andrà in rovine.

Il Colosseo, San Pietro, Roma, il Mondo, tutto dovrà finire un giorno!

APPENDICE.

ISCRIZIONI LATINE.

I.

TITULUS FELICIS PAPÆ IV.

Certa fides iustis cœlestia regna patere,
    Antistes Felix quæ modo lætus habet;
Prælatus multis, humili pietate superbus
    Promeruit celsum simplicitate locum.
Pauperibus largus, miseris solatia præstans,
    Sedis Apostolicæ crescere fecit opes.

II.

TITULUS PELAGII PAPÆ I.

Terrenum corpus claudant hæc forte sepulchra,
    Nil sancti meritis derogatura viri.
Vivit in arce poli cœlesti luce beatus,
    Vivit et hic cunctis per pia facta locis:
Surgere judicio certus dextramque tenere
    Angelica partem se rapiente manu
Virtutum numeret titulos Ecclesia Dei
    Quos ventura velut sæcula ferre queant!
Rector apostolicæ fidei veneranda retexit
    Dogmata, quæ clari constituere patres,

Eloquio curans errorum schismate lapsos,
Ut veram teneant corda placata fidem.
Sacravit multos divina lege ministros,
Nil pretio faciens immaculata manus:
Captivos redimens, miseris succurrere promptus,
Pauperibus nunquam parta negare sibi
Tristia participans læti moderatur opimus
Alterius gemitus credidit esse suos.

Hic requiescit Pelagius Papa. Qui sedit annos IV.
Menses X. Dies XVIII. Depositus IV Nonas Martii.

III.

TITULUS GREGORII PAPÆ I.

Suscipe terra tuo corpus de corpore sumptum,
Reddere quod valeas, vivificante Deo.
Spiritus astra petit: lethi nil jura nocebunt
Cui vitæ alterius mors magis ipsa via est.
Pontificis summi hoc clauduntur membra sepulchro,
Qui innumeris semper vivit ubique bonis,
Esuriem dapibus superavit, frigora veste
Atque animas monitis texit ab hoste sacris
Implebatque actu, quicquid sermone docebat,
Esset ut exemplum, mystica verba loquens.
Ad Christum Anglos convertit pietate magistra,
Sic fidei acquirens agmina gente nova.
Hic labor, hoc studium, hæc tibi cura, hoc pastor agebas,
Ut Domino offerres plurima lucra gregis.
Hisque Dei Consul factus lætare triumphis:
Nam mercedem operum jam sine fine tenes.

Hic requiescit Gregorius I PP. qui sedit annos XIII.
Menses sex. Dies X. Depositus IV Idus Martii.

IV.

TITULUS BONIFACII PAPÆ IV.

Gregorio quartus jacet hic Bonifacius almus,
Huius qui sedis fuit æquus Rector et ædis,
Tempore, qui Focæ cernens Templum fore Romæ
Delubra cunctorum fuerunt quæ Dæmoniorum,
Hoc expurgavit, Sanctis cunctisque dicavit.
Eius Natalis sollepnia qui celebratis
Primis Septembris fert hæc lux quarta Kalendis.
Octavus titulo hoc Bonifacius ossa reperta
Hac locat erecta Bonifatii nominis ara.

V.

TITULUS HADRIANI PAPÆ I.

Hic pater Ecclesiæ, Romæ decus, inclytus auctor,
    Hadrianus requiem Papa beatus habet:
Vir cui vita Deus, pietas lex, gloria Christus,
    Pastor apostolicus, promptus ad omne bonum
Nobilis ex magna genitus jam gente parentum,
    Sed sacris longe nobilior meritis:
Exornare studens devoto pectore Pastor
    Semper ubique suo templa sacrata Deo,
Ecclesias donis populos et dogmate sancto
    Imbuit, et cunctis pandit ad astra viam.
Pauperibus largus, nulli pietate secundus,
    Et pro plebe sacris pervigil in precibus:
Doctrinis, opibus, muris erexerat arces,
    Urbis et orbis honos, inclyta Roma tuas.

Mors cui nil nocuit, Christi quæ morte perempta est,
  Janua sed vitæ mox melioris erat.
Post patrem lacrymans Carolus hæc carmina scripsi,
  Tu mihi dulcis amor, te modo plango Pater.
Tu memor esto mei, sequitur te mens mea semper,
  Cum Christo teneas regna beata poli.
Te Clerus, Populus magno dilexit amore,
  Omnibus unus amor, optime Præsul, eras.
Nomina jungo simul titulis, clarissime, nostra:
  Hadrianus, Carolus, Rex ego, tuque Pater.
Quisque legas versus, devoto pectore supplex
  Amborum mitis, dic, miserere Deus.
Hæc tua nunc teneat requies, carissime, membra,
  Cum sanctis anima gaudeat alma Dei.
Ultima quippe tuas donec tuba clamet in aures,
  Principe cum Petro, surge videre Deum.
Auditurus eris vocem, scio, judicis almam:
  Intra nunc Domini gaudia magna tui.
Tum memor sis tui nati, pater optime, posco,
  Cum Patre, dic, natus pergat et iste meus.
O pete Regna, Pater felix, cœlestia Christi:
  Inde tuum precibus auxiliare gregem.
Dum sol ignicomo rutilus splendescit ab axe,
  Laus tua, Sancte Pater, semper in orbe manet.

Sedit Beatæ Mem. Hadrianus Papa Annos XXIII
  Mens. X. D. XVII. Obiit VII Kal. Jan.

VI.

TITULUS GREGORII PAPÆ V.

† Hic quem claudit humus, oculis vultuque decorum,
† Papa fuit Quintus nomine Gregorius;

† Ante tamen Bruno Francorum regia proles,
† Filius Ottonis de genitrice Judith.
† Lingua Teutonicus Vuangia doctus in Urbe,
† Sed iuvenis cathedram sedit Apostolicam;
† Ad binos annos et menses circiter octo,
† Ter senos Februo connumerante dies.
† Pauperibus dives, per singula sabbata vestes
† Divisit, numero cautus Apostolico.
† Usus Francisca, vulgari, et voce Latina,
† Instituit populos eloquio triplici.
† Tertius Otto sibi Petri commisit ovile,
† Cognatis manibus unctus in imperium.
† Exuit et postquam terrenæ vincula carnis
† Aequivoci dextro sustituit lateri.

Decessit XII Kal. Mai.

VII.

TITULUS SYLVESTRI PAPÆ II.

Iste locus mundi Sylvestri membra sepulti
Venturo Domino conferet ad sonitum.
Quem dederat mundo celebrem doctissima virgo,
Atque caput mundi culmina Romulea,
Primum Gerbertus meruit Francigena sede
Rhemensis populi Metropolim patriæ.
Inde Ravennatis meruit conscendere summum
Ecclesiæ regimen nobile, fitque potens.
Post annum Romam mutato nomine sumpsit,
Ut toto Pastor fieret Orbe novus.
Cui nimium placuit sociali mente fidelis,
Obtulit hoc Cæsar Tertius Otto sibi.

Tempus uterque comit clara virtute sophiæ,
Gaudet et omne seclum, frangitur omne reum.
Clavigeri instar erat Cælorum sede potitus,
Terna suffectus cui vice Pastor erat.
Iste vicem Petri postquam suscepit, abegit
Lustrali spatio secula morte sui.
Obriguit mundus discussa pace triumphos
Ecclesiæ nutans dedidicit requiem
Sergius hunc loculum miti pietate sacerdos,
Successorque suus compsit, amore sui.
Quisquis ad hunc tumulum devexa lumina vertes
Omnipotens Domine, dic, miserere sui.

Obiit A. Dominicæ Incarnationis MIIII. Indictione I.
Mensis Mai Die XII.

VIIII.

TITULUS GREGORII PAPÆ VII.

Gregorio VII. Soanensi P. O. M. Ecclesiasticæ Libertatis Vindici Acerrimo, Assertori Constantissimo, Qui Dum Rom. Pontificis Auctoritatem Adversus Henrici Perfidiam Strenue Tuetur, Salerni Sancte Decubuit, Anno Domini MLXXXV. VIII Kal. Junii, Marcus Antonius Columna, Marsilius Bononiensis, Archiepiscopus Salernitanus, Cum Illius Corpus, Post Quingentos Circiter Annos, Sacris Amictum, Ac Fere Integrum Reperisset, Ne Tanti Pontificis Sepulchrum, Diutius Memoria Careret. Gregorio XIII Bononiense Sedente, Anno Domini MDLXXVIII. Pridie Kalendas Quintilis.

IX.

TITULUS VICTORIS PAPÆ III.

Quis fuerim, vel quid, qualis, quantusque doceri,
Si quis forte velit aurea scripta docent.
Stirps mihi Magnatum, Beneventus patria, nomen
Est Desiderius, tuque Casine decus:
Intactam sponsam, matrem, patriamque propinquos
Spernens huc propero, Monachus efficior.
Abbas deinc factus, studui pro tempore totum,
Ut nunc adspicitur, hunc renovare locum
Interea fueram Romana clarus in Urbe
Presbyter Ecclesiæ Petre beatæ tuæ.
Hoc senis lustris minus anno functus honore,
Victor Apostolicum scando dehinc solium,
Quatuor et senis vix mensibus inde peractis.
Bis sex lustra gerens, mortuus hic tumulor.
Solis virgineo stabat lux ultima signo,
Cum me Sol verus hinc tulit ipse Deus.

X.

TITULUS LUCII PAPÆ III.

Luci, Luca tibi dedit ortum, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit verum tibi vivere, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Obiit S. Pater D. D. Lucius Papa III. A. MCLXXXV
Die XXV.

Avenioni Diu Translatam Divino Afflatus Numine Hominumq. Maximo Plausu Post Annos Septuaginta Romam Feliciter Reduxit Pontificatus

Sui anno VII.

S. P. Q. R. Tantæ Religionis Et Beneficii Non Immemor
Gregorio XIII. Pont. Opt. Max. Comprobante.
Anno Ab Orbe Redempto ƆICIƆLXXXIIII. Pos.

Joanne Petro Draco
Cyriaco Matthæio Coss
Jo Baptista Albero
Thoma Bubalo De Cancellariis Priore.

XV.

TITULUS URBANI PAPÆ VI.

Hac animo magnus, sapiens, justusque Monarcha
Parthenopeus adest Urbanus sextus in archa.
Fervebat fidei latebras conferre magistris
O decus! his fretus semper post prandia sistris.
Schismatibus magnis animo maiore regebat
Omne Simoniacum tanto sub Patre tremebat.
Quid iuvat hunc terris mortali tollere laude
Pro meritis cœli splendet sibi gloria valde.

XVI.

TITULUS EUGENII PAPÆ IV.

(*Epitafio originale in San Pietro.*)

Eugenius iacet hic quartus, cor nobile cuius
Testantur vitæ splendida facta suæ,

Istius ante sacros se præbuit alter ab ortu,
  Alter ab occasu Cæsar uterque pedes,
Alter ut accipiat fidei documenta Latinæ,
  Alter ut aurato cingat honore caput.
Quo duce, et Armenii Græcorum exempla secuti
  Romanam agnorunt, Aethiopesque fidem.
Inde Syri, ac Arabes, mundique e finibus Indi,
  Magna, sed hæc animo cuncta minora suo.
Nam valida rursum Turcos jam classe petebat,
  Dum petit, ast illum sustulit atra dies.
Qui semper vanos mundi contempsit honores,
  Atque hac impressa condite, dixit humo,
Sed non quem Rubro decoraverat ille Galero,
  Non hoc Franciscus stirps sua clara tulit.
Suscepitque memor meriti tam nobile, quod nunc
  Cernis tam præstans suoque iussu opus.

*

(Iscrizione in San Salvatore in Lauro a Roma.)

Urbs. Venetum. Dedit. Ortum. Quid. Roma. Urbis.
Et. Orbis. Jura. Det. Optanti. Cælica Regna. Deus.
Memoriæ
Eugenii IIII.
Summi. Atq. Optimi. Pontificis
Hic. In. Pace. Gravis. In Bellis Pro. Christi.
Ecclesia. Impiger
In. Iniuriis. Patiens. Religiosorum. Amator. Ac. In
Eruditos. Viros. Munificus
Concilii. Basileensis. Insolentiam
Adversus. Pontificiam. Romanam. Potestatem
Concilio Florentiæ. Celebrato. Refrenavit. Ac Fregit.
In. Quo

Joannes. Paleologus. Græciæ. Imperator
Romanum. Caput. Agnoscens
Eius. Pedibus. Se. Multasq. Externas. Et. Remotas
Nationes. Humill. Substravit
Congregatio. Canonicorum. S. Gregorii. In. Alga. Venet.
Fundatori. Religiosissimo. Pietatis. Caussa. P. C.

XVII.

TITULUS NICOLAI PAPÆ V.

Hic sita sunt Quinti Nicolai Antistitis ossa,
Aurea qui dederat secula Roma tibi
Consilio illustris, virtute illustrior omni
Excoluit doctos doctior ipse viros.
Abstulit errorem, quo Schisma infecerat Orbem,
Restituit mores, mœnia, Templa, domos.
Tum Bernardino statuit sua sacra Senensi,
Sancta Jobelei tempora dum celebrat.
Cinxit honore caput Friderici, et conjugis aureo,
Res Italas icto fœdere composuit.
Attica Romanæ complura volumina linguæ
Prodidit: en tumulo fundite thura sacro.

XVIII.

TITULUS PII PAPÆ II.

Pius II. Pont. Max. Natione. Hetruscus. Patria. Senensis. Gente. Picolominea. Sedit. Ann. VI. Brevis. Pont. Ingens. Fuit. Gloria. Conventum. Christ. Pro. Fide. Habuit. Oppugnatoribus. Rom. Sedis. Intra. Atque. Extra. Italiam. Resistit. Catharinam. Senensem. Inter. SS. Christi

Retulit. Pragmaticam. In. Gallia. Abrogavit. Ferdinandum. Arrag. In. Reg. Siciliæ. Cis. Fretum. Restituit. Rem Eccles. Auxit. Fodinas. Inventi. Tum. Primum. Aluminis Apud. Tolpham. Instituit. Cultor. Justitiæ. Et Religionis. Admirabilis. Eloquio. Vadens. In. Bellum. Quod Turcis. Indixerat. Anconæ. Decessit. Ibi. Et. Classem Paratam. Et. Ducem. Venetorum. Cum. Suo. Senatu. Commilitones. Christi. Habuit. Relatus. In. Urbem. Patrum Decreto. Est. Hic. Conditus. Ubi. Caput. Andreæ. Apostoli. Ad. Se. Ex. Peloponneso. Advectum. Collocari. Jusserat Vixit. Annos. Quinquaginta. Octo. Menses. Novem. Dies XXVII. Franciscus. Cardinalis. Senensis. Avunculo. Suo Sanctissimo. Fecit. MCDLXIV.

XIX.

TITULUS INNOCENTII PAPÆ VIII.

Innocentio VIII. Cibo P. M. Italiæ. Pacis. Perpetuo Custodi. Novi. Orbis. Suo. Aevo. Inventi. Gloria. Regi. Hispaniarum. Catholici. Nomine. Imposito. Crucis. Sacrosanctæ. Invento. Titulo. Lancea. Quæ. Christi. Hausit Latus. A. Bajazete. Turcorum. Imp. Dono Missa. Aeternum. Insigne. Monumentum. E. Veteri. Basilica. Huc Translatum. Albericus. Cibo. Malaspina. Princeps. Massæ Ferentilli. Dux. Marchio. Carrariæ. Etc. Pronepos. Ornatius. Augustiusque. Posuit. Anno. Domini MDCXXI.

XX.

TITULUS HADRIANI PAPÆ VI.

Hadriano VI. Pont. Max. Ex. Trajecto. Insigni. Infer. Germaniæ. Urbe. Qui. Dum. Rerum. Humanar. Maxime

Aversatur. Splendorem. Ultro. A. Procerib. Ob. Incomparabilem. Sacrarum. Disciplinar. Scientiam. Ac. Prope Divinam. Castissimi. Animi. Moderationem. Carolo V. Cæs. Aug. Præceptor. Eccles. Dertuensi. Antistes. Sacri. Senatus. Patribus. Collega. Hispaniarum. Regni. Præses Reipub. Denique. Crist. Divinitus. Pontif. Absen. Adscitus. Vix. Ann. LXIII. Men. VI. D. XIII. Decessit. XVIII. Kal. Octob. Ann. A. Partu. Virg. MDXXIII. Pontif. Sui. Anno. II. Wilhelmus Enckenvoirt. Illius. Benignitate. Et. Auspiciis TT. S. Jo. Et. Pauli. Presb. Card. Dertuens. Faciundum Cur. Proh. Dolor. Quantum. Refert. In. Quæ. Tempora Vel. Optimi. Cuiusq. Virtus. Incidat.

XXI.

TITULUS PAULI PAPÆ IV.

Jesu. Christo. Spei. Et. Vitæ Fidelium
Paulo. IIII. Carrafæ Pont. Maximo
Eloquentia. Doctrina. Sapientia. Singulari
Innocentia. Liberalitate. Animi. Magnitudine. Præstanti
Scelerum. Vindici. Integerrimo
Catholicæ. Fide. Acerrimo. Propugnatori
Pius. V. Pontifex. Maximus
Grati. Et. Pii. Animi. Monumentum
Posuit
Vixit. An. LXXXIII. Mens. I. D. XX. Obiit. MDLIX.
XVIII. Kal. Sept. Pont. Sui. Anno V.

CRONOLOGIA DEI PAPI

DA FELICE IV A LEONE XIII.

Anni

526-530. Felice IV, Fimbrio, da Benevento, sepolto in San Pietro.
530-532. Bonifacio II, goto da Roma, sep. in San Pietro.
532-535. Giovanni II, Mercurio, romano sep. in San Pietro.
535-536. Agapito I, romano, morto in Costantinopoli, sep. in San Pietro.
536-537. Silverio, da Frosinone nella Campagna, sep. nell' isola Palmaria.
537-555. Vigilio, romano, morto in Siracusa, sep. in San Pietro.
555-560. Pelagio I, Vicariano, romano, sep. in San Pietro.
560-573. Giovanni III, Catelino, romano, sep. in San Pietro.
574-578. Benedetto I, Bonoso, romano, sep. in San Pietro.
578-590. Pelagio II, goto da Roma, sep. in San Pietro.
590-604. Gregorio I, della famiglia romana degli Anicii, sep. in San Pietro.
604-606. Sabiniano, da Volterra, sep. in San Pietro.
607. Bonifazio III, romano, sep. in San Pietro.
608-615. Bonifacio IV, da Valeria negli Abruzzi, sep. in San Pietro.
615-618. Adeodato I, romano, sep. in San Pietro.
619-625. Bonifacio V, da Napoli, sep. in San Pietro.
625-638. Onorio I, della Campania, sep. in San Pietro.
640. Severino, romano, sep. in San Pietro.

Anni

640-642. Giovanni IV, da Zara in Dalmazia, sep. in San Pietro.

642-649. Teodoro, greco, sep. in San Pietro.

649-653. Martino I, da Todi, morto nell' esilio in Crimea, sep. in San Martino ai Monti in Roma.

654-657. Eugenio I, romano dell' Aventino, sep. in San Pietro.

657-672. Vitaliano, da Segni nella Campagna di Roma, sep. in San Pietro.

672-676. Adeodato II, romano, sep. in San Pietro.

676-678. Dono, romano, sep. in San Pietro.

678-681. Agatone, da Reggio di Calabria, sep. in San Pietro.

682-683. Leone II, siciliano, sep. in San Pietro.

684-685. Benedetto II, romano, sep. in San Pietro.

685-686. Giovanni V, di Antiochia, sep. in San Pietro.

686-687. Conone, trace, sep. in San Pietro.

687-701. Sergio I, di Antiochia, sep. in San Pietro.

701-705. Giovanni VI, greco, sep. in San Pietro.

705-707. Giovanni VII, greco da Rossano, sep. in San Pietro.

708. Sisinnio, siro, sep. in San Pietro.

708-715. Costantino I, siro, sep. in San Pietro.

715-731. Gregorio II, romano, sep. in San Pietro.

731-741. Gregorio III, siro, sep. in San Pietro.

741-752. Zaccaria, siro da San Severino, sep. in San Pietro.

752-757. Stefano II, romano, sep. in San Pietro.

757-767. Paolo I, romano, sep. in San Pietro.

768-772. Stefano IV, romano, sep. in San Pietro.

772-795. Adriano I, romano, sep. in San Pietro.

795-816. Leone III, romano, sep. in San Pietro.

816-817. Stefano V, romano, sep. in San Pietro.

817-824. Pasquale I, romano, sep. in San Pietro.

824-827. Eugenio II, romano, sep. in San Pietro.

827. Valentino, romano, sep. in San Pietro.

827-844. Gregorio IV, romano, sep. in San Pietro.

Anni

844-847. Sergio II, romano, sep. in San Pietro.
847-855. Leone IV, romano, sep. in San Pietro.
855-858. Benedetto III, romano, sep. in San Pietro.
858-867. Nicola I, romano, sep. in San Pietro.
867-872. Adriano II, romano, sep. in San Pietro.
872-882. Giovanni VIII, romano, sep. in San Pietro.
882-884. Marino I, da Montefiascone, sep. in San Pietro.
884-885. Adriano III, romano, sep. nel convento di Nonantola presso Modena.
885-891. Stefano VI, romano, sep. in San Pietro.
891-896. Formoso, di Corsica, fu gettato nel Tevere.
896. Bonifacio VI, romano, sep. in San Pietro.
896-897. Stefano VII, romano, fu strangolato in carcere (?)
897. Romano, da Gallese presso Civita Castellana, sep. in San Pietro.
897. Teodoro II, romano, sep. in San Pietro.
898-900. Giovanni IX, da Tivoli, sep. in San Pietro.
900-903. Benedetto IV, romano, sep. in San Pietro.
903. Leone V, della Campagna di Roma, sep. in San Giovanni in Laterano.
903-904. Cristoforo, romano, sep. in San Pietro.
904-911. Sergio III, romano, sep. in San Pietro o in San Giovanni in Laterano.
911-913. Anastasio III, romano, sep. in San Pietro.
913-914. Landone, sabino, sep. in San Pietro.
914-928. Giovanni X, romano, strangolato in carcere (?)
928-929. Leone VI, romano, sep. in San Pietro.
929-931. Stefano VIII, romano, sep. in San Pietro.
931-936. Giovanni XI, figlio di Alberico di Tuscolo, morto in prigione, sep. in San Giovanni in Laterano.
936-939. Leone VII, romano, sep. in San Pietro.
939-942. Stefano IX, romano, sep. in San Pietro.
942-946. Marino II, romano, sep. in San Pietro.
946-955. Agapito II, romano, sep. in San Giovanni in Laterano.

Anni

955-963. Giovanni XII, Ottaviano, da Tuscolo, ucciso, sep. in San Giovanni in Laterano.
963-965. Leone VIII, romano.
964. Benedetto V, Grammatico, romano, sep. prima in Amburgo, poi in Roma.
965-972. Giovanni XIII, romano, sep. in San Paolo fuor delle mura.
973-974. Benedetto VI, romano, ucciso in Castel Sant' Angelo.
974-983. Benedetto VII, romano, sep. in Santa Croce in Gerusalemme a Roma.
983-984. Giovanni XIV, da Pavia, morto di fame in Castel Sant' Angelo.
984-985. Bonifacio VII.
985-996. Giovanni XV, romano, sep. in San Pietro.
996-999. Gregorio V, Brunone, di Sassonia, sep. in San Pietro.
999-1003. Silvestro II, Gerberto, francese, sep. in San Giovanni in Laterano.
1003. Giovanni XVII, Secchi (?)
1003-1009. Giovanni XVIII, Fasano, sep. in San Giovanni in Laterano.
1009-1012. Sergio IV, Bocca di porco, romano (?)
1012-1024. Benedetto VIII, da Tuscolo, sep. in San Pietro.
1024-1033. Giovanni XIX, fratello del precedente, sep. in San Pietro.
1033-1048. Benedetto IX, da Tuscolo, sep. in Grotta Ferrata presso Roma.
1045-1046. Gregorio VI, Graziano, romano, morto nel monastero a Clugny.
1046-1047. Clemente II, Suidger, di Sassonia, sep. in Bamberga.
1048. Damaso II, Boppo, di Baviera, sep. in San Lorenzo fuor delle mura.

Anni

1049-1054. Leone IX, Brunone, dell' Alsazia, sep. in San Pietro.

1055-1057. Vittore II, Gebardo, tedesco, sep. nella chiesa di Santa Reparata in Firenze.

1057-1058. Stefano X, di Lorena, quivi stesso.

1058-1059. Benedetto X, Mincio, da Tuscolo, sep. in Santa Maria Maggiore.

1059-1061. Nicola II, Gerardo, di Borgogna, morto in Firenze.

1061-1073. Alessandro II, Anselmo di Badagio, milanese, sep. in San Giovanni in Laterano.

1073-1085. Gregorio VII, Ildebrando, da Soana, sep. nel Duomo di Salerno.

1086-1087. Vittore III, Desiderio, longobardo da Benevento, sep. in Monte Cassino.

1088-1099. Urbano II, Ottone, da Châtillon presso Reims, sep. probabilmente in San Pietro.

1099-1118. Pasquale II, Raniero, da Bieda presso Viterbo, sep. in San Giovanni in Laterano.

1118-1119. Gelasio II, Giovanni Gaetani, da Gaeta, sep. in Clugny.

1119-1124. Calisto II, figlio del conte Guglielmo di Borgogna, sep. in San Giovanni in Laterano.

1124-1130. Onorio II, Lamberto, da Fagnano presso Bologna, quivi stesso.

1130-1143. Innocenzo II, Gregorio Papareschi, di Trastevere, sep. in Santa Maria in Trastevere.

1143-1144. Celestino II, Guido, da Città di Castello, sep. in San Giovanni in Laterano.

1144-1145. Lucio II, Caccianemici, da Bologna, quivi stesso.

1145-1153. Eugenio III, Paganelli, romano, sep. in San Pietro.

1153-1154. Anastasio IV, Corrado, romano, sep. in San Giovanni in Laterano.

Anni

1154–1159. Adriano IV, Breakspeare, ingl., sep. in S. Pietro.

1159–1181. Alessandro III, Rolando Bandinelli, da Siena, sep. in San Giovanni in Laterano.

1181–1185. Lucio III, Ubaldo Allucingoli, da Lucca, sep. nel Duomo di Verona.

1185–1187. Urbano III, Uberto Crivelli, da Milano, sep. nel Duomo di Ferrara.

1187. Gregorio VIII, Alberto di Morra, da Benevento, sep. nel Duomo di Pisa.

1187–1191. Clemente III, Paolino Scolari, romano, sep. in San Giovanni in Laterano.

1191–1198. Celestino III, Giacinto Bobò Orsini, romano, quivi stesso.

1198–1216. Innocenzo III, Conti, di Anagni, sep. in San Lorenzo a Perugia.

1216–1227. Onorio III, Cencio Savelli, romano, sep. in Santa Maria Maggiore.

1227–1241. Gregorio IX, Ugolino Conti, di Anagni, sep. in San Pietro.

1241. Celestino IV, Castiglione, da Milano, sep. in San Pietro.

1243–1254. Innocenzo IV, Sinibaldo de' Fieschi, genovese, sep. nel Duomo di Napoli.

1254–1261. Alessandro IV, Orlando Conti, di Anagni, sep. nel Duomo di Viterbo.

1261–1264. Urbano IV, Giacinto Pantaleo, da Troyes, sep. nel Duomo di Perugia.

1265–1268. Clemente IV, Guido Fulcodi, da Saint-Gilles, sep. nel Duomo di Viterbo.

1271–1276. Gregorio X, Tebaldo Visconti, da Piacenza, sep. nel Duomo di Arezzo.

1276. Innocenzo V, Pietro, di Tarantasia in Savoia, sep. in San Giovanni in Laterano.

1276. Adriano V, Ottobono de' Fieschi, genovese, sep. nel Duomo di Viterbo.

Anni

1276. Giovanni XXI, Pietro (Ispano), da Lisbona, sep. nel Duomo di Viterbo.

1277–1280. Nicola III, Gian Gaetano Orsini, romano, sep. in San Pietro.

1281–1285. Martino IV, de Brion, da Monpencé in Brie, sep. nel Duomo di Perugia.

1285–1287. Onorio IV, Savelli, romano, sep. in Ara Cœli a Roma.

1288-1292. Nicola IV, Masci, nato presso Ascoli, sep. in Santa Maria Maggiore.

1294. Celestino V, Pietro da Morone, del Molise, sep. nel Duomo di Aquila.

1294–1303. Bonifacio VIII, Gaetani, di Anagni, sep. in San Pietro.

1303–1304. Benedetto XI, Nicolò Boccasini, da Treviso, sep. nel Duomo di Perugia.

1305–1314. Clemente V, Bertrand de Got, da Villandran presso Bordeaux, sep. in Uzes nella Guascogna.

1316–1334. Giovanni XXII, Euse, da Cahors, figlio di un calzolaio, sep. nel Duomo di Avignone.

1334–1342. Benedetto XII, Giacomo Fournier, da Saverdun presso Tolosa, sep. nel Duomo di Avignone.

1342–1352. Clemente VI, Pietro Roger Beaufort, da Château Malmont presso Limoges, sep. nel convento Chaise-Dieu presso Avignone.

1352–1362. Innocenzo VI, Stefano d'Albert, da Château Malmont presso Limoges, sep. in Villeneuve.

1362–1370. Urbano V, Guglielmo Grimoard, da Château de Grisac presso Mande in Linguadoca, sep. nel convento San Vittore a Marsiglia.

1370–1378. Gregorio XI, Pietro Roger di Beaufort, da Château Malmont presso Limoges, sep. in Santa Francesca Romana a Roma.

Anni

1378-1389. Urbano VI, Bartolomeo Prignani, napoletano, sep. in San Pietro.

1389-1404. Bonifacio IX, Pietro Tomacelli, napoletano, sep. in San Pietro.

1404-1406. Innocenzo VII, Migliorati, da Sulmona, sep. in San Pietro.

1406-1409. Gregorio XII, Angelo Correr, veneziano, sep. nel Duomo di Recanati.

1409-1410. Alessandro V, Pietro Filargo, da Candia, sep. nella chiesa dei Francescani a Bologna.

1410-1415. Giovanni XXIII, Baldassarre Cossa, napoletano, sep. in San Giovanni a Firenze.

1417-1431. Martino V, Ottone Colonna, romano, sep. in San Giovanni in Laterano.

1431-1447. Eugenio IV, Gabriele Condulmer, veneziano, sep. in San Salvatore in Lauro a Roma.

1447-1455. Nicola V, Tommaso Parentucelli, da Sarzana, sep. in San Pietro.

1455-1458. Calisto III, Alfonso Borgia, da Valenza in Spagna, sep. in Santa Maria di Monserrato in Roma.

1458-1464. Pio II, Enea Silvio Piccolomini, da Siena, sep. in Sant'Andrea della Valle in Roma.

1464-1471. Paolo II, Pietro Barbo, veneziano, sep. in San Pietro.

1471-1484. Sisto IV, Francesco della Rovere, da Savona, sep. in San Pietro.

1484-1492. Innocenzo VIII, Cibo, genovese, sep. in San Pietro.

1492-1503. Alessandro VI, Rodrigo Borgia, da Valenza, sep. in Santa Maria di Monserrato.

1503. Pio III, Piccolomini, da Siena, sep. in Sant'Andrea della Valle.

1503-1513. Giulio II, della Rovere, da Savona, sep. in San Pietro in Vincoli in Roma.

Anni

1513–1521. Leone X, Giovanni de' Medici, da Firenze, sep. in Santa Maria sopra Minerva.

1522–1523. Adriano VI, Florent, da Utrecht, sep. in Santa Maria dell' Anima in Roma.

1523–1534. Clemente VII, Giulio de' Medici, da Firenze, sep. in Santa Maria sopra Minerva.

1534–1549. Paolo III, Alessandro Farnese, sep. in San Pietro.

1550–1555. Giulio III, del Monte, da Monte Sansovino presso Arezzo, sep. in San Pietro.

1555. Marcello II, Marcello Cervino, da Montepulciano, sep. in San Pietro.

1555-1559. Paolo IV, Caraffa, napoletano, sep. in Santa Maria sopra Minerva.

1559–1565. Pio IV, Giovan Angelo Medici, da Milano, sep. in Santa Maria degli Angeli in Roma.

1566–1572. Pio V, Michele Ghislieri, da Bosco presso Alessandria, sep. in Santa Maria Maggiore.

1572–1585. Gregorio XIII, Buoncompagni, da Bologna, sep. in San Pietro.

1585–1590. Sisto V, Felice Peretti, da Montalto presso Ancona, sep. in Santa Maria Maggiore.

1590. Urbano VII, Giambattista Castagna, romano, sep. in Santa Maria sopra Minerva.

1590–1591. Gregorio XIV, Niccolò Sfondrati, da Milano, sep. in San Pietro.

1591. Innocenzo IX, Gianantonio Facchinetti, da Bologna, sep. in San Pietro.

1592–1605. Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini, da Fano, sep. in Santa Maria Maggiore.

1605. Leone XI, Alessandro Medici, da Firenze, sep. in San Pietro.

1605–1621. Paolo V, Camillo Borghese, romano, sep. in Santa Maria Maggiore.

1621–1623. Gregorio XV, Alessandro Lodovisi, da Bologna, sep. in Sant' Ignazio in Roma.

Anni

1623-1644. Urbano VIII, Maffeo Barberini, da Firenze, sep. in San Pietro.

1644-1655. Innocenzo X, Pamfili, romano, sep. in Sant'Agnese in Roma.

1655-1667. Alessandro VII, Fabio Chigi, da Siena, sep. in San Pietro.

1667-1669. Clemente IX, Giulio Rospigliosi, da Pistoia, sep. in San Pietro.

1670-1676. Clemente X, Emilio Altieri, romano, sep. in San Pietro.

1676-1689. Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi, da Como, sep. in San Pietro.

1689-1691. Alessandro VIII, Pietro Ottoboni, veneziano, sep. in San Pietro.

1691-1700. Innocenzo XII, Antonio Pignatelli, napoletano, sep. in San Pietro.

1700-1721. Clemente XI, Giovanni Francesco Albani, da Urbino, sep. in San Pietro.

1721-1724. Innocenzo XIII, Michel Angelo Conti, romano, sep. in San Pietro.

1724-1730. Benedetto XIII, Vincenzo Maria Orsini, romano, sep. in Santa Maria sopra Minerva.

1730-1740. Clemente XII, Lorenzo Corsini, romano, sep. in San Giovanni in Laterano.

1740-1758. Benedetto XIV, Prospero Lambertini, bolognese, sep. in San Pietro.

1758-1769. Clemente XIII, Carlo Rezzonico, veneziano, sep. in San Pietro.

1769-1774. Clemente XIV, Lorenzo Francesco Ganganelli, da Sant'Angelo in Vado, sep. in Santi Apostoli in Roma.

1775-1799. Pio VI, Angelo Braschi, da Cesena, sep. in San Pietro.

1800-1823. Pio VII, Chiaramonti, da Cesena, sep. in San Pietro.

Anni

1823-1829. Leone XII, della Genga, da Spoleto, sep. in San Pietro.

1829-1830. Pio VIII, Castiglione, da Cingoli, sep. in San Pietro.

1831-1846. Gregorio XVI, Cappellari, da Belluno, sep. in San Pietro.

1846-1878. Pio IX, Mastai Ferretti, da Sinigaglia.

Leone XIII, Pecci, da Carpineto, diocesi di Anagni.

FINE.

INDICE DEI NOMI.

INDICE DELLE MATERIE.

FORCELLA VINCENZO.

CATALOGO

dei Manoscritti relativi alla Storia di Roma

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA VATICANA.

Roma 1879. — Tomo I. — Un vol. in 8°, di pag. XI-450. — **Lire 15.**

DE RUGGIERO Prof. ETTORE.

Catalogo del Museo Kircheriano.

Roma 1878. — Parte Prima. — Un vol. in 8°, di pag. XXXI-282. — **Lire 7.**

DOCUMENTI INEDITI

per servire alla Storia dei Musei d' Italia

PUBBLICATI PER CURA

DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Volume primo, di pag. XXIV-468. — **Lire 15.**





